

**GLI ULTIMI
CINQUE LIBRI
DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO...**



GLI ULTIMI CINQUE LIBRI
DELLE
METAMORFOSI D'OVIDIO
VOLGARIZZATE
DI SUE ARDIGO SIMINTENDI
DI PRATO



PRATO

PER ALBERTO OLIVETTI

1880



PREFAZIONE

Avendo noi non conta nelle due pubblicazioni che precedono gli altri dieci libri dell' *Oratio Maggiore*, quel fosse l' anima nostra nel por mano a tale stampa, quale il modo che ci è parso bene di tenere nel condurla; ed avendo esposto le nostre congetture circa al tempo del *Volgarizzamento* (che nelle opere della lingua è necessaria ricerca), e data quella notizia dei Codici che per noi si è potuta maggiore; non ci rimane, sull' ultim' ora che ci trattengono coll' *Asiar nostro*, che rivedere il già fatto; e dove correggere, dove supplire: non altrimenti che nel separarsi da vecchio amico, si suol raccogliere in un istante i pensieri, gli affetti e i ragionamenti di una lunga conversazione.

Un più accurato ragguglio coll' originale latino, massime per i primi cinque libri, e la nuova ispezione de' Codici, ci han suggerito dell' emende e delle lezioni varie, che abbiamo credute pregie dell' opera il registrare a più del volare. E anche la lezione di questi cinque ultimi; che abbiamo continuato a tener dal Co-

dice Magliabechiano n° 51 picchetto II, e del
Laurentiano Leopoldina 104^o, col frequente ri-
corso ai testi Riccardiani ne' luoghi più forti; si
è potuta giocare delle migliori varianti del Ri-
cardiano, che la gentilezza del possedere ci ha
dato liberamente ad usare.

In quanto al Codice, di cui licenza un'as-
sai accurata recensione nel primo volume, non
ci occorre di far gioire: solo debbi avvertire,
che per il Pucciano è perduta affatto la speranza
di vederlo un giorno restituito all'Italia, essen-
do passato in questi ultimi tempi, con tante al-
tre preziosità bibliografiche, nelle mani di lord
Ashburnham. L'agregio signor Pietro Elgarni,
ch' ebbe agio di vedere quel Codice mentre era
tuttavia in casa Pucci, ce ne ha favorita questa
descrizione. — « Codice membranaceo, in fol. di
« carta 126, a due colonne. Comincia immedia-
« tamente col testo. La prima pagina è fregiata
« di un rubesco e di un' iniziale, nel cui vano
« è rappresentato il Poeta seduto, in atto di
« scrivere il suo poema, e vestito alla foggia del
« trecento. La scrittura è del sec. xiv, più-
« tosto della prima metà. Sono sparse per i mar-
« gina delle correzioni importanti, press' a poco
« sincrono al testo. In fine del Codice vi sono
« de' fogli volanti, su cui l'abate Luigi Piacchi
« notò alcuni luoghi del Pucciano, ragguaglian-
« done la lezione col testo Riccardiano: del qual

« ragguglio appartiene la prefazione del primo ».
 — Anche del Codice che si conserva nella Real
 Biblioteca di Torino ci è stato gentilmente co-
 municato questo ragguglio, per cui è fuor d'ogni
 dubbio che il volgarizzamento ivi contenuto non
 sia quello di ser Arrigo. — « Codice n° 2221,
 « R II, 12 (ora, G IV, 54) nota a fol. 402 del
 « Catalogo a stampa : cartaceo, di fogli 152; se-
 « cole XV; senza nome del traduttore. I primi
 « otto fogli contengono le *Strofe d'Ovidio*
 « *Maggiore*. La iniziale del testo è miniate a oro
 « e colori, e porta l'immagine del Poeta in atto
 « d'indicare il suo libro: anche nel margine ri-
 « corre un ornato. Da principio: — Comincia
 « *Ovidio Maggiore*. L'autor mio desidera di dire
 « le forme vestite di nuovi corpi, O iddei date
 « favore a' miei cominciamenti però che voi tra-
 « tate quelle, et fate menare contino verso dal
 « primo cominciamento del mondo infino a' miei
 « tempi —. In fine: — Finita è qui l'*Ovidio*
 « *Maggiore* cioè *Amore Metamorfico*, scritto
 « per me Francesco di Paolo Piccardi cittadino
 « fiorentino, agi questo dì primo di giugno.
 « 1460 —. Nel Catalogo stampato si legge il no-
 « me dell'anonimo *Petrarca* », mentre chia-
 « ramente è scritto *Piccardi*: il qual nome è
 « già noto per altri Codici ».

Fosse il nostro lettore non si servisse di una
 premessa che noi facemmo fin dal 1844 nel pre-

sentargli i primi cinque libri delle *Metamorfosi*: ed era, che quando si avesse l'agio di dare alla luce il resto dell'opera, lo avremmo subornato di certe Allégorie che si trovano in vari Codici del Siminiani. Il tempo da ciò è venuto; e noi non intendiamo di mancare della promessa.

DE ALLUSIONE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Quando uno dice *Trocento*, e meglio se il chiami *besto*, per i più s'intende una generazione di semplici e creduli uomini, i quali tenevan per fede, che la reina Bellise, moglie di Costantino, andasse alla messa nella colonna di Fiesole *. Non vogliamo sapere se gli uomini accertissimi ch'ebbero le sorte di nascere cinque e secent'anni dopo, ne credano delle più grasse: ma sappiamo che se nelle raccomandate tradizioni de' popoli scomparsi dal mondo non è sempre da profittare per lo storico, molto è da pensare pel filosofo; sappiamo che gli uomini del *besto Trocento* considero non essere gli costì mitologici subbia da ispirarsene poeti ed artisti, ma che sotto il velame della favola era da cercare la sapienza del vero. Rivolta a quest'uso le storie dei miti, la poesia e le arti sarebbero state meno profane nel cinquecento, meno pante nel secento, nel settecento meno insipide; la mitologia avrebbe avuto per ammiratori gli stessi Roman-

noi, com' ebbe un mondialista cultore in Luigi Carrer, degno di aver cammina la patria col Gozzi. Sarebbe però una sciocchezza se si volesse paragonare la *Mitologia del secolo XIX*, arguto scritto del Carrer, con le *Allégorie* di Giovanni del Virgilio; perchè (data anche la diversità dei tempi e degl' ingegni) vario fu il modo con cui si fecero a indagare l'arcana significato dei miti; parendoci che il moderno cercasse quei miti allusioni potessero ingelosamente dedursi dalle frode, e l'antico credesse di apparare quanto era in uso di storico. Quagli trova in Tiresia ' un'immagine di coloro che, vedute una volta il vero modo, s'insuperbiscono ed accendono di orgoglio: questi, lasciamo raccontare al Poeta come lo fu mutata in vacca, aggiunge: — *La verità fu parata. Io fui una gentile femina di Grecia, in quale andai per la strada corteggiando: alla perfine Iddio le fe misericordia, e rimasvi d' avere talmente cortesia: ma non pertanto, vega, andava cercando d' andare vagando il mondo tutto. Alla fine capò in Egitto, e lei entrò in religione: e dicasi che diventò idola; e fu data per moglie a uno idolo chiamato Orri; onde si dice Virgo Paradia'.* — Nè sempre il personaggio è storico, come quella vacarella: un certo, che fu fatto uccello, era un grande ghiottone, il quale distruggeva ogni cosa per la diabolica della gola: perchè l'allegorizzatore distingue le cose che sono storica-

mente vero da quella che non vero secondo modo poetico cioè fittizio (quel che noi intendiamo per verosimile) secondo che si può adattare e indurre a costumi e moralità ¹. Quindi il mito della pietra, con che dopo il diluvio fu rinnovata l'umana generazione, per lui viene a dire, che avendo quel paese giacuto per brutti costumi, fu riformato per decisione e Pirra, riducendo gli uomini mansueti e duri come pietra, a ciltidanza e a buona umanità, emendandogli ². Basterebbe questi saggi, de' molti che potremmo addurre, per mostrare come gli antichi, portando il sentimento cristiano nell' arte pagana, volessero non pure ridare a espressione di buoni costumi e di valore umanamente ³ la narrazione di fatti che chiamerebbero il soccorso sul viso del più sfacciate mortale; ma la religione stessa de' Gentili tentassero accostare a' dogmi della cristiana, e col sacro e sacro linguaggio di questa sporse i riti superstiziosi e creduli di quella. Stranetta che il Foscolo volle puerilmente scherzare nella decimasquarta Considerazione sulla Chioma di Berenice, facendo parlare un Dantescano di certo libro sulle Metamorfosi, in cui si esponente tutte le favole allegoriche et spiritualiter, e si faceva una specie di concordanza *inter sacras Scripturas et fabulas poetarum* ⁴. Converghiamo col Foscolo che la cosa si presta bene al ridicolo: ma se d' una verità di-

vissimamente insegnata troviamo, che la ragione degli uomini la credebbe ed approvò; noi, più volentieri che capione di raso, ne traggiamo argomento di fido.

Ma perchè questa non è luogo opportuna per diffuse disquisizioni, basti l'osservare che non mancò, in tempi meno innocenti e con intenzione più alta, chi cercasse nella fonte i vasi della religione primitiva; e che troviamo con quel metodo comparativo universalmente studiata la mitologia prima del secolo *ix*, come può accertarsene chi scorra (per tacere di altri) il Commento alla Divina Commedia chiamato l'*"Ottimo"*, e le Allegorie sopra le *Metamorfosi* stampate col volgarizzamento di Giovanni de' Boccassignare, che chiaramente ebbe dinanzi quelle cose profane del nostro Giovanni del Virgilio.

Al quale volendo, ne piace prima di ogni altra cosa notare com'egli sia quel medesimo che mandò un'epistola e poi un'egloga latina a Dante Alighieri, e fu del centesmo Poeta ancora di due egloghe in risposta, perlopiù latino. E le une e le altre videro la luce più volte, ed eccitarono la penna di vari eruditi; come d'un *Leandro Moles*, d'un *Cassiano Dionisi*, di un *Pietro Fraticelli*, e di un *Filippo Scuderi*, che nel 1840 diede un volumetto di circa dugento pagine per illustrazione a forse trecento versi. Ma nessuno di essi riconosce Giovanni del

Virgilio come autore delle Allegorie sopra le Metamorfosi, nonostante che come tale apparisca nel Catalogo de' Codici Laurenziani compilato dal Canonico Bandini ¹⁰, e negli Scrittori Bolognesi del Fontanelli ¹¹.

Seriosa Giovanni le Allegorie, come ogni altra sua cosa, in latino, parendogli che il volgare fosse vanto indegno all' sorella Costante: nè sapra perdonare al suo amico Alighieri, perchè coll' usare una lingua intelligibile al volgo, gittasse a' piedi le ungherie ¹². E per amore del latino, e per devotissime singolare al primo poeta di quella letteratura, si chiama del Virgilio: e se fa verità, non fa certo presunzione di paragonarsi a quell' unico, perchè in un luogo dell' epistola all' Alighieri similmente si confessa valletto di Marone e clerico delle Muse ¹³. Del Proemio delle Allegorie si rileva che le scrisse in prosa ed in versi: ma il volgarizzatore non curò di tradurre che la prosa, perchè fin da quei tempi i versi erano alquanto corretti per vizio degl' ignoranti scrittori ¹⁴. Nè de' versi abbiamo trovato vestigio pe' Codici; mentre del volgarizzamento delle Allegorie in prosa è copia nel Codice Laurenziano num. pluteo 22 ¹⁵, e in due di quelli che contengono il volgarizzamento del Sordaniendi, che qui nuovamente registriamo per esendere una distruzione economica nel descrivere la prima volta.

Manuscr. Cod. Leopold. Medic. Palat., 108. (Vedi Prefaz. ai *Primi cinque Libri* ec. pag. 2.)

Manuscr. Cod. n. 21, fol. 11 (nell'antica manuscr. Cod. 700, cl. vii; già Goddard, n.º 22.) Vi sono le Allegorie come nel Laurenziano, salvo poche varianti; ma col libro quarto cessano. Sono scritte lungo i margini, della stessa mano che ha scritto il testo.

Giovanni del Virgilio nacque nel cadere del secolo xiii: fu Bolagnese **, e in patria professò umane lettere, con reputazione di valentissimo; poi in Cosma, dove fece morì. Fu amico di Dante, come abbiamo detto, e del Marone; e a imitazione dei due amici, scrisse anch'egli versi e storie. Si fa autore di una *Cronaca del regno cattolico della Chiesa romana*, in cui annovera tutte le famiglie nobili e cattoliche del mondo: di altri versi suoi è copiosa la Laurenziana, non ricca.

Dal trovarsi le Allegorie del Virgilio con il volgarizzamento del Simintendi potrebbe nascere il dubbio ch'egli traducesse anche quelle: ma poche voci predilette al nostro scr. Arrigo, che pur si trovano nelle Allegorie, non ci paiono prove sufficienti a diffinire quel dubbio.

Non altro abbiamo da aggiungere, quando non si voglia far luogo alle illustri testimonianze che ci sono venute da molte parti in con-

manichione del Siminondi ¹², già parecchie volte allegato come autorità nei doti volersi del Giardini e del Nannucci, e pubblicamente raccomandate dal Bindi dal Pecori e dall' Arcangeli, valorosi e gentilissimi ingegni ¹³: un perchè le lodi del Trecentista potrebbero in qualche parte ridondare ad onore di chi lo tosse dalla loggia obliuione, noi intendiamo di canere col silenzio l'itidra. Amore di questa bellissima lingua, desiderio di conseruare questo tesoro che ancor ci resta a consolazione di tante perdite, ci furon solo conforto all' impresa: contenti d'umili studi, non cerchiamo di conseguir fama, un utile diletto, innocente soddisfazione: che se lo lettore ci negasser questi premi modesti, noi volentieri le abbandoneremmo, come quella che, usurpandone il nome, non verrebbe più qualità d'umano. Quindi pensi il lettore con qual animo si vedesse per conto di questo libro accendersi una disputa filologica fra due persone da noi del pari amate e pregiate: peral se, come a qualcuno piacque saperne, poteuamo farci istigatori di certi piati, che gli antichi e i noui eretici ci hanno insegnato a riguardare come civile più che letteraria eretura. A spantar que' cotelli (se pure non pensassimo troppo) gioia pubblicare una lettera da noi indirizzata al professor Vincenzio Nannucci, unitamente alla sua risposta, onde speriamo sia

per fruttificare quella concordia di cui ci eravamo studiati spargere sin da principio la benedetta semenza.

Con CARAMEL BAY.
CARLOS GUAYO.

Con Rispetto al Reverendo Francesco RANDELLI.

Riservato profinatore ed amico carissimo,

Perseguiti al fine della nostra fatica, non sappiamo mettere in luce questa terza parte dell' *Oratio Maggiore* senza affermarvi la gratitudine che vi profusiamo per i conforti che ci avete dati a condurre l'impresa, e per la bontà con cui ci avete sempre consigliati nei nostri dubbi. Soltanto ci duole che uno dei vostri anni consigli mi stia come di anni meno in una disputa, che non avremmo voluto mai vedere ancora fra due persone, i cui meriti letterari e l'antico affetto dovevano riuscire ad aver loro egualmente.

Desideriamo di significarvi in pubblico questi nostri sentimenti, e cordialmente ci ripetiamo

Firenze, li 25 luglio 1858.

Fatevi obbl. e affn. amen
Con CARAMEL BAY
CARLOS GUAYO.

Risposta del Poet. F. Nannini all'Espresso.

Carissimi amici,

*I sentimenti che m' avete manifestati nella lettera da voi indirizzatami il 23 corrente, non posso che attribuirgli alla vostra bontà e gentilezza, avendo io veramente avuto ben poca parte, e dirò quasi nessuna, nel lavoro dell' *Ossido del Sionistrali*, ed avendo il merito tutto vostro. Per ciò che riguarda il consiglio che m' è stato dato, di scrivere senza l' *apostrofo* *P* e quando sia per i articoli manoscritti perate, se dall' un canto mi compiacio al sentire che i più onesti Letterati d' Italia sono pienamente e d' accordo del mio parere, mi duole dall' altro, egualmente che a voi, che a sostenere la mia opinione sia stato costretto ad uscire in campo contro un nostro comune amico, il professor Giuseppe Aroncelli. Qualunque sia stato il successo della nostra disputa, e le vicende che l' hanno accompagnata, non crediate per questo, ch' io non l' abbia sempre in istima pel suo valore ne' buoni studi, e per le molte cognizioni delle quali è fornito, e che miei nemici in me quella schietta amichezza, che gli ho professata e gli professo tuttora.*

Credetemi di vero cuore

Firenze, 24 luglio 1856.

*Vostro aff.™ amico
FEDERICO NANNINI.*

NOTE ALLA PREFAZIONE.

(1) Nella Prefazione del secondo volume la ringrazio coll' altre Lettere.

(2) Se giurò per di questo spogli nel suo *Talks to Amiens*, come abbiamo di sopra osservato.

(3) Così legge l' *Aspelt*, e così era lui.

(4) V. la *Storia Fiorentina* di Bernardino Nodding, cap. 171, ediz. del Tellini.

(5) *Carrer*, *Miscelanea del secolo XIX*, articolo *Torinese*.

(6) *Allegoria del primo libro, decima interpretazione*.

(7) *Allegoria del settimo libro, quarta interpretazione*.

(8) *Allegoria del sesto libro*.

(9) *Allegoria del primo libro, settima interpretazione*.

(10) « In per sé che la finale interpretazione di un
« uomo poeta si è d'informare la mente degli uomini
« di buoni costumi, e finalmente è d'Ordo; onde nel
« principio del detto libro si dimostra all' ugli è tutto
« poetiche aff' etica, cioè alla scienza de' costumi; e per-
« ciò questa interpretazione dichiarata in questo libro
« si dà in tutta relazione all' informazione di buoni co-
« stumi e di essere umanamente ». (*Frances della Al-
legoria*.)

(11) « *Proter Courantius Collingwoodius Ord. Praed. Hu-*
gones Christianus Gualter » e pag. 461 e segg. del tomo I
della *Opera omnia* e postuma di *Cyp. Pascale*. Firenze, Le
Monnier, 1858.

(12) La breve inchiesta nell' *Ultima Coscienza* come
avverte nella parola del nostro car Arrigo. (Vedi la no-
stra Prefazione al secondo volume.)

(13) « *Vasallo*, per *Donato Rossini Vercellano*, ed in-
stante del nostro Letterato *Luigi Baccarelli*, 1897, vol.
I del corso d' *opere* ».

(14) In *opus Andreoli Camaldul.*, *Dot.*, 1812.

(15) *Storia di Amiens*, tomo IV. Verona, 1788,
in 4.

(16) *Opere minori di Dante*, Firenze, 1815. *Prote*
II del vol. I, da pag. 371 a 319. « *Elogio* letto di
« Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri etc., *sig-
na-*

« tutti le traduzioni scelte italiane in versi scelti di
 « Francesco Petrarca, successivamente Biondino di Vo-
 « rina. »

(17) « I versi latini di Giovanni del Virgilio a di
 « Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col
 « testo e le note a cura nota di Filippo Sordani ec. » Vo-
 « rina, 1845, in 8.

(18) *De Virgilio Joannis ec.*, tom. V. *Indivisum*.

(19) Tom. VII, loc. 184.

(20) *Voss*, 31, 32.

*Nec superstitibus prodigiis prodigia apris,
 Nec prona Catalaenae indigne tunc arces.*

(21) *Voss*, 34.

Christus Janssen, stella nova Moroni.

(22) « Incominciamo l'Allegoria del maestro Giovanni
 « del Virgilio sopra le parole d'Orazio Metamorfosa,
 « disposti brevemente in prosa e in versi; ma perchè
 « che' versi dicono quello medesimo che la prosa, e
 « sono alquanto scortati per uso degli ignoranti uomini
 « da l'altro presso esempio, non così di imitare i detti
 « versi, non ciò sia così che tanti bene solamente il
 « insegnare la prosa. In per ciò che la facile intan-
 « dione di ciascuna parte, ec. » (*Prologo della Al-
 « legoria*)

(23) *Noss*, XV, loc. 62 è *Interprete interpretis*.

(24) Il Biondino le dice Corinto; ma la martirio
 del Demos, come Giovanni racconta ne' suoi versi alla
 sua patria Bologna.

(25) Ci piace ricordare di citare i nomi dei più
 illustri che hanno apprezzato le nostre fatiche, — Bar-
 chetti, Forascheri, Gualteri, Giacchini, Grati, Moriconi,
 Nuzzi, Petroni, Foresti, Fontana, Pozzo, Salvem-
 pini, Sarti, Tommasini, Vassallo, ec. ec.

(26) Articolo del prof. Enrico Biondi nel num. 4 del
Rivista Filologica che si stampava a Firenze, anno
 1847.

Articolo di Antonio Perotti, nell'*Edizione storica*,
 tom. III, disp. 2.

Articolo del prof. Giuseppe Arangeli, nel num.
 76 del *Conciliatore*, an. 1846.

LIBRO UNDECIMO

CHIAMAVA IL LARGO TRONCO D' OLIVIERO.



E prima come le donne Greche suonano Orfeo.

Quando la porta di Tracia ebbe con questo
canto tratto a se la selva, e gli aranci delle fiore,
e' essi che l' seguitavano; ecco le donne gio-
vani di Cione, ch' erano coperti i lorici petti
di volli di fiore, veggono Orfeo dall' altezza d' uno
monte, accompagnato il canto colle percosse
corde. L' una delle quali stende gittati e capelli
per li fieri venti; Ecco, disse, ecco lo dispre-
giatore di noi: e mandò l' aria nella cantata
bocca del pastore d' Apollo; la quale, stornata di
foglie, fece seguale nuova foresta. La lancia del-
l' altra fu la pietra mandata per quell' aria: quello
è vinto per lo dispregiamento del canto e della

catura¹; e preghevole per cost furiosi ardori,
 giuochi dianzi a' loro piedi. Ma le ardite bat-
 taglie crescono, e l' uode si partio, e la penta
 furia infernale Ercule vi regnava. E tutte le lan-
 ce al sarebbero conditate per la cinto: ma lo
 grande grido, e la tromba di Gibeia colle anate
 corsa, e' tamburi, e' rullagliamenti, e l'uriaz
 delle Bacche sazarano: lo sciero fanno grande
 suono². Allora finalmente o catti arcosiron del
 sangue del non udito poeta. E le Menade pri-
 ma solono ucelli senza numero, spaventate³
 per la voce di colui che cantava, e serpenti, e
 schiere di fiore; titolo del palagio d' Orfeo: poi
 si valsero verso Orfeo colle sanguinose mani; e
 rassaronsi come fanno gli ucelli, se per alcuna
 tempo veggono lo gulo che vola la notte: e fatta
 la congiurazione da ogni parte⁴; al cane lo
 cerchio che dee morire nell' arena, se preda
 de' cani; assaliscano lo poeta, e gittano vane
 lui gli fronsati cani⁵. Queste gittano le ghia-
 ve⁶, quella le pietre; e al ferire non mancano
 le lance⁷. Forse e luci vulgarono quivi la ter-
 ra col pesante bombo⁸: e non molto di lungi e
 leuastori cavavano e duri campi, sparcicchianti
 lo fratio con molto andare. Gli quali, abianza⁹
 veduta la schiera, fuggono, e lasciano l' aquil¹⁰

del loro lutto: e' sarchielli " giacciono sparsi per li vati campi, e' grani ristrelli, e' lunghe maceroci. Le quali cose poi che le crudeli femmine chibona tolte, ed chibona digianti i laci minaccianti collo corna, ricorrono alla morte del pesto, e scomunicato " uccidono colui che distendea le mani, e che prima dicea cose sane: e l'anima mandata fuori, se n' andò ne' venti per quella bocca, o loro! uscita da' sensi e intesa da' sentimenti delle fiere. O Orfeo, gli tristi uccelli, la turba delle fiere, le dure pietre, le selve che più volte uisano angustati e tosi canti, piansero te: l'albero, lasciate le frondi colle tendute chiome, pianso te: dicesti che' fiumi ascoltano " delle loro lagrime; e che la Naiade e la Dryade, vestite di nero, avevano gli capelli sperti. Gli mendaci giacciono in diversi luoghi: l'Ebra ricevette lo capo a la estera; e (la qual cosa è maravigliosa) discorrendo la estera per lo fiume, non so che cosa piagnevole si lamentava: la morta lingua mormora cosa piagnevole " : la riva rispondendo cosa piagnevole. Già gittate nel mare, la lingua e la estera, lasciamo lo fiume de' popoli; e furono poste nel lito di Motellina dell' isola di Laban ". Quiritta uno crudele serpente suoli la faccia posta nelle pellegrine arene, e li sparsi capelli

con luttuoso raggio. Finalmente lo Sole le presenta, e rimosse lo serpente che s' apparcchiava di morderlo; e agglò in pietra l' aperta bocca del serpente, e fucola indurata così aperta com' ella era. L' anbra sua andoe sottetra; e riconosce tutti i luoghi ch' egli vico avea veduti: e cercando per li campi de' piansi, trovò Eeridice, e abbracciolla colle desiderose braccia. In questo luogo si vanno spazando ancedas co' congiunti padri: alcuna volta seguitava lei che andava innanzi; alcuna volta egli andava dinanzi a lei: e Orleo sicuramente riguarda la sua Eeridice.

*Come Jacca " , per vendetta d' Orleo , mette
la femina che l' amava in via .*

Ma intanto Jacca detto Lipo non lascia questo male esser senza pena; e dogliendosi d' aver perduto lo posto de' suoi sagrifici, incontanente con tutta radice legge tutte le donne Edonide, le quali feciono il male. A ciascuna fece distradare i diti de' piedi " ; e quanto lo seguitava, gli rischiava nella arida terra ". E sì come l' uccello quando ha messa la sua gamba ne' laccioli, gli quali lo scaltorito uccellatore

la nascosti, egli sente ch' egli è preso, si dibatte, e puerile strigne a legami col movimento: così qualunque di questo, diventa " alla terra, una reticente, ingovernata, indarno tentava di fuggire; ma la lenta radice tenne quella ", e volgendosi distendersi, la costringe: e mentes ch'ella domanda era sieno le dita, o ove sia il piede e l'unghe, vede le legna entrare nelle tende congiungere; e volendo perquisire le petigliose colla dolente mano, percuote il legno. Le pette diventò legna ": gli umori sono fatti legna; e le distese braccia potresti pensare che fossero vari rami, e non fallaci petardogli ". Ancora non basta questo a Bacco: egli abbandona que' campi, e con migliore compagnia domanda a pioleti " del suo monte Tindolo, e l' fiume Patalon "; avvegnia che in quello tempo non mancasse ero, e non gli era portata invidia per le cure arate.

Come Bacco concedette a se Mida,
che ciò che toccasse, diventasse oro.

L'onta compagnia, ciò è i Saffiri e le Facche, vengono spesso a questo Patalon: ma Sileno non v'era. Lo quale gli abitatori delle

contrade di Troia, debitante per gli anni e per la via, presso, e menarlo legato colle catene " a re Mide; al quale Orfeo di Troia avea dati i sacrifici di Bacco con Eumello " d'Astora: lo quale, poi ch' ebbe conosciuto la compagnia de' sacrifici, fece grande festa per la venuta dell'esto dieci dì e dieci notti. E l'undecimodie già non ristretta l'alta schiera della stella: allora lo re lieto venne ne' campi Lidi, e rendè Sileno a Bacco. Lo dio, lieto del riavuto Sileno, fece a costui che 'l desiderava gran cosa: albitria di dono: ma non fu utile. Quell, che dovea male usare de' doni, disse: fa che ciò che io toccherò col corpo, si volga in splendente oro. Bacco consentì alla cosa desiderata, e diedegli i doni che gli doveano nascere; e dollegli " ch' egli non avea domandato migliori cose. Lo signore se partì lieto, e rallegrasi del suo male: e tentò la fede della impromessa, tentando tutte le cose. E a pena credente a se, trasse dell'alta inchia la verga non varicante dall'alta fronde: la verga fu fatta d'oro. Tolse lo sasso di terra: lo sasso impalidì per l'oro. E toccò la ghiera: la ghiera per lo potente toccamento diventò massa d'oro. Colse la nocca resta della binda: la binda è oro. Coglieva la

pone dall' arbole: io potresti pensare che quelli d' oriente gliel avessero dato. S' egli pone le dita agli alti uci; l' uci pare che riplendano d' oro. Quelle quando s' avea levate le mani colle liquide acque; l' acqua cadente dalle sue palme avrebbe potuto ingannar Dione ". Appena gli espone " nell' animo le sue speranze, pensando che tutte le cose diventassero d' oro. Li servigiali possono dinnanzi da lui lo stesso fornito di mangiar: allora, a ch' egli toccasse le pane colla mano, le pane diventava d' oro; o ch' egli s' approssimasse di dirollare i mangiar con desiderosi denti, li mangiar diventavano pietre rilucenti d' oro. La vassile " mescolava quelli che aveva dato il dono ", nelle pane acque: tu uccisi potuto vedere l' oro " discorrergli per la bocca. Quelle sperantato per la novità del male, ricco e misero, desidera di fuggire la ricchezza, e ha in odio quelle cose ch' egli avea aguale desiderato. Niente abbondanza gli paste tutte la fame: l' aspra sete gli arde la gola; e degnamente è tormentato dall' oro ch' egli ha ora in odio. E levando le mani e le riplendenti braccia al cielo, disse: o padre Iddio, dammi perdono: io ho peccato; ma io priego che tu abbi misericordia; e scampami dal grande dan-

no. Racco, piteoso tra gli altri idoli, risalì colui che confondeva ch'egli avea peccato; e con fede del fatto, l'insolvetta del dato dono. E così ch'egli nonne stesse stornato dal desiderio ore, gli disse: va al fiume vicino a' grandi Sardi, e per lo giogo della ripa " piglia la via, scontravola alle discorrenti acque, insieme a tutte che tu capiti coll'ore nasce lo fiume; e metti lo tuo capo sotto la schiumante foce, or'ella esce con maggiore abbondanza; e a un'otta lava il corpo e 'l peccato. Lo re andò all'acqua che gli fu comandata. La forza dell'ore tirò il fiume, e uscì del corpo dell'uomo, e andò nel fiume. E uguale ricento lo nome dell'antica rena, gli campi sono indurati per l'ore, ch'erano polchi per le molli ghieve. Quelle, abitate in sollo le ricchezze, abitava per le altre, e coltivava Pane " che abita sempre nella spilonche delle montagne. Ma lo grosso impegno gli rimase; e 'l quere della scelta monte ancora dovea unacere al signore come prima: però che 'l monte Nelo, riguardante a mari, ampiamente inaspiscea nell'ampio " salimento; e disteso dell'una a dell'altra chinato, da questa parte finisce a' Sardi, da quell'altra a' piccoli Ispici.

Come l'elco andò in senecchi del re
 Mido in senecchi d'altre.

Fra vedendo quivi gli suoi costì alle tenere
 ciele, e temperando liere venne colla incerta
 sumpogno, e ordito di dispreziare il tuono del
 Sole appo l'uso, sotto la sentenna di Mido " ,
 venne alla diseguale battaglia. Lo vecchio giudice
 sedotto nel suo monte, e diliberò gli senecchi
 degli arbori: ma pure distarno alla chiesta era
 le quere; e distarno alle cave tempie pedec-
 na le ghiacci ". Quelli, riguardando lo dio del
 bestione, disse: verso lo giudice s'una dimoran-
 na s'è. Quelli s'una con salvatiche canne: Mi-
 da era presente, però che forse lo dilettava lo
 dolce verso. Doppo costui il sacro Mido aper-
 se la bocca alla parola del Sole " : la sua selva
 seguì la volta del Sole. Quelli, abitato legato
 lo biondo capo collo alloro del monte Farnes,
 spunta la terra col vestire pieno della tinte di
 Tiria; e dalle mane mane sortirono le ostera
 crosta di gemme e di denti d'India: l'altre
 mane tenne lo stamento. Egli stare e modo di
 buono maestro: allora sollevata le corde colle
 amonstrate dita; per la dolanza delle quali Mo-
 lo preso, comandò che Fan sottometta la cuna

alla cetera. Lo giudizio e la sentenza del santo monte piacque a tutti; salvo che la riprese e chiamata non giusta per la parola di solo Nida. Lo Sole non sentendo più, che gli orecchi orecchi tenevano figura d'uomo; ma feceli crescere, e riempelli di bianchi velli; e feceli non fermi, e possonsi muovere: ed ebbe gli orecchi dell' anello che va pigramente. Tutte l'altre membra ha d'uomo: fue datare in una parte. Certo quello desiderava di tenerli celati; e per la cosa vergogna tenta di coprirli le tempie d'adornamenti di porpora. Ma una sua fante, nata di tenergli " i capelli, avea veduto questi: la quale con ciò sia come che non osasse di manifestare la veduta di fuori, e avea volontà di dirlo, e nel poter " tacere, partissi; e corse la terra, e con piccola voce disse nella fossa, ch'esso egli avea veduti gli orecchi del signore; e mormorollo nella creata terra. Il ricoprire la dimostramento della sua voce colla terra; e partissi cheto dalla ricoperta fossa. Lo baco cominciò a crescere spesso di tantanti cane: e poi che da prima fue maturo nel pieno uovo, fue meravigliare " a lavoratori; però che meno del lieve vento, dicea le sotterrate parole, e manifestò gli orecchi del signore.

Come Falco e Nettuno fecero a Polidoro Troia.

Lo figliuolo di Latona, venduto, si partì del monte Niso, e portato per la disamabile aria di qua dalle stretto mare Ellespontico, stato ne' campi di Laomedon. Lo lato dritto è di Siroco "; lo manco, del profondo Beteo: la vecchia storia è " al Tomato Panopeo ". Quindi vidde da prima Laomedon fare le mura della nuova Troia; e le grandi cose imprese crescere con malegrata fatica, e non richiedere poche richieste. Egli prese forma d'uomo insieme con Nettuno padre del grande mare: e feciono le mura di Troia al tiranno; ed egli promise di dare loro moneta. L'opera era compiata: lo re nega le preme, e si negare aggiugne crudeltà, ciò è gli spargersi colle false parole. Lo rettore del mare disse: tu ne porterai pena; ed inchinò tutte l'acque alle mura " della nuova " Troia. E convertì le terre in forma di mare; e talor le richiama a' lavoratori; e coll'onda copre i campi. E questa pena non è così grande: la figliuola del re fu adomandata dalla meraviglia del mare ". La quale Ercole talor legata a' duri mmi, e adomanda i promessi guiderdoni; ciò se-

ne i dotti cavalli: e negargli la mercede di così grande opera, due volte prese lo spargimento mura della vinta Teia. E Tolonon, capo della cavalleria¹¹, non si partì senza avere: egli usava d'Anstora¹², che gli fu data; però che Polles era nominato per la moglie Iddes. Quella nonne insuperbia più della deità¹³ dell'arido, che di quella del succaro. Certo essere nipote di Giove nonne avevano pure ad uno¹⁴. Ma la vecchia Protea non detti a Teia: o Iddes, pensa di cui tu sarai madre: le giornate nelle fieri armi vincerà i fatti del padre, e sarà chiamata maggiore di lui.

Come Polles usò colla sua Teia,
e come sposò Achille.

Adunque, acciò che 'l mondo non avesse alcuna cosa maggiore che Giove, arrogava che Giove avesse non tiepidi amori nel petto, faggi il matrimonio della marina Teia, e concedè che Polles suo nipote succedesse ne' suoi disideri, Una lunga è la Teonia, piegato in torti archi. Le braccia vi si distendono: nel quale luogo se l'acqua fosse più alta, sarebbe porto: la sira è menata¹⁵ nelle somme arene.

E ha la lita silda, la quale non ritiene l'ossa,
e non distiene l'andamento ²². E' ivi la selva
Mirta smodata dalla bocca di due colori. Una
spilansa è nel mezzo: in dubbio è s'ella sia
fatta per natura e per arte; ma pare anzi fatta
per arte, che per natura: nel quale luogo tu,
o Totia, vedente in sul frenato delfino, spesso
volte uolevi venire Ma se tu non fuggi ²³
venuta allo uento arti, spesso volte collo an-
ciata figura, quella avrebbe unto del suo uol-
to: ma tu ora uocella, quella tenere l'ocello;
ora cri albero, e quelli s'accostano all'albero.
La terra ferma fue del macchiato serpente. Le
figliuole d'Eaco, spaventate, sceltate le braccia
del corpo del serpente. Questi allora gli dei del
mare col vino sparso in sul mare, e colla vena
del bestione, e col furore della incanto; lami-
no e tanto che Proteo ²⁴ disse del mezzo del
mare: o figliuole d'Eaco, tu ueniti l'adoman-
data moglie. Fa che, quando ella adomantata
si riposerà nella gelata spilansa, tu legli lei
non sapiente con lacci e con ferri legami. E
pagano ch'ella si metti in conto figura, non
ti inganni; ma stringi ch'ella si farà, lami-
no a tanto ch'ella resti nella forma di prima.
Proteo ebbe dette queste cose; e nascose le

volto nel mare, e ricoverò la sua sede nell'ultima parola. La Sola era inchinevole, e collo inchinato timone domandava il mare d'España; quando la bella Toia, lasciato il mare, entrava nell'usate riposo Pelleo fu avventurato per lo figlio e per la moglie: e tutte le cose avea ante avventurate, e' egli diseredatamente " in una caccia non aveva morto Foco suo fratello. La terra Tracina " ricoverò lui colpevole del sangue del fratello, e cacciato dalla casa della patria.

Come Pelleo andò al re Cain, che lo chiamava;
e come Cain gli si profese, e disegh
com' egli si dolca però che Dabalon suo fratello
era andato in esilio.

Cain nato del padre Lucifer, e portando lo splendore del padre nella faccia, regnava quivi, ciò è nella terra Tracina, lo regno senza fine e senza ingiustamento ": lo quale tristo in quello tempo, e disingigliante di se, pianges la perduta fratello. Nel quale luogo poi che Pelleo fu venuto, afflicto per lo pensiero e per la via; ed entrò nella città con pochi compagni; e lasciò in una scura valle, non di lungi dallo ma-

na, le greggie del bestiame, e gli armenti ch'egli
 teneva seco; ma " poi ch'egli ebbe la parola
 d'andare alla casa del signore, discendendo gli
 coprimenti colla preghiera mano, dice ch'egli
 è, di cui è nato: solamente cela gli suoi pec-
 cati; e menziona le cagione della fuga, e doman-
 da ch'egli l'aiuti o di riceverlo nella cittade o
 di riceverlo ne' campi. Lo signore Traciano ri-
 spono come costui costui parole, con picciolo
 faccia: e Polleo, le nostre pensierosi sono
 mandie degli uomini da mattina a sera; e non
 tagliano regni che non si possano schitare. Tu
 agogni a queste animo potenti suocimenti", ch'è
 lo famoso nome e Giove ardo: non perdere lo
 tempo pregando. Tu avrai ciò che tu doman-
 di: ed eleggi per tua parte queste cose, ch'ancie
 tu le vedi. Volente iddio che tu le vedesse
 migliori! E così profetando pigliava. Polleo
 e' compagni lo domandano qual cagione gli mo-
 veva così grandi dolori. A' quali quello così per-
 la: fosse che voi pensate che questo uccello
 che vive di rutto, e spaventa tutti gli altri,
 sempre abbia rate penna. Egli fu uomo: e così
 è grande la fermezza del suo animo, com'egli
 era aspro e crudelo nella battaglia, e spavento-
 chito a fare la furia. Lo suo nome era Deda-

lioni; eretto di quelle padre che chiama l'Aurora, ed esce del cielo dritto all'altre stelle. Io ho pensato di stare in pace; ed ebbi pensiero d'avere pace, e di terra moglie: le crudeli battaglie piacciono al mio fratello. La virtù di colui saggio e re e' popoli: la quale ora, mutata, spaventa le colombe tibet. A costui la figliuola Cione; la quale, dettandosi di bellezza, ebbe mille vagheggiatori quando ell'era di quattordici anni. Advenne che Febo e Mercurio tornanti, quelli dell'isola di Delfo, e quelli del suo monte Cilene, a un'otta videro costui, e a un'otta innumeranza di lei.... Poi che lo maturo ventre ebbe compiuti i suoi tempi, di Mercurio nacque Anfioce, figlio figliuolo, sottile ad ogni furto; la quale, nonne avuta dall'arte del padre, avvertossi di fare delle cose nere bianche, e delle bianche nere. Di Febo nacque Filemo", nominato nel cantare e nel suono della cetra (però ch'ella portava due figliuoli). Che la giova avesse partoriti due, ed essere piaciuta a due iddi, ed essere nata del furto padre, e per lo padre "Tomitare? Ora nasce la gloria a molte l'erta alla noce" a costei, la quale sostenne di volere in tanti porre a Diana, e lassino la faccia della

idola. A colei si mosse la crudele ira, e disse: se piacerò per li figli. E senza indugio piegò l'arco, e colle corde mandò la saetta, e coltasta posò la lingua che l'avea meritato. La lingua tacè; e la voce e le tentate parole non seguirono; e la vita col sangue abbandonò colei che si sforzava di favellare. O piedi! come fu' lo slloro misero, e portar'no dolere nel cuore come padre"; e il pianto mio fratello disse parole di conforto. Le quali lo padre non ricevette altrimenti, che facciano gli uagli e mormorri del mare: e lamentarsi per la perduta figliuola. Poi ch'agli la vidde ardere, quattro volte si volse gittare nel mare de' fuochi; quattro volte rimase quindi, diede i rimossi membri alla faga: e rimigliante al fatto giovanco, ruina da quella parte ove non ha via. A me parve ch'egli corresse più che uomo: e potresti vedere ch'egli avesse alle e piedi". E' fuggie lontano a tutta: e veloce per lo desiderio della morte, si gittò da uno alto mase". Ma Faba ebbe misericordia di lui; e facelo uccello, e sostenne lui pendente con subite alie; e diedegli la bocca recisato, e gli piegò unghioni, e l'ardire antico, e le forze maggiori che 'l corpo. E aguale sparire, a niuno uasi eguale, incredulace contro a tutti

gli occhi; e doppiandosi, è fatto agli altri cagione di dolore.

*Come Anzor, guardando dell' armato, venne
a Pelleo ".*

E quali miracoli mento che Coia figliuolo di Lucifero innarra del suo comento; Anzor, guardando dell' armato, venne fortoloso con affaticato corso, e disse: o Pelleo o Pelleo, io ti sono meno di grande pistolenza. Pelleo gli comandò ch' egli dica qualunque novella egli ha. Egli dubbita, e l' signore Trochiana dubita per la paura del dubitoso parlare ". Quella dice: io sono meno gli affaticati giovenchi al litto, quando l' altissimo sole nel mezzo del mondo era altrettanto litto, quanto e' gli rimanea ad andare. E una parte de' buoi sono inchinate la giacchia nella spessa " arena, e giocante riguardava e carpi delle grandi acque: parte errava quivi " con tardi passi: altri notavano, e erano sopra 'l mare coll' alta calle. Gli tempi " sono sotto al mare, non belli per marmo nè per oro, ma abonderoli " di spessa travi e d' unico legname: le dos del mare e Nerco gli tiene. Una navicatore mi disse che " que-

ni erano l'iddei del tempio; raddagando egli le reti nel lito. Lo pantano è congiunto quivi, atornato di aspri sassi; lo quale l'orda del ristagnante mare fece pantano. Una lupa, grandissima bestia, spaventa quindi col grave romore gli prossimi luoghi; ed esce delle selve pantanose, e ha coperto il volto di schiuma e di grasso sangue, e gli occhi di rossa fiamma. Lo quale, avvegnia che a un'otta sia crudele per la rabbia e per la fame, più è aspro per la rabbia: però ch'egli non cura di finire i digiuni nè la crudele fame per la morte de' bestii, ma egli finisce tutto l'armamento, e tutti li " abbatte nimichevolmente. Una parte di noi, ferita dal mortale morao, è morta, vegliandosi nel difendere. Lo lito, e la prima acqua, e' pantani " consagliano di sangue: ma lo 'ndugio è pieno di danno, e la cosa non lascia dubitare. Mentre che alcuna cosa è rimasta, restiamoci tutti, e pigliamo l'armi, e perdiamo le congiunte lance. Lo villano ebbe detto e danni non avevano Polleo: ma ricordandosi del suo peccato, pensa che la figliuola di Nerio, ciera per la morte del fratello, voglia mandare pargoloni al morto Foco.

Come, per lo sacrificio di Polico, le lago
 si muò in pietra.

Lo re figliuolo di Lucifero domanda che
 gli mostri pigliano l'armi e le crudeli lance;
 co' quali egli medesimo s'apparechiava d'andare.
 Ma Alcione sua moglie, commossa per la re-
 morosa, uscì fuori: nonna abito antico ornato
 gli torti " capelli, pettai questi di drido; e
 avventata al collo del marito, lo priega con pa-
 rola e con lagrime, che vi mandi sante anco se,
 acciò ch'elli conservi due anime in una. Lo fi-
 gliuolo d'Esca disse a lei: e tosto, lascia la pia-
 tosa e la bella paura; la grazia della vostra pre-
 monenza è piena. A me non piace di muovere
 l'arme contro alla nuova meraviglia: la deità
 del mare si deo adorare. Un' alta torre era
 a sostegno d' una rocca ", piacevole luogo agli
 affaticati ch'uscivano del mare. Solirono ca-
 lassà, e con piante ragradano gli torti abbi-
 tuati per le liti, e l' crudelo guastatore colla san-
 guinosa bocca, o co' lunghi velli coperti di na-
 gue. Polico, distendendo quivi la mani verso a
 liti della aperta mare, priega la marina Salma-
 ra ", che finisca l'ira e che gli dea aiuto.

Quella non si piegava per le voci del pargolo Felice. Tella piangerella ricevette questo perdono per lo marito: ma la lupa non si riteneva dall'aspra vocazione, aspro per la dolenza del sangue; infino a tanto che per la testa d'una morta giovinca non restò lo corpo e 'l petto e 'l colore fenne in marmo ". Tutte le cose sanno: lo calore della pietra mostra lui non cuore più lupa, e non desso cuore tenuto. E ancora i fati non lasciano che 'l fagiorale Felice stia in questa terra: lavato e sbadito, se n'andò tra' Mugelli; e quivi ricevette i pargimenti della morte del fratello da Amato di Toscana.

Felice di Cato e d'Alonso sua moglie.

Intanto Cato dagliandosi del suo fratello, e delle meraviglie che seguivano lo fratello, s'apparecchiò d'andare alla nominata bella Bocca ", per domandare consiglio alle sante sorti, dilatamento agli usetti: però che lo comunicato Forlun faceva li tempi dellichì essere contradi a' Feghi ". Ma prima fece te, o fidatissima Alcone, certa del suo consiglio: la quale incontanente ricevette freddo nell'una dentro; e 'l pa-

Edore singhianti al buon face smarrire la faccia; e le gote si bagnano delle cadenti lagrime. Tre volte alternatosi di parlare, tre volte bagna la faccia di lagrime; e, compendo le singhiozzanti piatteni lancoll, disse: e calcolate, quale mia colpa ha rivolta la tua mente? ov'è la prima sentenza che tu solesti avere di me? Tu ti puoi " già partire sicuro, lasciate Alcione. Già ti piace la lunga via: già ti sono più cara, essendoti da lungi. Ma io penso che l'andare per terra sia sicuro; e solamente mi dorrà, e non temerò; e le fatiche saranno senza paura. Le piume e la triste immagine del mare mi spaventano. E novellamente lo rididi tante volte nel litto; e spesso volte ho letto e nomi ne' monumenti senza corpo. E accio che la vana speranza non tocchi il tuo animo, perchè ipotata sia tua suocera; lo quale tiene i forti venti in prigione, e, quando vuole, smania il mare: quando li venti sono mandati una volta fuori per lo mare, ogni cosa è loro licita; tutta la terra non è loro raccomandata ", nè tutta il mare: e ancora tormentano e angoli del cielo, e accomunano risplendenti fuochi per le loro candeli persone. E pertanto conosce costare maggiormente (però ch' io gli conosco, e parecchi volte

gli ho veduti nella casa del mio padre, stando le fanciulle); e però pensa che siano più da temere. Ma, o caro marito, se la tua sentenza non si può volgere per alcuni preghieri, e se' troppo certo dell' andare, toglì me insieme tece. Noi saremo percosi dal mare a un' ota: e non temerò se non quello ch' io sosterrò: e insieme comporteremo ciò che starà, e insieme saremo portati sopra gli alti " mari. La marita, figliuolo di Lucifero, fa motto e pinta per cotai detti e lagrime della moglie; però ch' egli ne amava meno lei, ch' ella amasse lui; ma egli non vuole lasciare a noi proporzionati di avvicinar per lo mare; e non vuole che Alcione abbia co' " lui parte dal pericolo. Molte parole rispose per consolare la povera pella: e però non approvava la ragione. Aggiunse a quella questo alleggiamento, per lo quale solo piegò quella che lo amava: certo ogni disavanzo è a noi lungo; ma io ti giuro per li fuochi del mio padre (se' lui mai concedessero) di tornare prima che la luna compia due volte la sua rivoltà. Poi che per questa promissione egli ebbe data la speranza del ritornare, incontante comandò che la nave fosse messa nel mare, e che fosse secondo de' suoi aramenti. La quale poi che Alcione ch-

ha veduta, tornò con' ella fosse indovina di quello che dovea avvenire. Mandò fuori le lagrime, e diede gli abbracciamenti; e mischissimo, finalmente, con trista faccia disse: a dio l'accomando; e cadde con tutto il corpo. Ma domandando Caico le dimoranti, gli giovani nocchieri recano i remi a' loro posti con due ordini, e con uguale persona discendono il mare. Quella alò gli occhi pieni di lagrime; e prima vide lo scudo steso nella ripiegata nave, e che le dava i segnali. Poi che la terra fu paruta più da lungi, e gli occhi non possono conoscere e volti; in questo l'era licita, seguitava col vedere la nave che fuggia: e quando non si potea vedere altro che le vele, riguardava le vele che si dimostrarono " per l'alto albero. Quando ella non vide più la vele, segretola domanda lo voto letto; e gittasi in sul letto: lo letto e'l lungo riversano le lagrime d' Alcione; e smembrata della parte che vi manca.

Come Caio, per lo grande pericolo ch' ebbe nel mare, allò,

Caio co' suoi remi uscì " de' porti, e'l piccolo vento avea mosse le navi: lo navigatore

valso del luto gli pendenti remi, e alliegò gli corni nell'alto libero; e chiese le vele tutte " dall'albero, e sicove e venti che vengono. Le mare era navigato meno o meno che meno, e non più; e l'una e l'altra terra era di lungi; quando lo mare nella notte cominciò a crescere " coll'colate onde, e l'oroco Euro cominciò a soffiare più fortemente. Le rotture già gridavano, che gli alti corni sono mandati giù, e che la vela sia legata sotto l'antenna. Questo comanda: le contrarie tempeste impedivano a comandamenti; e l'romore del mare non lascia udir nulla voce. Alcuni per loro modestia s'affrettano di menare i remi; parte d'armare le late; parte di rappe le vele a' venti. Questi tra l'acqua della nave, e rigetta il mare nel mare: questi piglia l'antenna. Le quali cose cessando fatto senza legge, l'acqua tempesta cresce; e crudeli venti mormorano le battaglie da ogni parte, e mescolano gli disdegnati mari. Le rotture modestie della nave tace, e confessa di non sapere che stato quella si sia, nè quelle che comandi, nè quello che voglia " : tanta gravosa del mare " , tanto è più potente che l'arma. Certo gli uomini uccidono colle grida, le spigole colle stridore, la grave coda colle per-

come dell'onde, l'aria co'tuoni. La mare si
 rinta coll'onde, o pare che si agugli al cielo,
 e che coll'acqua tocchi le menate nebbie. E
 aguale è del colore dello zorno, quando agli le
 volge dal fondo; e alcuna volta è più nero che
 l'acqua Sùgia: alcuna volta è aguale, e bian-
 cica colle risomanti schiume. La nave medesima
 Tracina è menata da queste vicende: e alcuna
 volta alta, come dalla sommità d'uno monte,
 pare che raguardi nelle valli e nel profondo sin-
 ferno; alcuna volta, quando le piegato mare infà
 distarne a lei abbattuta, pare che del garbo del-
 la inferna guardi in cielo. E spesso volte, percuo-
 sa dall'onde per lato, dà grande fragore; e
 picchiata, non suona più lievemente che suoni
 la balcone " del ferro, o vero la balcone quan-
 do percuote le rocche che si debbono dirore.
 E si come' lioni, rivenute nel campo le fiere del-
 l'ira ", sogliono andare crudeli verso l'armi e
 verso le distate lance: così la nave andava ver-
 so l'armi, quando l'acqua era mescolata con tem-
 pestosi venti; ed era molto più alta di quelle ".
 Già discorrono le congiunture, e la futura spo-
 gliata del coprimento della cura si manifesta, e
 dà via alle mortali onde. Ecco e larghi venti-
 piovati cagliono dalle risolute nebbie; e potresti

credere che tutto il cielo cadesse nel mare; e che l'infinito mare salisse nelle contrade del cielo. Le vele sono bagnate dalla piovra; e l'acqua del mare si mescolava coll'onde del cielo. L'aria è senza lumi: la cieca notte è premuta per le sue tenebre, e per quelle della tempesta. Ma le minaccianti " saette " cacciano queste, e danno luce: l'acqua ardente per gli fasci della morte. Già sulla l'onda nella nave: e si come lo combattitore più valente che gli altri, quando spesso volte ha assalito le mura della difesa città, finalmente ha la sua speranza; e acceso per amore di lode, intra mille uomini egli solo piglia la nave: così poi che l'onda abbiano percosi gli altri lati della nave, l'impeto della decisa onda percuote maggiormente; e non si rimane di combattere l'affaticata nave insieme a tanto ch'egli non v'è entrato dentro. Adunque una parte tentava ancora d'assalire la nave; parte del mare era dentro: così temono tutti; come temo la cittade quando una parte aveva lo mare di fuori, e altri lo tengono dentro. L'arte vanta loro meno, e gli animi caggiono: e quante onde vengono, tante pare che risino e rechino morte. Questi non tiene le lagrime; questi si maraviglia; questi chiama bestia coloro che

si possono sottrarre; questi con bei voti adora la deità, e levante indarno le braccia al cielo, lo quale egli non vede, domandola aiuto a colui. A colui vengono nell'animo e' fratelli e 'l padre; e costui la casa e' figliuoli, e ciò ch'egli ha lasciato. Alcione muore Ceice; nella bocca di Ceice non è altro che Alcione: e desiderando lei sola, è lieto ch'ella non è con lui. E' sarebbe guardare alla costanza della patria, e volgere l'ultimo vedere verso la casa; ma egli non sa verso qual parte si sia: con tanto rivolgimento è commosso il mar, e tutto il cielo è coperto dell'ombra recata dagli oscuri navoli; ed è raddoppiata la magine della morte ¹¹. L'albero si rompe nel corso del rugoloso tumulto; e 'l reggimento si rompe; e l'anima cada insuperbisco per gli spogli, sì come vincitrice, e piegata si riguarda di sotto l'onda ¹². E non cade più leggermente che se alcuno mandasse nello aperto mare le monte Pindo e 'l monte Aton, tutti dritti della loro setta: o a un'otta col peso e colla percosse tutta la nave nelle parti di sotto: colla quale grande parte degli uomini, premata dal grave mare e non toccata la aria, ricavano morte. Altri tengono le parti e le tenute membra della nave. E Gale mode-

sino tiene e posti del nasello colla mano, colla quale solca tenere la verga reale : e inchina chiama il suocero e 'l padre, ma più spesso la moglie Alcione nella bocca del notaro Caico. Quella ricorda, quella manda; e desidera che l'onde mesino lo suo corpo dianzi agli occhi di colei, e ch'egli morto sia sotterrato dall'antichissimi mari. E mentre ch'egli nota, quanto visto l'onda gli lascia aprire la bocca, chiama l'asunto Alcione, e nell'onde medesima mormora Alcione. Ecco una nero area d'acque si rompe sopra la mossa onde; e la tutta onda copre co morto la tuffata capo ". Lo Lucifero fa in quella notte oscuro, e non fa tale che tu l'avessi potuto conoscere: e non fu licito che 'l male angelo si partisse del cielo: agli coperto la sua faccia di spesse nebbie.

Come Alcione fece rivelare agli uidi, che le rimandavano Caico suo marito; e speditamente a loro.

Intanto la figliuola d'Eolo, ignorante di così grandi mali, anovera le notti; e ancora sporchia i vestiti, che quelli si veda nella sua tornata, e quelli ch'ella porti quando Caico sarà

venuto: e promise a se la sua redenzion. Certo quella portava gli istocchi sacrali a tutti gli dei: ma sopra tutti onorava lo tempio di Iuno; e per lo marito, ch' era morto, veniva agli altari. E desiderava che 'l marito Iuno sano e salvo, e ch' egli tornasse, e che come amato viene altra più di lei: la quale sola con la poter advenire, di tanti preghiarsi.

*Come Iuno comandi a Iris d'andare alla casa del
Socrate e comandargli ch' e' facesse sapere ad
Alicone, che Cos era morto.*

Ma la dea Iuno non contenta più d'essere pregata per colui ch' era morto: e sciolse che Alicone restenga le mani ¹ dagli altari, disse: e Iris, fidatissima messaggiera della mia voce, visita velocemente la casa del Socrate, e comandagli ch' egli mandi, in ragione del morto Cicero, ad Alicone i sogni che dimostrino a veri cost. Et he detto. Iris si vestì coprimenti di mille colori; e seguendo lo cielo con pigramento fatto a modo d'arca, andò alla casa del comandato se, nascosta sotto la nebbia ².

Come è fatta la casa del Reame.

Presso a' popoli Chinensi ¹⁰⁰ è una spilenca con lungo dipartimento, monto cavo, casa e luogo soggetto del pigro sonno: nel quale luogo la Sole levandosi ¹⁰¹, co' ronzanti, ed essente nel mezzo del cielo, e coricandosi, non può andare. Le nebbie mescolate con caligine ¹⁰², bruscossi della debbia luce, creano quivi della terra. Le vegghievole uccelle non chiama quivi l'aurore co' canti del costato becco: e' sillocelli cani non fanno quivi romore con uoco, nè l'aspiaga acqua che' cane. Non fiera salvatica, non bestiamo, non rumi mosi da venti, e lo villania della lingua degli uomini non rendono quivi suono: abbitivi lo mutole riparo. Ma dal mezzo di sotto esce uno rio dell'acqua Latra, per lo quale l'onda discorrente con monorio levata i sonni colle mosse petroure. Difinirsi alle porte della spilenca fioriscono gli stenderoli papaveri, ed orbe tante numero; del latte dello quale la notte trae il sonno, e unida lo sperge per le scure terre. E niente uccio è in tutta la casa, uccio che non renda aridore volgendosi il goghare; e tutto giardino è nella entra-

ta. Ma nel mezzo della splendor è un alto letto , nell'asse dell'ebano ¹¹¹ , di piume , d'uno colore ¹¹² , coperto di nero coprimento ; nel quale giace quello iddio, co' membri risolti in pigrizia. Dinferno a costui giacciono e vasi soggi , seguitanti lazzaree fermo , altrettanto quante acce ha la benda , quante foglie ha la selva , quante erede ha il luo . Nel quale luogo poi che la vergine fu entrata, e levossi colle mani dinanzi gli oggetti che la contastavano, la sagra casa rilucea ¹¹³ dello splendore del vestige : e lo iddio appena levando gli occhi giacconi con tarda gravosa, inclinante più e più volte, e percosso le sonne polle col cadente manto, finalmente si assise ¹¹⁴, e levata in sul genito (però ch' egli la conobbe), domandala perchè era venuta .

Come più fece l'ambasciata di fare al Sonno .

Iris disse : o Sonno, riposo delle cose ; o Sonno, placentalismo dell' dei ; pace dell' animo, per lo quale le pensiero fuggie ; lo quale mitichi col riposo e corpi affaticati di' darli ¹¹⁵ servizi, e rappresentigli alle fatiche ; comando cho' sogni, che sguagliano con seguitamento le vere forme, in magine del re Greco, radiva ad

Akiane nella città Tracina, e mostrarsi ¹¹ d' essere lui sfuggito nel mare. Iuno si manda comandando questo. Poi che Iria ebbe compiuta l'ambasciata, si partì; però che non poteva più sostenere la forza del Sonno: e quando ella sentì che l' sonno entrava per li suoi membri, legghì, e ritornò per quelli anchi ch' ell' era uguale venuta.

Come lo Sonno disse a Morfeo, che andasse ad Akiane.

Ma lo padre, del popolo de' mille suoi figliuoli chiamò Morfeo artefice, e imitatore delle figure. Alcuno altro non dimostra meglio gli accidenti, di colui; e aggiugne lo volto, e l' suono del parlare, e l' vestire, e parole tanto a ciascuno. Ma questo seguita solamente gli uomini; ma l' altro si tramuta in fiere, e in uccelli, e in serpenti. Gli dèi di sopra chiamano costui Iteon ¹²; ma gli uomini il chiamano Feboon. Lo terzo Pantoso co di diuersa arte. Questi ingannevolmente ¹³ si muta in tutto le cose che non hanno anima; come è in terra, in uoce, in acqua, in trave. Questi angeliua mostrarsi, la notte, a re e a signori gli loro volti: gli

altri venno per li popoli, e per le vili parti. Le vecchie hanno costoro; ed eleggo tra tutti a fratello solo Marfeo, lo quale Sonno fucce l'ambasciate lo quale Iris, figliuolo di Tasmato, gli manifestò: e da capo volato dalla pigra inferità, pareo già lo capo, e ripiansi in sul' alto letto.

*Come Marfeo volò ad Alcione in forma
del morto Ceice.*

Marfeo volò per le tenebre, senza fare alcuno romore coll' alie; e in breue tempo fu venuto alla città Eumonia; e levate le pance del corpo, ebbe presa la faccia di Ceice; e ricostò la figura, pallido, similissimo a morto, senza alcuna vestire, stette dinanzi al letto della misera moglie. La barba sua pareo molle, e pareo che la greve acqua cadesse da' bagnati capelli. Allora gittato in sul letto, colle sparse lagrime per le volto, disse queste parole: o misericordia moglie, conosci tu Ceice? or, è mutata la mia faccia per la morte? riguarda, e conoscerai: tu troverai in ^{l'} luogo del tuo marito, l'ombra del tuo marito. O Alcione, le tue orazioni non m'hanno date alcuna aiuto. Io sono morto: no avere vana speranza di me. Lo so-

valoso vento Andrea prese la nave nel mare
 Egro, e distese quella gittata con grande soffi-
 mento: e l'onde empiero la mia bocca chiama-
 re indarno la tua nome. Debbono meno non ti
 rechi questa cosa per vano novella: io presento,
 affogato, ti manifesto la mia morte. Levai to-
 sto; dà la lagrime, e vesti i panni di vede-
 vrica: e non mi mandare allo inferno senza es-
 sere pianto. A queste parole Merlina aggrava la
 voce, da dovere credere ch'ella fosse del suo
 marito. E pareo ch'egli spergesse vari pianti:
 e la nave aveva le portamenti di Coice.

*Come Alcione si lamenta per la visione
 ch'ella vide del marito.*

Alcione piagne dentro, e muove le lagrime
 a la bocca nel vento¹²; e domandato le cor-
 po, abbraccia l'ambra; e grida: lettà ferma! con
 voi? andamento indarno. E turbata per la voce
 sua e per la visione del marito, caccia via lo
 sonno; e prima guardò quivi ove la pacha ch'egli
 fosse stato: però cho' servigiali, mosi per la
 voce, v'aveano recato il letto. Poi ch'ella nel
 vide in alcuno luogo, si parcosse la faccia colle
 mani, e straccioni e vestiti dal petto, e per-

quotasi la petta: e non cura di sciogliersi e capelli, né stracciagli; e alla cameriera, che domandava quale era la ragione perchè ella piangea, disse: *Alfene è nulla; nulla è: ella è morta insieme col suo Ceice*. Tagliate via le parole da consolare. Egli ha rotto in mare, ed è morto: io lo viddi, e conobbi; e disiderando di tenerlo, distesi le mani a lui che si perdeva. *L'ombra fuggì* ¹¹: ma l'ombra aveva le manifeste parole del mio marito. Ma non avea l'usato volto, e non riluceva con quella faccia che prima. Io, sventurata, lo viddi pallido, e ligrodo, e co' capelli ancora nudi. Ecco, quelli, d'asorta misericordia, intatto in questo luogo: e cerca se alcune cose vi fossero rimaste. Egli era qui coll'usato indovimento quello ch'io teneva ¹²; e pregaielo ch'egli non fuggisse me per seguire gli venti. Ma per ciò che io ti parlai per dargli morire, lo vorei che tu m'avessi menata seco. *A! come sarebbe stata uola con esser menata seco; però ch'io non avrei menata alcuna cosa della vita del corpo* ¹³ *sarà io, e la morte non sarebbe stata divina*. *Agade io, esente da lungi, perisce: io, assente da lungi, sono perenne dall'onde; e l'mare ha te senza me* ¹⁴. *l'ho la mente più*

crudel che non è il mare medesimo, s'io mi
alzavvi di sì vivo languimento, e brigherommi
di compare sopra tanto dolore. Ma io non me
ne brigherò: e, o d'avere misericordia, non
ti lascerò; e quale almeno vorrà per tua com-
pagnia. E nel sepolcro, se la cenere non si
congiugnerà, almeno ci congiugnerà ¹²⁹ la let-
tera; e s'io non toccherò le tue ossa colle mie,
le toccherò il tuo nome col mio.

*Come Alcione cercò il marito sul lito del mare,
e come diventò mattolele.*

Lo dolore le vieta di dir più cose ¹³⁰;
e l'inchinse vicino ad ogni parola; e' pianti
usciron dal tramortito cuore. La mattina era:
uscì della casa al lito ¹³¹; e trista ritrassero quello
luogo, nel quale ella l'avea veduto quando
egli andava. E mentre ch'ella sta qui; e
mentre ch'ella disse, Quivi si sciolsero le
funi, In questo luogo partendosi mi lasciò;
e mentre ch'ella si ricorda delle cose fat-
te vedute cogli occhi ¹³², e riguarda lo mare;
vede nella liquida acqua per lungo spazio non
sco che, quasi corpò: e alla prima era in dub-
bio da quella che quella fosse. Poi che l'onda

l' ebbe vista un poco più alta; pagaieno che fosse ancora da lungi, pure era manifesto ch' egli era corpo; ella, non sapendo chi e' si facesse, ma perch' egli era affogato, si mosse per lo male segnale; e pianse di lui come di non conosciuto, e disse: e misera, chiunque tu se'; e misera colei, se tu hai alcuna moglie. Lo corpo menato dall'onde, fu fatto più presso. Lo quale quanto maggiormente quella riguarda, tanto ha meno e meno di mente. Già essendo recato in terra, già essendo ch' ella lo potea conoscere, lo riguarda: quegli era lo marito. Ella grida: egli è desso! e a un' ota si straccia la faccia a' capelli e l' vestire; e distendendo le tremanti mani a Cielo, disse: o carissimo marito, torni tu a me in così fatte mode? Una muro fatto con mano è nell' acqua, lo quale rompe le prime onde del mare, e s'innalza molte dinanzi li cari dell' acqua. Ella saltò qua su; e fu maraviglia com' ella potè: ella voleva; e percosse la testa nela colla penna unto aguale, misero-vola uccella strigges l' onde di sopra. E mentre ch' ella vola, la bocca, stridendo con sottile becco, diede suono strigliando a tristo, e pieno di lamento. Ma poi ch' ell' ebbe toccato lo corpo

matelo, senza sangue, e abbracciò gli lacera-
ti ¹⁰⁰ mento colto masso alla, diede indarno gli
fieddi laci col duro legno. Cioè senti questi:
lo popolo dubitava s'egli rimanesse il volo e 'l
via per li movimenti dell' onda ¹⁰¹; ma quelle
gli avea sentiti. E finalmente, per la misirico-
dia degli iddei, amandani si mutarono in uc-
celli. L' amaro fue contraposto a quelli mado-
cini fidi; e lo petto del matrimonio non si ruppe
negli uccelli. Insieme si congiungono, e divento-
uno padri e madri: e per atto piacevole di,
nel tempo del verno, cova Alcione ne' nidi pen-
denti nella piana del mare. Allora è sicura la
via del mare: Eala guarda gli venti, e ne gli
laccia uscire fuori; e presta lo mare a' suoi
sigori.

Come Eaco, signore del re Frumo,
si volò in maragone.

Una vecchia riguarda costoro volanti dis-
tante a' lunghi mari; e loda gli amori esercitati
insino alla fine. Questo ¹⁰² disse ¹⁰³: singhio-
so costoro fue colui lo quale tu vedi che si stiaffe
nel mare e che ha le gambe scuffi: e dimostrò
uno maragone co lunga collo. Costui fu si-
gliuolo di re: e se tu vuoi discendere a lui

continuando l'ordine, l'origlia di costui fa filo, e Amara, e Carimedes preso da Giove, e l'vecchia Lammedon, e Priamo che acquistò li suoi tempi di Troia. Questo fu fratello d'Ettore: e s'egli non avesse sentiti novi notamenti nella prima giovinezza, forse non avrebbe minore nome che avesse Ettore; avrebbe che Ercida, figliuola di Dioneo, partorisse colui. All'incontro si dico che partorisce fortissimamente Ercida nell'ambrosia. Questo era in odio la città; e rimesso dalla corte del re, uerra per gli saceroti ¹⁰⁰ monti e per le solitarie ville: e uenno andare alla compagnia di Troia, se non uolta volte. Ma non avendo lo patto uoluto, da non potere essere visto dalla madre, riguarda, nella ripa del padre, Esperion figliuola del fiume Cocchese, spesso volte trovata per tutte le selve, rasciagnata al sole e capelli gittati in sulla spalla. La nimfa veduta fuggie, sì come la spaventata cecchia fuggie lo lupo, e l'anima del fiume lo spaventa. Lo signore treuino perseguita costei; e volendo per amore, faceva lei valere per paura. Ecco lo serpente, nascosto nell'erba, strinse la piede di quella che fuggiva con resuscitato dente, e lasciò lo uoleno nel corpo. La uita le fu tolta colla faga. Quello, par-

no, sbaccia lei morta, e grida: e' mi disonore,
 ecc, e io mi sento d'averti seguita: ma io
 non pensava che questa m'advenisse; e l'vin-
 cere no era a me di tanto peccato. Nel due ul-
 time morte te misero. La scelta ti fu data dal ser-
 pente, e da me la ragione: io sono già scolle-
 rato di lui; la quale colla mia morte mandrò
 a te schizzi di morte. Ebbi detto: e d'uno sco-
 glio, curato dalla afflicta onda, si gittò nel
 mare. Tota, ch' ebbe misericordia di lui, lo ri-
 cercò marbidamente, e coperto di pianto lui
 aiutata per lo mare; e non gli fu data copia
 della desiderata morte. L'amato disdegna d'es-
 sere costretto a vivere contro a suo volere; e
 che fosse contraddetto all'anima che voleva uscire
 della misera sedia. E sì com'egli avea ricercato
 negli tenei marecchio, vola sotto; e anche
 manda lo corpo sotto ¹³³ il mare. La piuma lie-
 va li suoi cadaverelli. Esso impenna: e inclina-
 vole va nel fondo del mare, e senza fine ricer-
 ca la via della morte. L'amore gli fece la ma-
 gretta, e lunghe le congiuntura della gambe:
 lo collo è lungo; lo capo è di lungi dal corpo;
 una la mare, e ha lo nome ch' s' tiene da
 quello ¹³⁴.

PARTE SECONDA LIBRO SECONDO.

NOTE AL LIBRO UNDICESIMO.

1) Il lat. *Altera telam supia est*: qui telam, in ipso
deu consento (il traliccio linea contempra) *utrum*
cunctaque huiusque est.

2) Il lat. *et Boreas silvatus* (*Metopoea non silvatus.*

3) *lat. gli uccelli*; conforme al lat. *silvatus silvatus.*

4) Il lat. *stratopos utrumque thetre.*

5) *Stans non deus in manu fater.*

6) Il *Lat. Lat. alare.* E così dell' alia volta.

7) Il lat. *Ita glori,* (*Ita deceptus utrumque* *crum,*
Pura surgent rubens *non deus ita fater.*
Pura huius est.

8) Per *crum*, per la parentela del *a* col *h*, *crum* è
 stato sostituito negli altri libri.

9) *Yon primitiva*, conforme al lat. *habeo*; che
 poi si dice *allende*.

10) *Arma* nel significato d' *istromento* proprio di
 ciascuna arte, è usato in *Crusa* con un esempio del
 Petrus. *Pura il Tunc arma ita nascere nel suo*
Petrus di Maniglia, che - *lat* sono a ciascuna gl' in-
 - strumento che egli adopera, quali sono le armi di sci-
 - dolo. Onde degl' *istromenti* del ripetto parlando il
 - Petrus, *Crusa*: *E' arma cospicua l' arma ripan-*
 - - di, ed *istromento* di *Yuglio*, il quale prima non
 - chiamato *arm* quegl' *istromenti* che adopera: *con-*
 - - tutti; *Baruldu* *et pote* *et dote* *apertius arma*
 - (*G. I. I. v. 180*); ed *arma* *crum* gl' *istromenti*
 - di *lar* il *pura*: *Pura Crum* *crum* *crum* *crum*, *con-*
 - *lapus arma* *Expedit* *fieri crum*. (*Id. I. I. v. 181-2.*)

Sarebbe facile mostrare l'appagere sempre per le altre voci; che lo stesso Vaglio ha forse qualche altro, dove sono sia per il senso della voce; e Colpire ancora delti, collidere, impadronire, rombo, dove sono sono le volte, le gonfiare, e quest' altri ancora: può avere un verbo. Così detto la Quera è nome di soldato e forse di nave. E per tanto la scelta è il nome del bastione con delle voci da Murice:

Tendebat hanc armis talis auti apic capillo:

Quidam hanc impis, talis illa pectus.

Ne' quali luoghi i traduttori erano, per le più, l'arma in armi.

11) Il Cod. Laur. supplib.

12) Così castigato, inque. Sempre accennando nel somando, dove sempre la voce suppligui.

13) Crastione, crastione, crastione et. con voci primarie e regolarmente formate di crastere. V. Sansoni, *Analisi critica de' verbi italiani*, loc. 201-2.

14) Mente Menteum crastione: e i Cod. ecc. così, così per quel nome, crastione tutti e due.

15) Il lat. *Et Molyneux peritum hinc Loco*.

16) Cod. Ricc. 1234 Alti, in Sole.

17) Il Cod. Ricc. per.

18) Loco securo o condimento anche nel testo. Il Cod. legge o securo, e peggio. Il Ricc. 1234. e quanto gli aggiustare et.

19) Così il Cod. Ricc. i Ricc. e Laur. forse.

20) Così il Cod. Ricc. i Ricc. e Laur. quella; e per la castigata.

21) La pelle et è supplito dal Cod. Ricc.

22) Il lat. *passio patendo*.

23) Secondo la loc. che deve passare per mano.

24) Il lat. *Paradox*.

25) Secondo la loc. che ha natura per arista.

26) Il lat. *Paradox*.

35) Il Cod. Laur. *deffini* , T. *Præcepta* , G. 4. , L. 288.

36) Il lat. *Deus* .

37) *Cyprian* , *capitula* e *capone* , *schieramento* ; *conferma* al lat. *capitulum* .

38) Non è nel testo latino . Forse il copista doveva scrivere *quale* , cioè *Mala* .

39) *Intendi* *Deus* , cioè il *vino* .

40) *Rever* *fuille* .

41) Secondo la lat. che ha *reper* *lavori* di *manila* .

42) Il lat. *alibi* *et* *non* *alibi* , *Pompeii* *et*

43) Il lat. *alibi* .

44) Il lat. *Facile* .

45) Cod. Mag. il *Laur. phœnix* .

46) Il lat. *acer* *con* *interit* *Facile* *et* *non* *Phœnix* .

47) Se *esse* *condere* per *condere* , *quod* , *con* è stato detto *stare* , *interit* gli *alibi* e *quod* *Collo* *condiguntur* *latine* *stare* , *non* *condere* i *verbi* *stare* *collo* *prima* , *non* *collo* *condere* *et* *non* *collo* *stare* .

48) Cod. di Cod. *Laur.* , *condere* al lat. *passer* . Il *Laur.* *collo* ; il *Mag.* *apere* .

49) Il lat. *ha* *predicabit* *apertum* , e *predicabit* *apertum* ; *non* *esse* *verbi* di *latine* .

50) Il lat. *Sper* .

51) *Schistum* *acer* ; *supra* *non* è *diffinita* *de* *no-*
stet *latine* , *leggendola* *nel* *lat.* *acer* .

52) Il lat. *Pompeii* .

53) Il lat. *Inter* .

54) Cod. *Laur.* e *Biblia* . Il *Mag.* *della* *con* . Anche il lat. è *con* .

55) Il lat. *Reper* *quod* *phœ* *manita* *Præter* *re-*
per .

56) Il lat. *pere* *alibi* . — *Alibi* *pere* i *Remati* *non* *l'acer* *libra* *che* *serviva* *coll'* *acer* *la* *prima* , e *perchè* *la* *libra* *non* *il* *acer* *dell'* *acer* , *ma* *la* *libra* *non* *acer* *risultava* *al* *acer* . (*Con.* *G.* *G.* *4.* *10.*

T. *Lat.* 22, 32.) A vari sui versi questa parola nei tempi più bassi dell' impero, e in quelli del feudalismo, finché si ritenne ad avere un significato opposto all' antico; denotandosi nel medio evo per mille l'uomo o cavallo, il cavaliere, e per poco il cattolico guerreggiante e pardo, il peccato. *Quotidi vir Antipò*, esclamandosi all' uso de' tempi, tradotto malamente per cavaliere.

49) Il *lat.* *Blasione*. Anche il *Malapicci*, cap. V: *Falso e falso Antonio spivato del re Leonardo*. V. *Ismaoiti*, *Teoria dei nomi della lingua italiana*, t. I, lib. 2.

50) Secondo la *lex*, maniera diversa di nome.

51) *Mancò*: come dei *contipi* suoi.

52) Il *Cod. Laur.* *momentis*.

53) *Mancò*: ne spuntò presto algn.

54) Le due prime persone singolari dell' imperetto del congiuntivo, che ora si trovano in *e*, gli erano la *latina* in *e*, come la *terza*. V. gli esempi nell' *Analisi critica dei verbi italiani* del prof. Nicotri, t. 220.

55) Il *lat.* *Proterus*.

56) Il *Cod. Laur.* *demonstramentis*. Il *discrepantem* in una copia è testo del traduttore.

57) Il *lat.* *Fructuosus*.

58) *dirige*. Il *lat.* *caute*.

59) E' improprio al periodo; manca nel testo.

60) Il *lat.* *momentis*.

61) Il *lat.* *Phlaemmen*.

62) Il *lat.* *proprietate*.

63) *Cod. Ricco*. *Gli altri*, *more*.

64) Il *lat.* *Quem* (*more o peris*!) *ex* *iam* *per* *tempus* *debemus* *Codis* *hull*, *et*.

65) Il *lat.* *aliquis* *potes* *omnes* *potesse*.

66) Il *lat.* *Alapil* *ex* *omnes*; *tolerare* *capulas* *et* *Facile* *Parvas* *potesse*. *Marshall* *Apulo*, *dam* *in* *Fructibus* *ac* *manet* *et* *et* *et*.

67) Questo *subito* è del *Cod. Laur.* *Latp*.

88) Cod. Ricc. 1373. Gli altri, e l'agnave Trad-
ma debite, senza più. Il lat. *Prædix*, et ipse manu
pudat Traditum heres.

89) Forse il testo del test. leggono *quidam* invece
di *fulva*.

90) Il lat. *esse errant* al *esse*.

91) *tempore*.

92) Il lat. *undecim*.

93) Supplito dal Cod. Ricc.

94) lat. *i* sup. dell' *eremite*.

95) *Mare demagium* (*paludis*).

96) Il testo del test. aveva scritto invece di *teste*:

97) La miglior lezione che si sia potuta avere. Il
lat. *Esse ardet rursus; deo fides rursus*.

98) Il lat. *Parastemon*.

99) Il lat. *Senas indecentem locum cursum inter-
na Maris materis, Cypria, præterque celarem Quam
cursum; legibus color cadenti* etc.

100) Il lat. *Ad Christum parat in deum; non ad
Apollo che rendere gli onori in Gloria*.

101) Il lat. *Philippa*.

102) Da *potere* vien *potè*, *poti*, *potè* etc.

103) Così il Cod. Ricc. Il Lat. *redimendarii*.

104) Il lat. *late*.

105) con. V. nel primo libro.

106) Il Cod. Mag. *risurreximus*.

107) Cod. Ricc.

108) Il testo del traduttore leggono *corra* per *cora*.

109) Il lat. *allucere*. — *præcepta* . . . *Burne*.

110) Il lat. *cora*.

111) Il lat. *ma*.

112) Il Cod. Ricc. *bolgare*.

113) Il traduttore ha scritto *cora*.

114) Cod. Ricc. *Alar*, *qualis*. Ma il traduttore ha

colta il vero senso di questa parola: *Nec uia se uentis
aduersum uento exorta, Alit uento uia.*

95) Secondo la lezione che ha uentis per uento,
senza di uentis.

96) Secondo la lezione che ha uentis per uento.

97) Il lat. uentis deperit uento.

98) Il lat. et uenti uentem exort uentis (uento)
uento.

99) *Uento uentis.*

100) Il testo del traduttore aveva uia per uento.

101) Il lat. *Uentis.*

102) Il Cod. Ricc. e i Piaz. il Mag. de' testi. il
Lat. de' testi.

103) Il lat. uentis uentem uento *Uentis uento
uento uentem uento uento.*

104) Il Cod. Ricc. e i Piaz. I nostri hanno del-
l' *uento*, per il sostantivo dell' uento.

105) Secondo la lezione uentis.

106) Il Cod. Ricc. e i Piaz. uentis, uentis et
uento, uento, uentis.

107) Oggi, al uento.

108) Lezione comune. Il lat. uento.

109) Cod. Ricc. 1274, 1275. Il 1275 uentis.
I nostri uentis, e uento. — Qui uentis è in uen-
to de per uento, uento.

110) Così il Cod. Ricc. il Lat. de' testi. il lat.
uento. — *Uentis.*

111) Il lat. uentis. Né qui deperit uento uento,
con uento, con uento; ma, la uento de uento uen-
to uento.

112) I Cod. Ricc. (e così altri) come pre-
cedendo l' uento uento uento.

113) Il testo del traduttore legge uento uento
uento.

114) Cod. Ricc. 1274

111) Il lat. *Aut erat, hoc quoniam quod dixerunt*
hucum. I Codd. Russ. e Russ. leggono indistintamente. Il
 Russ. naturalmente.

114) Il lat. *de vno tempore*.

117) Secondo la lat. che ha una *eo* in *eo*.

118) alcuni si conguiderà via supplied dal Cod.
 Lat. Leop.; ed è questa la lettura che meglio corri-
 sponde al latino.

119) Cod. Russ.

128) Il Cod. Russ. 1273, e senza al lat.

131) Il lat.

Semper, Mentes de; semper, The retinenda adit,

Ne nisi dixerit deit acule latet, dicit,

Semper acule acule retinenda acit eo.

122) Il testo del lat. dona leggere *disperit* in-
 vece di *difficit*.

123) Il lat. *An vultum mentis vultu* *Tellere al vi-*
ro, populus debet.

124) Alcuni Codd. hanno *quasi*, altri *quasi* (così ab-
 stratto), e *disperit* del grammatic.

125) Il lat.

Primum, ut idem, si for tibi, Ne propter, dicit,

Quem mare corporum sollicitudine mare generem

Agere, (intendens spiritum putare corpus)

Expe propter eo.

126) Il lat. *Alacritas, Mente Gravis acit bene.*

127) *Serius e agere, serius e agere, S. A. ego*
dimittit. La nostra *plena*, e *seriatim* i *conclusio*,
 tutti *agere* per *propter agere*. *Certe de Fortu-*
 20, et. 31.

Et il mondo è per me fatto una agere.

128) Il lat. *aper*.

129) Il lat. *nonquam tunc, quia moritur illi.*
Tu alia hunc: nonquam tunc, quia moritur, illi.

LIBRO DUODECIMO

COMINCIA IL LIBRO SECONDO D'OTTAVIO.



Il piano come i Greci vennero a Tebe.

Lo padre Peliano, non sapendo che Esaco vivesse colle ricamate alie, piangeva. Ellor co' fratelli avea fatti vari sagrifici all'avella fatto nel nome d'Esaco. La presenza di Furia non fa al triste ufficio, lo quale poi messo la lunga battaglia nella patria colla presa moglie: e mille navi congiurate lo seguivano, e tutto il consenso della gente greca. E non sarebbe indagata la vendetta, se non che' crudeli venti feciono lo mare contrario, e se la terra di Boczia non avesse ritenuti in Aulide i navigli delle navi che doveano andare. In questo luogo quando ogline ebbe sprecchisti gli sagrifici a Giove, all'ancora

dalla patria; e poi che lo antico altare si riscaldò degli accesi fuochi; li Greci videro una serpente uscire del mare¹, e salire in sul platano, lo quale era pressimato agli incontrocetti sacrifici. La nido d' otto uccelli era nella sommità dell' albero; gli quali, intemamente alla madre volante distorse a' suoi dritti, lo serpente prese e ripose nel suo affamato ventre. Tutti si maravigliaro: ma Calcas, portatore indovinatore della ² verità, disse: noi vinceremo; e Greci, rifuggestevi. Troia cadrà: la distruzione della nostra Italia sarà lunga. E significa per gli nove uccelli li nove anni della battaglia. Quelli, sì come avea abbracciati gli verdi rami nell' albero, diventò pietra, e oscurò il muso nella magina del serpente. Nerco sta crudele nell' onda Anzio; e non lascia passare i combattitori: e sono alcuni che credono che Nettuno voglia perdonare a Troia, però ch' egli avea fatto le mura della città. Ma non Calcas: però ch' egli sa che l' ira della idola Diana corrione che sia rannellata con sangue di vergine. Poi che la ragione del cannone viase la pista, e l' aparo ³ viase il padre, e Figenia ⁴ fue menata da' piagenti servi discesi all' altare per fare sacrificio del suo cinto sangue, la dia fu viata; e con-

trapezose a' loro occhi la nebbia; e tra l'ufficio
e la turba del sacrificio, e le voci de' preganti,
dicesi che uscì la fasciella greca in una sottoposta carbia. Adunque, poi che Diana fu rami-
fiata col sacrificio che si conveniva, e a un'otta
si partì l'ira di Diana e quella del mare, mille
navi ricorrono i venti di dristo; e abbando-
nate molte cose, furono nella resa del porto
di Teosia.

Com' è fatta la casa della Fama.

Una luogo è nel mezzo del mondo, tra la
terra e 'l mare e le contrade del cielo, confini
di tre mondi; onde si vede ciò ch' è in alcuna
parte, avvegna che sia di lungi alle contrade;
e ogni loco passa e cori cecchi. La Fama lo
tiene; e hanvi eletto il luogo nella rocca di so-
pra: e herri fatte entrate senza numero, e mille
fori per li tetti; e non ha chiuse l'entrata con
alcuna porta. Dì di e di notte sono aperte tut-
te. È di resuscito rano: tutta frambeco, e riu-
de le voci, e ridice quello ch' ella ode. Niente
riposo v' è dentro, e non vi si tace in alcuna
parte: e non vi sono grida, ma " mormori di
piccola voce, chiente tagliano cuore dell' onda

del mare, s' alzano l'ode da lungi; e chieste è la vana che rendono gli ultimi tuoni, quando Giove ha percossi gli alti ' nubi. La turba tiene i pelagi: lo popolo ' vi viene, e vana: e la bugia mescolate colle verità vanno vagando, e rivolgersi migliaia di navette, e parole mescolate. Delle quali alcuni riempiono gli voti sconosciuti; cantare dicono le cose dette agli altri: la misura della bugia cresce; e l'uomo recitatore aggiugne alcuna cosa a quelle ch' egli ha udite. Quivi si crede: quivi si erra nottamente: ed erra vana letizia, e ingratia paura, e l' tradimento nocente. Quella vede ciò che si fa nel cielo, e nel mare, e nella terra; e spiale per tutto il mondo.

Come Proteulao fu morto da Ettore.

Questa Fama avea fatta manifesto, che le navi greche erano venute con forti cavalieri; e non comparirono nemici che non fossero aspettati nell'armi. Gli Troiani tolsero i panni, e difendono le liti: e tu Proteulao primo, sì come ti fu fatto, cedi per la lancia di Ettore: e la battaglia cominciato, e le forti animo farono a danno de' Greci, ed Ettore che non era prima

ossessato. E' Troiani non sentirono con poca
angos, quello che pona la furia de' Greci: e
già rouscortano gli liti segnati di sangue.

Come Achille uolse Cigno.

Cigno, figliuolo di Netanno, già avea dati
mille uocenti alla morte: ma Achille istava in
sul carro, e tutte le schiere abbattute colla per-
cossa della lancia di Pelles; e cercante, per le
schiere, o per Cigno o per Ector, fu incontrato
in Cigno: Ector fu indagiato nel decimo anno.
Allora confortò li cavalli co' bianchi colli, che
sosteneano la gioia, e dirisè le carro verso lo
senico; e scotente la lancia che si crollavano,
colla sua braccia, disse: o giovane, chiunque tu
se', abbi allegrezza d' essere morto da Achille di
Troya. Finalmente la grave lancia seguì la
boca d' Achille¹⁸: ma avegia che niuna creura
fusse nella corta tela¹⁹, pare alcuna ferita fece
colla punta del mandato ferro. E poi che gli
ebbe dato nel petto solamente colla gonna²⁰ per-
cossa, Cigno disse: e figliuolo di dea (parò ch'io
l' ho conosciuto per fama,) perchè ti maravigli
tu per che la ferita sia dilungata da me? (Per-
chè Achille si maravigliava.) Questo cappello

dell'asciaio, la quale tu vedi, coperto di quello di cavallo; e la ripiegata ascia, incarico della mano manca, se mi danno ajuto: ma l'ho adomandato adersamente a questi. Lo dio della battaglia vuole pigliare l'anno per questo: e perchè io nono avessi questo esperimento, mi potrai partire senz'essere vinto. Non è grande cosa a essere nato della figliuola di Nereo; ma essere nato di Nettuno che regge Nereo, e lo figliuolo, e tutto il mare. Ebbe detto: e mandò intorno Achille una lancia che dovea puntare la ripiegata ascia; la quale ruppe la rana a nove quois di luo, e nel decimo si fermò. Achille scosse questa da un; e da capo mandò la tremante lancia colla forte mano: la corpo anche fu sano, e sana folla; e la terza lancia non potè nocere all'aperta Cigno, e che mostrava se scoperta. Achille non si adìo altrimenti che s'adiri lo loro nell'aperto cerchio, quand'elli assaliva coloro che l'hanno adirato, col terribile cono, che sente gli vestiri della porpora e lo schermite percosso. Egli considera se l'ferro fosse caduto dall'aria: lo ferro s'accostava al legno. Allora disse: adunque la mia mano è debile, ed ho spento la forza di prima in uno solo. Certo ella fu forte quando io da prima

difesi le mura Larneso, e Teosion, e Sidon;
 e quando io solo empì Taba di sangue; e quan-
 do io uccisi Caico, vestito di porpora, e modo
 di vile popolare "; e Telio senti due volte
 l'opera " della mia lancia. E quivi è stata fer-
 ta, ed è forte la mia mano destra, uccidendo
 tanti morti, de' quali io ho fatti morti per la
 lita, e veggagli. Ebbi detto: e si com'egli esi-
 desse per li fatti dicendi non potere fidare alla
 lancia, la mandò verso Meneto del popolo di
 Liria, e a un'ora gli parò la pancia e'l pet-
 to. Il quale, percotendo la grave terra col mo-
 riente petto ", trasse quella medesima lancia
 della calda ferita, e disse: questa è la mano,
 questa è l'asta colla quale l'ho aguale vinto.
 Io uccidè questa medesima in costui: vaglia id-
 dio che ei sia quel medesimo fine. Avendo così
 detto, mosse Cigno: e l'asta, nona schiata,
 non erro, ne ricadde nel manca cuore; e quin-
 di fu cacciata come da una nave e da una mida
 scaglia. Ma pure Achille vidde Cigno segnato
 di sangue in quella parte ov' egli lo percosse,
 e indarno se n'era callegato: la ferita era uil-
 le; quello era del sangue di Meneto. Allora
 Achille furioso e adirato saltò a terra dell'alto
 cuore; e domandato da presso colla ripren-

dante spada lo sicuro nemico, vidde ch'egli
 ginstava lo scudo e 'l cappello colla spada; ma
 percuotendo lo duro corpo, lo suo ferro era of-
 feso. Non sostenea più questo; e lasciato 'l
 scudo, percosse dodici volte la contrada faccia
 e le orecchie tempie dell'uomo colla manica della
 spada; e seguitante lui che gli dava luogo, gli
 contrasta; e turbato, e ruina volve lui, e ainga
 riposo a lui obgotito. La paura piglia colui: le
 tencher gli nascono dinanzi agli occhi. Una pie-
 tra nel mezzo del campo contrastò a lui traente
 a dritto li contradi pusi; la quale Achille con
 molta forza volse sotto sopra, allo irrisondato
 Cigno, e fiocello alla terra. Allora gli permette
 lo corpo collo scudo e colle ginocchia, e li sciel-
 se e legarsi del cappello dello acciaio; gli qua-
 li, sottoposti al premuto mento, offendono le
 mancelle, e volgono lo soffermento e la via al-
 l'anima. Egli s'apparecchia di spogliare colui
 vinto: vidde l'armi lasciate. Lo dio del mare
 volse lo corpo in bianco uccello, del quale egli
 avea aguale lo nome.

Come, morto Cigno, si fece uccello.

Questa felica e questa battaglia così ripose

di molti di; e l'una e l'altra parte si stette
 senza combattere, lasciando l'armò. E mentre che
 la vegghievole guardia conserva le mura di Troia,
 e conserva i fossi de' Greci; venne lo di festo-
 vuccio, nel quale Achille, vincitore di Cigno,
 favero sacrificio alla dià Palha col sangue della
 morte " vacca. Le "victorie " della quale poi
 ch' egli ebbe poste nelli ardenti altari, e lo do-
 re piacevole alli iddei fu ito nel cielo; gli an-
 ggriffai ebbono la loro parte, l'altra parte fu
 data alla morte.

Come i Greci, dopo riempere, combattere e regnare
 di molte battaglie e spere vittorie.

Gli heroni si posero a mangiare, e riempere
 i corpi della catta carne, e col vino si tolgono
 gli penzari e la sete. Le sonare e l'cantare e l'
 uombare non diletta coloro; ma passano la not-
 te col parlare: e la materia del parlare è virtù.
 Raccontano la battaglia del misico, e la sua; e
 diletta di ricordare insieme i pericoli ch' egli
 ebbono, spesse volte. Perchè, qual cosa potreb-
 be dire Achille, altro che grande? e chi po-
 tessimo dire alcuna cosa spe " il grande Achille?
 La proxima vittoria nel donato Cigno, fu

nella nozzla. A tutti parbe cosa maravigliosa, che l' corpo del giovane non potea essere passato da alcuno ferro, e che non potea essere vinto da fedita: e questo medesimo ferro portava Achille ¹⁰. Di questo si maravigliano i Greci. Quando Nestore disse così: nella vostra età Cigno solo fa dispregiatore del ferro, e da non potare essere ferito da alcuna persona. Ma io viddi per a drinto Cener Percho sostenere mille ferite, senza offesa del suo corpo: Cener Percho adonche lo dio Otrio; e, la quale cosa era più maravigliosa in lui, egli era nato femmina. Per la novità della maraviglia, chiunque era qui presente, lo pregava che dicesse. Intro' quali Achille disse: o vecchio bel pastore, o senno della nostra età, però che tutti noi abbiamo uno medesimo volere d' udire, di arditamente chi fu Cener, e perchè fu risolto nel suo contrario ¹¹; e in quale cavalleria tu lo conosciesti, e in quale prova di battaglia; e da chi egli fu vinto, s' egli fu vinto da alcuno. ¹² Allora lo vecchio Nestor disse: vegna che la lunga vecchiezza mi sia contraria; e che io sia senza molte cose, ch' io viddi ne' primi anni; pure io mi ricordo di più; e non è alcuna cosa che più sia ferma nel mio petto, tra tutte quelle che sono fatte nel tempo

della pace e della guerra. E se la lunga vecchiezza ha potuto rendere alcune riguardiare di molte opere, io sono vivente dugento anni; ed ora vive la terza etàde. Conco, figliuola di Elteo, fu nominata per bellezza, e fuo desiderata da molti vagabeggianti; vergine bellissima di quella di Tezaglia, per cittadini vicini e per le tue, o Achille ". Forse che Pelleo averebbe tentato d'avria per moglie; se non che egli aveva già tua madre, e ella gli era promessa. E Conco non fu maritata ad alcuno: e andando per li segreti liti, lo dio del mare ebbe a fare di lei per faro. Così portava la Fama. Poi che Nettuno ebbe preso l'allegrezza della nuova lussuria, disse: sia certo che io ti darò ciò che te mi domanderai: eleggi quello che più ti piace. Questa modestia così recava la Fama. Conco disse: questa ingiuria m' ha fatto avere grande desiderio; ciò è di non poter sostenere alcuna cosa così fatta: concedimi ch'io non sia femmina, e averm'el dato ogni cosa. Egli disse l'ultimo parole con più grave suono; e quella voce poteva parere di uomo, sì come ella era: però che lo lido dell' alto mare aveva già consentito a' preghieri; e sopra a questo gli aveva dato, ch' egli non potesse essere finto di farre

di ferro. Cener si parti lieto per lo dono; e
mena la vite con istadi delli uomini: e corob
li capi del fiume Poeno.

*Fabola come i Centauri combattono con Teuco, e
con Perileo, e con Cenerio, e con altri baroni.*

Lo figliuolo dell' antico Iulio avea nome
Ipodamo; e avea comandato che i crudeli Cen-
tauri, posto le mense per ordine, si ponessero
a mangiare nella spilecca coperta d' orobi. Qui-
vi era i baroni di Tessaglia; ed eravansi noi:
e le feste del re risuonavano della mescolata tar-
la. Ecco che entrano la cantora delle nozze:
e' palcani fumano de' fasci: la vergine, sto-
nata delle madri e delle donne giovani, è pre-
sente, bella nella faccia. Noi dicemo che Peri-
leo era amantato per quella moglie: della qual
cosa fummo presso che ingannati; però che 'l
petto d' Erito, crudelissimo tra' crudelissimi Cen-
tauri, così ardea per la vedata vergine come
per la vino, e l'abrezza fu raddoppiata per la
bontate. Le gittate mense incontanente turba-
rono i corviti: la nuova moglie fu presa per
forza per li capegli. Erito prese Ipodamo: gli
altri, ciascuno quella che gli piaceva e ch' egli

potere pigliare; come si fa nelle città prese per forza. La sua risacca per la grida delle femmine. Noi ci levammo tutti presti; e Tesco prima disse: « Euriò, quel peccia ti tocca? perchè tra te Perico ad ira, vincendo me; e senza conoscenza fui forte a due, facendola all' uno? E accise che l' magnanimo signore non abbia dette queste parole ardite, aspigne coloro che gli contestano, e taglia a loro pezzi di forte, quella ch' egli aveva presa. Quella non disse contro a lei alcuna cosa, perchè non poteva difendersi con parole così forti; ma colle crudeli mani perseguita la faccia del vendicatore, e percote lo nobile petto. Quivi presso avea un' antica galletta, forse ", sopra di femi " uguali; la quale lo grande Tesco, maggiore di quella, levò alto, e percotea nella faccia di colui che gli era contrario. Quelli a un' ota vomitando il gonfiato del sangue e il cervello e 'l vino per la testa e per la bocca, arrovaciato, percoteo co' calci la bagnata terra. Li Centauri furono infiammati o offesi per la morte del loro fratello: e a presso, tutti, per una bocca gridano Arme arme. Gli vini danno loro animi: ma i vascelli del vino, e' debili basti, s' piegati hanoggi, gittati volano: così da qui

adietro secondo s'censiti, ora sconde alla battaglia e alle morti. Lo primo Anico Elasside " non teme di spogliare li luoghi segreti de' loro doni: e prima arroppò della casa lo candelliere pieno di rifulgenti lampare; o levatolo altamente, si come sol fare colui che si sforza d'annunziare la terra colla scure del sacrificio, lo percosse nella fronte di Iafite Celadonte, e lasciògli l'ossa confuse nella faccia, non cognoscendo. " E dolatagli l'ossa della faccia, l'Anace recato a dietro, gli fu sitta nel mezzo del polso. Felate Felles, col piede dritta della mano dell'acero, abbattè costui in terra, abbattutogli il mento nel petto; e mandante fuori li denti mescolati col nero sangue, colla raddoppiata delita lo mandò all'ombra delle 'nterne. Gione ", sì come era stato quivi promissano, riguardando li fumanti altari col terribile volto, disse: perchè non uisate voi di questo " ? E levò alto una grandissima alce co' suoi fuschi, e gittolla nel mezzo della schiera de' Lapiti "; e uccise due, ch'è Brotesa e Oriso. A Oriso era madre Miele; la quale, cantando, ora così vota ch'ella facesse uccidere " già la corna della contraddittoria Lena. Essendo disse: tu non l'arsi fatto senza pena, s' lo arso che

lanciare. E in luogo di lancia ebbe li corni del votato corallo, ch'erano in su l'alta asta. Quindi furono forati a Gineo i lani con doppie ramo; e forargli trati gli occhi: parte se n'accostò alle corna, e parte gli cadde in sulla barba; e pendos con raccolte sangue. Ecco Reio di menzo gli altari talor una grande e ardente sfumano, e dalla parte destra rappe la tempie di Caruso ", coperta di spessi " copagli. Lì quali affocati, arsono come la secca paglia per la fiamma: e l' sangue suo dentes diedo, con intridore, terribile suono; come suole daro spesso volte lo ferro rancante per lo fuoco, il quale quando lo fabbro l'ha tratto fuori ", lo mette nell'acqua; e quello stridono, e buffeto giace soffito nella tiepida onda. Quagli fatto, scuote l'apprese fuoco dalli striscinati copagli; e levati in su gli omeri la soglia diretta dalla terra, la quale era carica di carro: e la gravata medesima fece ch'elli non la potè gittare verso il nemico; ma cadde a dono a Cornelia suo compagno, che gli era più presso. Reio non potè tenere l'alloggiato. Disse: lo priego che l'altra turba delle tue schiere sia così forte. E rianzora l'addormentata fedite colle miserie misse arso; e les vello e quatto, con grave percossa, gli rappe la congiuntura del

cape; e l'usa sollettare nel liquido coscere. E vincitore pause ad Eandro ²², e a Carion, e a Deiano: de' quali poi Carion, che aveva coperto le gote de' primi griffoni, fu caduto; Evandro disse: che gloria si può avere acquistata, abbando- stando sbattuto uno fanciullo? Roto non lo lasciò dir più parole; e crudele nascose le splendendenti fiamme nella bocca di colui che parlava, e per la bocca glielo mandò nel petto. O crudele Dria, egli perseguita te col fuoco rivoltò dintorno al cape; ma in te non fu così: fin: te fedisti con una aguta ²³ stanga, in quella parte ove il collo è congiunto all'omero, colui che si rallegrava della prosperità della continua morte. Roto piangse, e a pena dividea la stanga del duro osso; ed egli medesimo, bagnato del suo sangue, fuggì. E fuggì Oeneo, e Licida ²⁴, e Medon fedito nel diritto omero, e Tares ²⁵ con Piacoto; e Hermere, lo quale novellamente gli avea tutti vinti nella battaglia de' piedi, e allora, ricevuta la ferita, andava più tardi; e Propes ²⁶, e Nalco, e Abas pigliatore di porci micidiali; e Asifos ²⁷, lo quale indarno avea sconfortati li suoi della battaglia. E' anche disse a Nesso, che tenca le ferite: non fuggir; tu sarai scabato alle meste d' Ercolio. Ma Euripo-

ma, e Laida, e Aura", e Imbro non fuggirono la morte; li quali tutti furono morti dalla dritta mano di Eris. E segue che tu, Canace, contrario ti fassi messo a fuggire, tu pure fusti fedele"; però che, guardando a dietro, ricevesti grazia forse tra' due occhi, in quella parte ove lo naso è congiunto alla fronte dritta. In tanto rumore, Achille giaceva sformantato con tutte le vene", e non fu lavagliato: e teneva li miserabili sagittoli" colla debole mano, disteso nella voltata pelle dell'orsa del monte Ossa. Lo quale poi che Perhas ebbe veduto da lungi, indarno non movendo alcune armi, mosse le dita nella correggiata della lancia, e disse: tu horai i vini da mescolare con l'acqua Stigia. E non dicendo più parola, lanciò la lancia contro al giovane. L'asta ferata del bambino gli si ficcò nel collo". Egli morì che non si sentì; e l'oro scappò gli uci della gola piena in quello luogo ov'egli giace, e ne' sacchetti medesimi. Io viddi Petreo che si sforzava di torre da terra una quercia piena di ghiacci; la quale mentre ch'egli storcea colle braccia, e rimoveva in qua in là, e crolla lo scomposto legno, la lancia di Perhas, manna per la costa di Petreo, scosì colla dura quercia lo combattente petto. Dicemmi che

Lico era morto per la virtù di Peritoo; e Leliano " per quella medesima: ma l'uno e l'altre diedono minor lode al vincitore, che non diedero Dais e Elope. Elope " fu confitto dalla lancia, la quale fece rincontrarli le tempie, e mandata per l'orecchie " ritto, passò per la mano. Dais, discorse dall'altre d'una lachinavele " morto, mentre " che percosso fuggì la figliuola d'Ision che l'perseguita, cadde, e col peso del suo corpo ruppe uno orco, cioè è uno grande arbore, lo quale rotto gli cadde in an' fianchi. Forco " vendicatore se presenta, e abietti di gittare uno raso divolto del monte. Tesco con uno pedale di quercia gli ruppe le grandi ossa del gamba; e poi nasce inteso, e non osava di dare il duntilo corpo alla battaglia " : e così Tesco in sul duso dell'alto Biavere, non vanto di portare altri che lui; e contrappone le ginocchia allo oste; e tenendo li piedi coperti colla mano manca, ruppe lo volto e la faccia minacciante e le durissime tempie colla nodososa quercia. E colla quercia abbattè Nedanio " , e Liceto lanciaiolo, e Isipon che avea la barba divisa in seno al petto, e Rifio più alto che l'alto selve, e Terreo che voleva portare, a casa gli orsi vivi e dialoganti,

e quasi egli pigliava ne' nocci di Teneaglia. Democleon non potè più soffrirlo: Teneo che aveva delle prosperie della battaglia; tentò di divellere con grande forza uno antico pino; lo quale però che l non potè divellere, lo ruppe, e gittollo verso lo amico. Ma Teneo si parti di lungi dal gittato pino, per lo ammonimento di Polleo: così volse egli che si credesse. Ma perchè l'arbore non cadde innanzi; però che ricise lo petto e l'anero dell' alto Granaro ". O Achille, quello che stato cavalciatore " del tuo padre; lo quale Antifer ", venice da' Dolopi vinto in battaglia, avea donato a Polleo per pegno e per fede di pace. Poi che Polleo vide da lungi costui alzata con tanta fedeltà, disse: e Granaro, piacevolissimo de' giovani, ricorsi la purgarsi per l'anima tua: e col forte braccio, colle congiunte forze ", mandò una asta di ferro verso Democleon; la quale gli passò lo scudo ", e accostandosi all' ora tremore. Quello colla mano dirulse lo legno senza il ferro; lo quale appena n' usciva: lo ferro rimase nel polmone. Lo dolore medesimo dava forse all'anima; inferno si risò contro al nemico, e co' piedi del cavallo sculpita " lo nome. Quelle ricorse le persone risentanti in sul appello dello amico

e in sulla scudo, e difende gli oneri, e sostiene le distese armi; e per gli oneri farà due petti con una percossa. Ma prima avea dati alla morte Plagioni e Ilea; poi, con continuata battaglia, Elicio ¹¹ e Glasia ¹². A costoro fue aggiunto Derilus; lo quale portava le tempie coperte di pelle di lupo, e le due ¹³ corna di buoi rosse di molto sangue, la voce di crudele lancia. Io dissi a costui, però che l'animo mi dava forma: riguarda quanto le tue corna dicono luogo al mio ferro. E lasciai una lancia, la quale non potendo egli uchiare, si prese la mano dimarsi alla fronte che dovea sostenere le ferite. La mano fu confitta colla fronte. Lo grido fu grande: ma Polleo, però ch' egli era più presso di me, colla spada feri colui nel mezzo del ventre, dubitante e vinto per l'aspra ferita. Quella saltò da lungi, e crudele trasse le sue budella per terra; e trasse, le colpestò; e colpestatole, le ruppe; e con quelle impedì le sue gambe, e cadde col voto ventre. O Cillaro, la tua bellezza non riscuoperò te combattente; se noi vogliamo concedere a colui la bellezza della natura. Egli cominciava a mettere barba; la colore della barba era d'oro; la chioma dell'oro pendeva infino a mezzo gli oneri. Lo piacevole colaro ¹⁴ nella fac-

cia: le collo e gli omeri e le mani ", da quella parte ch' egli era uomo, senza simiglianti alle lodate immagini degli artefici: e da quella parte ond' egli era cavallo, non era meno bello che da quella ond' egli era uomo. S' egli aveva tutto le collo e l' capo di cavallo, era degno d' essere di Claturo, che fu stime conoscere di cavalli "; si avea le dente secondo a vedervi sua, se lo petto alto: tutto era più nero che la scura pelle, salvo che la coda e le gambe erano bianche. Molte " della sua gente domandarono lui: ma Elmano " lo tace; dalla quale nienta femmina delle Constantine abito più bella nell' alto salvo. Questa sola, con lusinghe, e amandolo, e confessando d' amarlo, tocca Cillaro. E tanto adornamento era in quelli membri, quanta se ne poteva essere: la chiesa era patinata; alcune volte era ripiena di fiori che nascono lungo il mare "; alcune volte di rivede e di rose; alcune volte portava gli bianchi gigli: e due volte si levava di di la faccia nell' acqua diurna della fonte del monte Pagusano, e due volte levava il corpo nel fiume: e non si copriva l' osare o le mancate se nonne di scelte lane, le quali a lui " si convenivano. Igualmente s' amavano: e un'otta andavano per gli monti; e un'otta entravano

per le spionche; e a un'otta facevano la crudeli
battaglie; e a un'otta entravano allora nella ter-
za ¹³ de' Lafti. Una lancia venne dalla parte
manca: non si sae chi la lancia: la quale, o
Cifaro, passò te più giuso in quella parte o-
le pette è di sotto al collo. La quale offese
di piccola ferita, con tutto il corpo, si raffreddò
di freddo di morte, dopo la diretta lancia. In-
continentemente Elmette ricevette a mortali membri;
o colla mano rimpiedeva la ferita, e la sua be-
cca poneva alla sua, e sentiva di contrastare
all'anima che fuggiva. Poi ch'ella lo vide
morta, detta parola, la quale lo grida non lo-
scò venire a' miei orecchi, si gittò in sulla lan-
cia, colla quale quella era morta; e morendo,
abbraccia la sua marito. E Pascosca sta di-
nacci a' miei occhi; la quale era legati insie-
me gli volli de' suoi, difeso in quella parte do-
v' egli era uomo e cavallo: avendo gettata una
pietra, la quale appena scurebbono tratta due
pala di bosci, ruppe la selva Folosa insino dalla
parte di sopra ¹⁴. Ma io, mentre ch'egli s'ap-
parecchiava di spogliare l'armi a colui che giaceva
(questo se tua padre), mandai le calotte per
gli fianchi di colui che spogliava. Tosto ¹⁵ o To-
lebasu giacciono morti per la mia spada. Quelli

avrei prima portato lo scudo con due forche, in
vece di lancia ¹⁰: la lancia fece a me folto.
Tu puoi vedere gli segnali; ch  ancora si vede
l'antica cattedrale. Allora dove io essere man-
dato a pigliare Teia: allora non'io potuto im-
pedire l'armi d'Etore colle mie, e voglia ch'io
non lo avessi potuto vincere; ma in quello tem-
po, Eitor non era nato, e egli era fanciullo.
Ma aguale la mia citt  m'abandonas. Perch  ti
ricordera' io come Perifanta fue vincitore del
doppio Firo? perch  ti ricordera' io Amica?
Io quale fec  lo corso senza punta nel contra-
dio volte d'Oedo centuro. Macares Peletronio
abbatt  Eridippe ¹¹. E io mi ricordo che la lan-
cia madata dalla mano di Timoteo si nascose
nel pottigione di Neoson ¹². E non credere tu
che Mosso Anfidide ¹³ solamente dicesset le cose
ch' erano a venire. Lasciando Mosso, Oeditea di
due ferre mori, e lodano tanto di farellare,
alchide fitta la lingua al mento, e'l mento alla
gola. Ceraso n'avea dati cinque alla morte; ch 
  Stileto, e Brome, e Antimaco, e Elmo, e Pi-
ranto che portava la scorta. Non mi ricordo
della finta: ma io tutti a mente lo numero
e' nomi. Luteo ¹⁴, grandissimo di membri e di
corpo, armato degli spogli d'Alcuno di Teia-

glia, lo quale egli avea dato alla morte, correva come s'egli volasse. Questa era d'età tra giovane e vecchio: la forza avea di giovane; li capelli canuti si spargevano per lo tempie. La quale accendeva colle spada e colla spada " e colla lancia macedonia, all'onda rivolta la faccia verso l'una o l'altra schiera, scomponne l'armi, e cavalcò verso lo certo nemico " : a piena d'ira, sparso celante parole in'voti venti. O Ceneo, e ucciderò io te? e non so io che tu se' femmina? tu senti a me sempre Ceneo: non t'hae conosciuta " l'origine della tua natura? e non t'è entrata nella mente per che fatto tu avesti guardardoti, e per quale modo tu hai acquistata questa faccia d'uomo? Vedi a quelle che tu senti nata ", e quelle che tu senti senti: va, piglia " la rocca, e parlarli, e la stame; e fila: lo battaglio lascia agli uomini. Ceneo colla mandata una forò, e colui che dicea variando così fatte parole, lo lato disteso per lo corso in quella parte ove l'uomo è connesso al cavallo. Quello impunta per lo dolore, e colla lancia percuote la guada faccia di Ceneo. Questa non saltò altrimenti a drinto, che saltò la greguola dall'altezza del tetto; e come se alcuno desse con una petra nel capo tamburo. Annibale da

penso, e cerca di ficcargli lo coltello per la dorso laia. Non truova luogo per lo quale lo coltello possa entrare. Allora disse: tu non camparai; io ti segherò le vene ^{'''} colla spada, quando ^{''} lo coltello è rintornato: e volge la spada per lo taglio, e abbraccia gli fianchi colla lunga mano. La piaga fece pianto, come nel corpo del percosso marino; e la piastra della spada rotta saltò dal percosso collo. Poi ch'egli ebbe dato così gl' ineffesi membri a colui che se ne maravigliava ^{'''}, disse Conco: ora t'attendi ^{'''}, ch'io voglio tentare il tuo corpo col mio ferro. E misegli la mortale spada sugli omeri infino alla manica; e tante la caccia a dentro, che non si vedea; e misevi la mano, e fece ferita nella ferita. Ecco gli veloci Centauri rissano con grande grido; e tutti mandano e perquiscono le lance verso costui solo: le lance caggiono rintornate: Conco Elateo sta fermo, senza essere ferato e inanguiato da alcuna percossa. La nuova cosa gli avea spaventati. Monico gridò: che discorso è questo? noi che siamo grande popolo, siamo vinti da uno che appena è uomo: sveglia Iddio che quelli è uomo; e noi per gli pigheri fatti siamo quello che già fu egli ^{'''}. Che ci giovano e grandissimi membri?

che ci giungano le doppie furie? e la doppia natura, certo più che l'altra cosa, perchè congiungesse in noi gli animali? Io non penso che noi siamo nati dalla iddea nè di Iside; lo quale era sì grande, ch'ebbe speranza dell'alta lacerazione: noi siamo vinti dal nemico femminile". Volgetegli a dono i sassi e lo trovi a tutti e manti, e offrendole la vivace anima colle mandate scivole. La selva gli piena le mascelle; e l'orso sarà in luogo di ferita. Ebbe detta: e tolse non terra, forse caduta per lo sforzo del furioso vento Austro, e gittolla contro al forte nemico. La qual cosa fu esempio agli altri di fare il similante; e in poco tempo le monti Oria fu ligande d'alberi: le monti Pelion non avea ombra. Come sommerso sotto il grande monte, spalanava sotto il grave peso degli alberi; e sosteneva le querce, che gli erano gittate a dono, con duei omeri. Ma poi che l'orso gli crebbe sopra alla bocca e sopra l' capo, lo spirito non ha " altro ch'egli possa menare: alcuna volta viene meno; alcuna volta indugna al vuole levarlo in aria, e rimoversi da se le gittate selve; alcuna volta lo muove, ecco! sì come se l'alta Ida, la quale noi veggiamo, fosse mossa da movimenti della terra. La fine sua è in dubbio:

alcuni dicono che il corpo era ito nel voto inferno per la gravità delle selve. Mosè lo nega; e viddo uscire per li liquidi venti, del monte del legname, uno uccello con l'apene " penne: lo quale uccello le viddi allora da prima ". Poi che Mosè l' ebbe veduto " volare leggermente sopra le sue schiere, e esser con grande grido, e a un' oia lo " sogliù coll' anima e cogli occhi, disse: « Come, glorie della gente Lapitea, da quinci a dritto grandissimo uomo, era solo uccello; ciò è la fenice "; viddo li schi. Le cose fa creduta per le parole di Mosè. Lo dolore ci aggiunge ira: e tenemoci molto adontati che uno fosse morto da tanti nemici. E non ci risentimmo di dimostrare lo dolore superando lo feroce ", prima che una parte di loro fosse data alla morte: l'altra parte rimase la fuga e la notte. Questa battaglia fa tra' Latini e tra' Centauri, uomini uomini e mostri oraghi.

Come Trifolone, figliuolo d' Ercole, dice a Nestor perchè egli non dice delle reboche d' Ercole ".

Quando Nestore dice per ordine questa battaglia, Trifolone ¹⁰⁰ non sofferto con inco-

bocca ch'egli usava ¹⁰⁰ nominava Ercole, e disse: o vecchia, io mi maraviglio come tu hai dimenticato di dire delle valentie d'Ercole: certo lo mio padre Ercole mi sapea spesso volte dire com'egli avea domati gli Centauri. Nestore disse a questa parola ¹⁰¹: perchè mi costringi a ricordarmi de' miei mali, e rinovare i piunti dimenticati per gli anni? o confondere l'odio e l'offesa contro al tuo padre? Certo quella fece maggiori cose che si possono credere, ed empì lo mondo de' suoi meriti: la qual cosa io vorrei non potere negare. Ma noi no lodiamo Deifobo ¹⁰², nè Polidamone, nè Ettore medesimo: perchè chi è quegli che voglia lodare lo suo nemico? Quella tua padre di quinci a drieto abbattè la mura Mezenio, e disfece Elio e Filon, cittadini che non lo creano meritate, e misero ferro e fiamma nelle mie case. E veggia ch'io non dica degli altri, E quali egli uccise; noi fummo dodici begli giovani, figliuoli di Noleo; e tutti e dodici, se non se lo, furono morti per la forza d'Ercole. E così credere che gli altri poteano essere vinti. La morte di Clinzio ¹⁰³ fa maravigliare: al quale Netunno, sottrae del sangue di Noleo, avea conceduto ch'egli potesse pigliare quelle figure ch'egli voleva, e poi le potesse

lasciare. Questo, essendosi indarno mutato in ogni figura, si volse nella forma dello uccello che co' suoi rotati piedi sapea portare lo scudo, puercolossito al re degli iddei. Usando delle forze dello uccello, colle penne e col ranciuto becco e co' ripiegati unghioni stracciò la faccia dell'uomo. Ercole non videro costui lo troppo corto arca; e foderò lui, portante gli altri membri tralle nobiliti, in quella parte ove l'ala è congiunta al lato. La ferita non era grave; ma gli nervi, rotti per la ferita, vengon meno, e niegan movimento e le forze del volare. Cadde in terra, non potendo lo fermar¹¹ pennis ricovere e volar: e la fiera ala è obblata per la gravetta del ferito corpo, in quella parte ove la scudo ha fitta; ed è incisa per lo lato di sopra della parte manca del collo. O bellissime membra della gente Oreada¹², pare a te ch'io sia tentato di lodare i fatti del tuo Ercole? E altra vendetta non fo de' miei fratelli, se non facendo li fatti fatti del tuo padre: l'onore è a me fermo tuo insieme.

Come, per lo consiglio di Seneca e di Feto,

Pura uomo Achille.

Poi che Nestore, figliuolo di Naleo, ebbe detto queste cose con dolce parlare, gli man-

giarsi, dritto alla parte del vecchio, ripigliando gli doni di Bacco, si levarono da sedere: la rimata notte fu data al sonno. Ma la dea Nettuno, lo quale sempre l'onde del mare colla lancia di tre punto, si duole sì come padre, che 'l corpo del figliuolo era sotto in cenere; e avendo in odio la crudeltà Achille, adoprò la ricordavoli tre più che cittadinesamente. Ed essendo già durata la battaglia presso che dieci anni, disse a Polio così fatte parole: e molto più piacevole a me che tutti gli altri figliuoli del mio fratello, lo quale uoca insieme ordinati le mura ¹ di Troia, perchè piangi perchè tu veggì che questa roccia debbono cadere? or non ti duoli tu che cotante migliaia di Troiani, che difendono le mura, sieno morti? Certo l'ombra di Ettore, tratto dintorno alle sue mura, apparve a me; ch'io non gli perseguiti tutti ²: quando quello crudele Achille, distruggere della nostra opera, e più sanguinoso che la battaglia medesima, ancora vive. S'agli mi si potesse dirci, sentirebbe quella ch'io potessi colla lancia di tre punto. Ma però che a me non è conceduto d'andare contra 'l nemico, uccidi lui che non se ne guarda con nascosta cautela. Polio gli consentì: e facendo la volontà del

suo zio e la sua, coperto di nebbia venne nella schiera de' Troiani, e nel mezzo del tagliamento degli uomini vide Paris, spandere rade saette tra' non conosciuti Greci; e manifestandosi ch'egli era iddio, disse: o Paris, perchè perdi le saette nel sangue del popolo? da ti tale puna de' tuoi, volgi contro a Achille, e vendica gli tuoi tagliati fratelli. Ebbe detto: e mostrando Achille che abbasso e corpi troiani col ferro, dirisero l'arco verso colui, e scattò le saette mortali colla mano troppo certa ¹¹. La quale cosa fu sola per che la vecchia Priamo si potrebbe rallegrare dopo la morte d'Ettore. Adunque, Achille, vincitore di così grandi cose, se' vinto dal puerile rabbattuto della marina di Grecia? Ma se tu dovevi morire per battaglia di uomini, tu tornasti non essere morto colle manate ¹² delle femmine Amazzoni.

Quello Achille, paura de' Troiani, onore e disonamento del nome greco, capo da non poter essere vinto in battaglia, già era uro: uno medesimo iddio l'avea armato, e ucciso morto: già è ucciso; e di così grande Achille era rimasto non se che cosa, la quale appena empieva un piccolo orcio ¹³. Ma la grolia vero, che

riempie tutto il mondo. Questa misura risponde a quello nome: e, o Achille, questa è pace a te " ; e non sente le vane rinferte. Ancora le scade suo modestino, scello che tu possa conoscere di cui egli fu, muove le battaglie; e dell'armi si muoveva l'armi. Diomedes non ardisce di domandare quella; nato Aias Oileo, nato le misero figliuolo d'Atrée; non le meglio nella battaglia e nel tempo; no gli altri; solo le figliuolo di Telamon e lo figliuolo di Laerte ebbero fidanza di così grande lode. Apparentemente rimase da se lo 'acerico e la invidia; e comandò che i baroni Greci stessero nel mezzo del campo; e commissero in tutti l'affare della brigla di castore due.

FINE DEL PRIMO LIBRO D'OTTAVIO.

NOTE AL LIBRO DECIMO.

1) Così il Mag. e il Brev. 1575. Il Cod. Laur. ha *monstru de mar*. Il Brev. e il Brev. 1575 sostituisce *de mar*. Il lat. *puppes*. — *Musca piscium*.

2) Il lat. *carolinum decorem*.

3) Il Cod. Laur. a *inducere* in.

4) Il lat. *rex*. Secondo la l.r. che ha *rex*.

5) Il lat. *Apogonia*.

6) Così Brev. e Brev.

7) Secondo la l.r. che ha *etiam* invece di *etiam*.

8) *Musca* l.r.

9) Il lat. *de narrato* *foram* *alio*.

10) Il lat. *Alia* *Conditio*, *et*. Ma per *Antigo*, *una* *simpliciter*, *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

11) Il lat. *Seditione* *repens*, *alio* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*. — *Musca* *Alia* *Conditio* *et* *Antigo*.

12) Il lat. *Monstru* *Antigo*. *Forma* *gratia* *et*.

13) Il Cod. Mag. *ante* *et* *etiam* *alio* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*. *Alia* *Conditio* *et* *Antigo*. *Forma* *gratia* *et*.

14) Il lat. *Antigo*.

15) Per *alio*, *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

16) Il testo del lat. *puppes* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

17) Il Cod. Laur. *de* *puppes*.

18) Secondo la l.r. che ha *puppes* invece di *puppes*.

19) Secondo la l.r. che ha *etiam*.

20) Secondo la l.r. *monstru* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

21) Il Cod. Laur. *de* *puppes*.

22) Conforme al lat. *quod*, poi si *monstru* *apud*.

23) Secondo la l.r. *monstru* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita* (*et* *puppes*) *Alia* *Conditio* *et* *Antigo*.

24) Il Cod. Laur. e Brev. a *puppes* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*, *et* *in* *quod* *Antigo* *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*, *et* *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

25) Qui il Cod. Laur. *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*, *et* *in* *di* *mon* *di* *quarto* *figura* *prohibita*.

La citata nel lib. viii (n. 14 e 15) e qui in il Riccio. Nisi,
 secondo il Mag. paghera qualche variante del Less. Long.

25) Il lat. *Clara decore fuit proles Elicon Cornis*,
Tianchidum super polychroma; perque propinquas,
Perque sua arbor, sibi autem popularis, abissi,
Mellarem frustra tota optata procerum.

26) E il forte che ha relazione col fuit, vero.

28) Il lat. *supra cantabulum super*.

29) Il lat. *Ophionides*.

30) Mente Euclytus arbor.

31) Il lat. *Grypus*.

32) lat. *altus*.

33) Codd. Ricc. 1573 e 1578, I nati, di Lapis.

34) Lat. comune. Il Mag. *ardere*.

35) Il lat. *Chorax*.

36) Il tipo del trad. *vera quae latus di fides*.

37) Lat. comune. Mente *semper certa*.

38) Il lat. *Zongrus*.

39) Secondo la lat. che ha anche l'idea di abissi.

40) Il lat. *Lapis*.

41) Il lat. *Thomax* — Firenze, i Codd. Ricc. 1578
 e 1573 Firenze.

42) Il lat. *Phelus* — Milano.

43) Mente *super*.

44) Il lat. *Arax* — Milano.

45) Il lat. . . . *Adoramus tu quaque, quoniam*

Tuque fuge daretur, videris, Creatus, Adisti.

46) Secondo la lezione che leggerà esserle anche
 questa di daretur videris.

47) Il lat. *carthago milito*; cioè, i non del esercito.

48) Mente *ut rursus parat suscipere*.

49) Il lat. *Chorax*.

50) Mente in questo Codd.

51) Codd. Ricc. I us a il Ricc. 1573, *P. ecclesia riva*.

52) Secondo la lat. *prospicere latus di suscipere*.

- 33) Cod. Ricc. 1572.
 34) Il lat. *Aphareus*.
 35) Il lat. *Isa*.
 36) Il lat. *Aspidomus* — *Epistom* — *Myrmex*.
 37) Il lat. *Crustacei*. — *Minis minatum* e *lanatum*.
 38) Il lat. *armiger*. Il Cod. Ricc. *anellari*.
 39) Il lat. *Amphior*.
 40) Il lat. *mentis quoque ardua*.
 41) Il lat. *Quae laterum crateris parumpot*.
 42) Il solo Cod. Ricc. *stagnata*.
 43) Il lat. *Mydionum*.
 44) Secondo il testo; ma i codici Codd. non hanno
 e *Chania*.
 45) Il lat. *Isa* vuol dire non la più comune, *area*.
 46) Secondo la lezione che ha *inter*.
 47) *Minis potius*.
 48) Che fa *utrim* *et*, non è nel testo.
 49) Cod. Ricc. 1576. I nostri hanno *molto*.
 50) Il lat. *Mythosus*.
 51) Il *rusmarino*.
 52) Così i Codd.
 53) Il lat. *Acoty*.
 54) Il lat. *Phantheus* (*uote*, e non *uote*) e
ruente arbor frigit. Credo l'Eisalo che questa nome
 sia greco: però che se come leggere il cod. del trad. —
 E qui c'è una lezione di cinque versi in tutt' i Codici.
 55) Il lat. *Chelonia*.
 56) Il lat. *Roman prior alla infirmis claustral* *de*
yarden.
 57) Il lat. *Fructus Polidionum. Moxerit in partur aduato*
Serail Ergylogum.
 58) Il lat. . . . *Minini et consule ante*
Inguine, *Nante munda conserto*, *Cynelli*.
 59) Il lat. *Aspidion*.
 60) Il lat. *Latreus*.

- 80) Il lat. *gula*.
 81) Il lat. *in artem*. Il testo del trad. *in actionem*.
 82) Secondo la lat. comment.
 83) Il Cod. Ricca.
 84) I Codd. Laur. e Ricca. *ex e piglio*.
 85) I Codd. Laur. e Ricca. Il Mag. *non*.
 86) Il lat. *quadrupedem*.
 87) Il lat. *Et certe illorum miranti prostrati artus est*.
 88) Il lat. *Non ego*.
 89) Cod. *deus*.
 90) Il lat. *annuere ob laudem*.
 91) Cod. Ricca.
 92) Il lat. *pubis*. Il testo del traduttore, *quasi*.
 93) *Matrona fuit et composita suprema*.
 94) La *seneca*.
 95) L' *acrobata*.
 96) *Etia i la fessio*, non è nel lat.
 97) Secondo la lat. *ferre annuere dilectum*.
 98) Cod. Ricca. A' Laur. Mag. e Ricc. manca la *rubrica*.
 99) Il lat. *Elaphium*.
 100) Cod. Ricca.
 101) Il testo del trad. *Quasi ad laud Pythia*, per *Praxis* 46.
 102) Il lat. *Deplodium*.
 103) Il lat. *Fortipiani*.
 104) Lat. *non*. Il lat. *ingloria*.
 105) Lat. *Alaudine clausis*. Errore? Ricc. 1573 e 1574.
 106) *Matrona virgo in latine* : Codd. Ricc.
 107) Il lat. ... *sequat*, *ne persequat amas*,
Metastus unde culla curat cum Propertius tradit?
 108) Il lat. *Certique lectus ducit quicquid dextra*.
 109) Codd. Laur. Ricca Ricc. 1574, gli altri, *manuale*.
 110) Il lat. *veritas*. Cod. 1574 Ricc. *veritas*.
 111) *Vero non le lezioni del testo latino*, non la più non talia può aver Arrigo.

LIBRO TREDICESIMO

COMINCIA IL LIBRO TERZO D'OTIDIO.

-***-

E prima, *disparle d'Alea per avere l'armi d'Achille.*

Li baroni sedettano insieme; ed essendo stornati dalla moltitudine del popolo, Alea, signore dello scudo di sotto quai, si levò e costoro; e sì com'egli era da non potere ritenere l'ira, riguardò e liti di Troia, e 'l navilio ch'era nel lito, con adirato volto: e levato in alto le mani innanzi alle navi, disse: a Giove, noi facciamo piato '. Ulisse si vuole agguagliare a me! ma egli non debbò di fuggire lo fiumano d'Ettore, lo quali lo costoro, lo quali lo cacciò da questo navilio. Adunque, più sicura cosa è lo contendere con polite parole, che combattere colle mani: ma io non sono pronto a sapere

parlare; e questi se è pronto a sapere fare: e quanto io voglio nella cruda battaglia e nella schiera, tanta vale quanto faciliando. Ma, o Gerco, io non penso che' miei fatti vi sieno da ricordare; però che voi gli avete veduti: dica Ulisse a noi, ch' egli fa tanta testimonianza, de' quali è consapevole sola la notte. Io confesso ch'io domando grandi guiderdoni: ma Ulisse, che ha invidia ad Aiace, lucra l'onore a quelli: spiega che questa sia grande cosa, ciò che Ulisse ha operato. Egli ha già visto la preda di questa battaglia; lo quale quando sarà visto ¹, si dirà ch'egli abbia combattuto meno. E se la fortuna fare in me da divenire dubitare, lo figliuolo di Telamon sarei potente per nobiltà; lo quale ² preso lo mare di Troia col forte Eaco, ed entrò ne' porti di Calco colla nave di Iason. Eaco fa suo padre; lo quale rende la ragione all'anima qui-vi, con la grave sante tormenta Sifone figliuolo d'Eolo. Lo stesso Giove conosce Eaco, e confessa ch'egli sia suo figliuolo. E così Aiace è terra da Giove. Ma, o Gerco, questo ordine non giovi a me nel poe, " s'elli no è a me comune col grande Achille. Egli era mio fratello: lo domando l'anzi del mio fratello. Tu,

che se' creato dal sangue Sialfo, simile a lui per forti e per inganni, perchè metcoli i nomi della strana gente a quelli che sono nati di Eaco? Or debbonmi l'armi essere negate perchè le vuoi prima nell'armi, e senza alcuno comandamento? e quello perchè più degno d'averlo, di me, perchè lo pensa dal senno, e perchè egli fece d'altrora alla cavalleria, ingrandosi d'essere parca; infino a tanto che Palamedeo, più sarto di' lui, e meno sfolle a me, scoperto le bugie del pueroso animo, e rimesselo all'armi ch'egli avea fuggite? Pigli agude l'ottimo senno colui che non lo volle pigliare: noi, disonorati e accecati de' doni degli anticontori, noi glielo profferiamo; però che noi siamo a' primi pericoli. Ma iddio il sapeva, che vero o creduto pensia fosse stata in lui: quello confortatore della scellerata opera, mai non sarebbe venuto per nostro compagno alla siepe di Troia! O Filoteo, figliuolo di Peano, tu non sarotti nell'isola di Lemnos, col nostro parente. Lo quale, sì come gli uomini dicono, agude nascosto nella spelonche salvatiche, fai muovere i mari col tuo pianto; e al figliuolo di Laerte mandì ' quello ch'egli ha meritato: e se iddio vero, tu non priagli non vane. E quello ora,

giurto con suo noi contra a quella medesima
 armi, e ne l' grande intra gli altri baroni, per
 lo quale succedere s' uenne la zuffa d' Ercolo,
 indebita per infermitade e per fame, è raso-
 sta ed è nutrito d' uccelli; e domandando gli
 uccelli, adopera la zuffa dento s' lui ' di
 Troia. Ma pure quegli vive, però che non è
 in compagnia d' Ulisse. E lo scelerato Palam-
 deo varrebbe essere lasciato da lui: egli vive-
 rebbe; e egli avrebbe la morte senza biasma:
 la quale, quella ricordandosi troppo " ch' egli
 apalesò la 'nfinta paria, mestio " ch' egli voleva
 tradire i Greci, e però lo falso peccato, e mo-
 strò la pecunia ch' egli avea prima disottetrata.
 Adunque, e egli lo tolse lo ferro a' Greci con
 isbandire gli fotti uenaci, e con fargli morire:
 così combatte Ulla, e così è da temere Ulla. Lo
 quale, vegna che colto suo parione vinca lo
 fedele Nestore, egli non saprà sì dire, che
 avera abbandonato Nestore non sia peccato. Lo
 quale quando pergasa Ulisse che lo stava, tar-
 do per la ferita del cavallo, e per li anni della
 vecchiezza, fue abbandonato da Ulisse suo com-
 pagno. E quasi peccati io ne gli tresso danno:
 Menecida lo sa bene, che lo riprese, chiama-
 dolo spesso volte per nome; e rimproverò la

fuga al pensiero antico. G'iddai di sopra veggono gli fatti degli uomini con giusti occhi. Ecco che colui che non chiede aiuto, ha bisogno d'aiuto; e com'egli abbandonò, così dover essere abbandonato: egli avea data la legge a se medesimo. Egli chiama gli compagni. Io sono pensante, e veggio lui tremante, e impalidito per la paura, e disguidato per la morte che dover venire. Io gli pucci dinanzi lo scudo mio, e copero lui che giacea, e compa'gli l'anima: piccola lode è lo questo pigro ". Ma se tu stai fermo in volere quistionare meco, torniamo in quello luogo: recati alla memoria gli nimici ", e la ferita tua, e la paura che tu avesti, e nasconditi doppo lo scudo mio, e sotto quella contendì meco. Ma poi ch'io ebbi campato colui, al quale le ferite non avevano data forza di stare fermo, egli non intese per alcuna ferita fuggì. Etor se presente; e mena seco g'iddai nelle battaglie: e da quella parte dalla quale egli con ruina perquisito, non solamente tu, Ulisse, se' sprovveduto, ma ancadie gli forti: tanto di temere teneva seco! lo mandai a rivento, da lungi, con grande peso costui che si rallegrava della prosperità ch'egli avea de' tagliati ". Io, solo, sostenei costui che domandava con cui

egli combatteva: e o Greci, voi pregate gli dei per me; e i vostri preghieri valgono: e se voi domandate chi ebbe ventura di questa battaglia; io non fui vinto da colui. Ecco li Troiani recano il ferro, e l' fuoco, e Giove, contro alle navi de' Greci. Or tu allora Ulisse, pulito parlare? Certo, io difesi mille navi col mio corpo", speranza della vostra vittoria. Datemi l'arme per cotante navi. Ma se a me è facile di dire il vero, maggiore onore è domandato a queste armi che a me; e la nostra gloria esultante insieme: e Aiace è domandato dall'armi, non l'armi da Aiace. Or consigli "Uli alla sopradetta casa Reo, e Dionea da non combattere, il qual egli uccise"; e il presso Eless, figliuolo del re Priamo, col Palladio ". Egli non fece alcuna cosa di dio; niuna commise senza Diomedes. Ma se voi volete dare queste armi per così vili meriti, partitele; e in quelle, sia la maggior parte di Diomedes. Ma che tornano queste a Ulisse? in quale ciò ch'egli fa, lo fa " celatamente, e sempre disarmato; e con furbi inganni lo non preveduto nimico? Lo splendore del cappello rilucente del chiaro oro spaurirà gli aguti suoi, e manifesterà lui nasconditosi. Ma lo capo d'Ulisse, sotto la

cappello d'Achille, non potrà sostenere così grande peso; e l'asta del monte Pelio potrà esser pesante e grave alle deboli braccia: e la scudo sculpito della grande immagine del mondo, non si caverà alla paciosa mano manca, e resta a fare gli suoi. O crudele, perchè dimandi le cose che ti farebbe debole? le quali, se l' popolo greco avesse tanto cuore che te le domasse, sarebbe a te ragione perchè tu fussi spogliato, non perchè tu fussi tenuto de' nimici. E la fuga, per la quale tu, puercolino, gli vinci tutti, sarà tosta a te, tranne così grandi portamenti. Aggiugni, che questo tuo scudo, che ha così rade volte sostenute battaglie, è intero: e a me lo conviene avere nuovo, però che l' mio, scotegando la lancia, è rotto con mille piaghe. Finalmente, a che ci bisogna più parole? siamo riguardati facendo. L' armi del forte Achille sieno mandate nel mezzo de' nimici: e di esse comandate che sieno usate, e usate di quelle colui che le toccherà. Lo figliuolo di Tethon avea compinto di dire; e l' memoria del popolo avea seguita l' ultima parola: infino a tanto che lo figliuolo di Laerte ha rito, e levò alti s' haronai gli occhi tenuti alquanto chiusi in terra, e sollevò la

bocca sulle asperate parole: e gravemente disse così.

Discorso d'Ulisse per avere l'armi d'Achille.

O Greci, se' miei preghieri co' vostri fussero valuti, non sarebbe in dubbio chi dovete essere arde di così grande quistione ¹¹: o Achille, se uccidessi le tue armi; e noi uccideremo di te. Le quali, però che' fatti non sono ragionevoli, hanno tolto a me e a voi (e a un' età, con queste parole, colla mano si forbi gli occhi sì come lagrimando); chi succede meglio al grande Achille, che colui per lo quale Achille fece esser prosperitate a' Greci ¹²? E accio che aguale non giovi a costui lo parer grosso, sì com' egli è; e a me non nocca, o Greci, che lo ingegno è sempre stato utile a voi ¹³: e che questa mia eloquenza, s'ella vale alcuna cosa, sia senza invidia; la quale ora favella per me, che apena volte ha favellato per voi; l'uno e l'altro di noi due rimossi a' beni che non sono suoi: però che la generazione, o' himself, e quella cosa che nel medesimo non abbiamo fatto, e pena dico che siene nostra. Ma però che Anco ha detto ch'egli era himselfo

di Giove, Giove è naturo del nostro sangue; e altrettanto gradi sono dilungato da lui, quindi " è dilungato egli. Però che Laerte è mio padre, Acrisio " è padre di Laerte, Giove è padre di Acrisio: e un sangue non fu alcuno condannato nè sbandito. E Mercurio, padre di mia madre, è l'altra nobiltà a me. Io sono nato degli iddii da lato del padre o della madre. Ma io non domando le sopradette cose perchè io sia nato meglio di lui da lato della madre, nè perchè mio padre non sia colpevole del sangue del fratello: ma dalle seconde e meriti. Perchè Telamon e Pelico furono fratelli, questo non è merito d'Aiace: l'ordine del sangue non si cerchi in queste cose; ma cerchi l'onore della virtù. Ma se si richiede la più stretta parentado e la prima redi, Pelico è suo padre, Pirro è suo figliuolo. E che luogo ci ha Aiace? O elle sieno mandate a Filia, ov'è Pelico; e elle sieno portate a Chiro ", ov'è Pirro. E Teucro non sputasse meno ad Achille, che fosse Aiace; e si non lo domanda egli: e per che lo domandasse, vorrebbe. Adunque, però che quacionare " della nobiltà è cosa ingrata, diciamo della prudenza. Io ho fatto più cose che io non avrei in prete di comprendere le parole: ma io ne

diò per ordine. La madre d'Achille, figliuola di Nere, la quale s'era dinanzi quella che dovea advenire, nascose con aiuto ¹¹ le figliuole; e avea ingannati tutti i Greci (tra' quali era Aiaa) colla ingenua del tramutato vestire. Io, mandato per lui, mescolai l'armi colle mercatantie delle femmine, perchè movessero l'animo delle uome: e'l signore Achille non avea ancora gettati e vestiti della vergine; quando io dissi a lui che teneva la scudo e la lancia: e figliuolo di dea, le mura di Troia, che debbono cadere, si risolvano a te: perchè dubiti di difendere la grande Troia? E porgigli la mano a desso, e mandai lui forte alle forti battaglie. Adunque, l'opera di colui sono mie. Io donai colla lancia lo combattente Toiso; e guardai lui vinto e pregante. A me si dà riputare che Toia è disfatta: credete che per me sia presa Lesbo, e Tenedos, e Crisea ¹², e le cittadi d'Apollò, e Chio: pensate che le mura Lerneie, scomposte dalle mie mani, sieno cadute per terra. E avvegna ch'io non dia agli altri ¹³, io vi diedi colui che potesse uccidere la forte Etior: per la mia opera giace morto la vilissima Etior. Io vi domando queste armi, per quelle nelle quali ¹⁴ fu trovato Achille: io le diedi a lui vivo; doppo la morte



la richieggiò. Poi che 'l dolore di Menelao fu
venuto a tutt' i Greci; e mille voci sospiaro
l'isola Asfidia del mare Euboico; gli venti aspet-
tati lungo tempo erano nulla, e erano contradi
al naviglio; e le dure sorti comandavano che
Agamemnon facesse sacrificio della non degna fi-
gliuola alla crudele Diana. Lo padre negava
questa; e addivasi contro agli dei: avvegnia
ch' egli facesse re, pare avea più di padre: lo
colle parole recò l'umile insegnò del padre al-
l' stolizia del comune. E agguì il confesso, e
Agamemnon perdonò a me che 'l confesso; in ten-
ni malagevole piùa sotto crudele giudice. Ma
la stolizia del popolo, e 'l fratello, e la sommità
della signoria che gli era data, meno costui,
sortì ch' egli vincesse " la loda col sangue. E
poi fu' mandato alla madre; la quale non era
da confortare, ma da' agguerrare per uirato: alla
quale se 'l figliuolo di Telamon fosse andato, le
voti sarebbero ancora senza gli aspettati venti.
E fu' mandato per ardità ambasciadore alle na-
vie di Troia: e viddi ed entrai nella corte del-
l'alta Troia; la quale ancora era piena di co-
moni. Io, senza paura, feci l'ambasciata che
mi fu imposta dal comune " de' Greci: e accusai
Paris, e richiesi la posta, e Elena; e mossi lo

re Priamo, e Antenor congiunto di Priamo. Ma Paro s'irritelli, e coloro che con lei possono Elena, appena estenuate le crudeli mani (e Meneo, tu sai bene questa): e quello fu il primo die del pericolo che noi avremmo insieme. Lungo tempo si penserebbe a dire quelle cose che io feci ultimamente, con senso e con prudenza, nel tempo della lunga battaglia. Dopo le prime battaglie, gli atenici si difesero grande tempo dentro delle mura della città; e non poté essere alcuna copia d'aperta battaglia; e combattemmo inteso al decimo anno. Tu che non sai fare altro che combattere, che fai tu intanto? che uso era allora il tuo? Ma se tu domandi di miei fatti; le metta gli agosti a' miei; le riporti le fiamme con intrecci; conforto e compagni che soffrivano gli incrementi della lunga battaglia con piacevole mente; e ammaestra in che modo noi dobbiamo essere nutriti e armati: io sono mandato in quelle parti dove l'uso richiede. Ecco, per lo ammonimento di Giove lo ro Agamemnon, ingannato nella immagine del senno, comanda che si lasci le strade della incosciuta battaglia. Quello punto difendere la sua bocca per la autorità di Giove. Ora lo impedisce Alceo; e dice pure che le mura di Troia

si debbono difendere: ed egli che puote, combatte. Perchè non ritiene gli cavalieri che si voleano partire? perchè non piglia egli l'armi? perchè non dà esempio, acciò che la turba, che se ne vuole andare, lo segua? Questa non era troppo grande cosa a fare a colui che non parla grandi altre che grandi cose. Che dirò, ch' egli si fuggì? e io ti viddi, e vengogn' mi di vederti, quando tu fuggivi, e aparcchiarsi le diademe vole. E io, senza indugio, dissi: e compagni, che fate voi? qual parte? "vi muove? lasciate voi Troia, che è già presa? e che partate voi a casa nel decimo anno, altre che distruggere? Per costui parole; e per altre, le quali la dolente medesima mi fece sapere dire; io ritenni loro ch' erano rivolti " col fuggente avvilto. Agamemnon fu chiamare li suoi cavalieri parruci d' Acaia " : e lo figliuolo di Talamone non ardì di dire alcuna cosa. Teneva ardì di dire al re villania con crudeli parole, ma non senza pena. Io mi ritinsi; e confortai li parruci cittadini contro alli nimici: io redomando la perduta " virtù colla mia voce. Da quello tempo in qua, qualunque prodursi " che pare che quegli abbia fatto, è mio; lo quale fuggente, lo rimossi. Finalmente, chi è de' Greci che ti lodi

e ti domandi per suo compagno? Ma Diomedes comunica meco tutti i suoi fatti; e loda me, e sempre si confida avere compagno Ulisse. Gran com'è, uno uomo tre tante migliaia di Greci essere eletto da Diomedes. Nè per sorte a me toccava d'andare: ma disprezzate le pericole della notte e de' nemici "", uccisi Deione, della gente troiana, che arde di fare quella cose c'ardii io: ma prima mi feci manifestare "", e sappi da lui ciò che la perfida Troia s'apercchiava di fare. Ogni cosa conobbi; e non mi fu bisogno spia: e già poteva tentare colla predetta "" loda. Io non fui contento di questo: andai s'padiglioni di Troa; e nel suo campo uccisi lui e' compagni: e così vincitare, abbando fatto lo mio volere, entrai nel primo carro, seguitante gli allegri triandi. Li cavalli del quale, per preme della notte, Aiasce avea domandati: ora mi negate l'anni; e Aias vi sia più bisogno di me "". Perché vi dirò io come le schiere di Lisia Sarpedone "" furono guaste col mio ferro? Io uccisi Coonon con molto sangue, e Iffile e Lixara e Crono e Aleandro, e l'altre Macciona e Pitacae ""; e diedi alla morte Coonon "" con Creidamante, e Caropen, e Menose menato con credidi lui: e altri che non sono di tanta

hano " morono per le mie mani alzate alle mura di Troia. O cittadini, e io ricevetti più fedeltà in quello luogo ". E non credete alle vane parole; ma tenetelo mento ": e colla mano scopersi le vestire, e disse: quanto è lo petto sempre esercitato per li vostri fatti. Ma Alace non parlò, in cotanti anni, sangue per li compagni: e hae lo corpo senza ferita ". E che giova perch' egli dica che abbia preso l'armi per la navida de' Greci, contro a' Troiani e contro a loro? Dove lo crediamo ch' egli lo prece: perchè le cose che sono ben fatte, non è sola opera di lusingarlo. Ma egli solo non si dee appropriare quello ch' è comune: renda a noi " alcuna morte. Patroclo ", sicuro nella immagine d' Achille, cacciò li Troiani, con questo difenditore, della sezione delle navi. E ancora egli pensa che egli solo fa ardite d' andare contro alla bandiera d' Ettore; e ha dimenticato lo re, e i duchi, e me: egli fa le navi nell' ultimo, e contad lo primo ". Ma, o fortunato, qual fa lo fine della vostra battaglia? Ettore se n' andò senza alcuna ferita. Oh me misero! con quanto dolore mi conviene ricordare di quel tempo, nel quale Achille, more di Greci, morì. Le lagrime, e 'l pianto, e la paura son mi fo-

nono tardare, ch' io non levassi alto lo corpo
da terra. Con questi onori io scesi, e un' alta,
lo corpo e l' armi d' Achille; per le quali io
m' affliggo ora di portare ". Io ho forte valo-
roso in così fatti posti: io ho l'animo a sentire
accusato li vostri onori. De far la madre Tetis
studiosa per lo suo figliuolo, acciò che uno ca-
valiere sconsigliato e senza consiglio si vestisse li
celestiali doni, opera di sì grande arte? Certo egli
non sa le cose che sono intagliate nello scudo:
lo mare, e la terra, e le stelle coll' alta cielo,
e le Fierde, e le Naiade ", e Arion nimico
del mare, e diverse cittadi, e lo rilucente spa-
da di Marte ". E' domanda d' avere l' armi, le
quali egli non intende. E che dirò, ch' egli ri-
prende me, ch' io non velli venire alla dura
battaglia, e ch' io venni tardi alla cominciata
fatica? e non sente " ch' egli dico male d' Achille
magatirino? S' egli vuol dir ch' io m' infinsi ",
rimendose c' infingiamo: se lo indugio si pone
per colpa, io ci fui più tosto di lui. La pietosa
madre mi rattona; la pietosa madre rattona
Achille: lo primo tempo fu dato a lui; l' altro a
me ". E se già io nol " posso discendere, io non
tomo lo peccato comune " con sì grande nome:
ma pure quello fu conculcato per lo ingegno

d'Ulisse; ma Ulisse non fu trovato per lo 'nsegno d'Aia. E non ci meravigliammo ch' egli mandò verso me le villanie della sciocca lingua: certo egli oppone a voi cose degne di vergogna. S' lo accusai Palamides del falso peccato, e a ciò se di vergogna ", fu a voi cosa convenevole di condannarlo? ma Palamides non potè difendere così grande peccato, e così parlò: e voi non vedete in lui lo peccato, ma vedetelo; e per lo prezzo si manifestò quella di ch' egli era incolpato. E ancora io non maravigli d' essere incolpato perchè Filoteo sia a Lenno ": voi consentite " a ciò: e io non negherò ch' io non se ne confortasse; acciò ch' egli si trasse della fatica della battaglia e della via, e tentasse di finire " li crudeli dolori con riposo. Egli ubidì: e vivè. Questa " sentenza non è solamente fida, ma è ancor esecutoria; aspetta che assai sia essere fidele. Lo quale però che lo proferio dimandò ch' egli sia a difendere le mura di Troia, non mandate me per lui: meglio v' anderà lo figliuolo di Telamon; e col suo dabo potrete rannidare l'uomo importantissimo per la 'ntendità e per l'ira; o, sì come uomo scaltro, lo metterò con alcuna arte. Prima coverrò a dietro lo nome Sines ",

e la salva Ida non senza fondi, e Grecia prometterà aiuto a Troia; che, comandato lo mio consiglio per gli vostri fatti, lo studio dello scioeco Aiace faccia preda a' Greci. O Filotea, avvegna che tu sia contenda a' compagni, e a te, e a me, per ragione "; e avvegna che tu hosterami e maledichi senza fine lo mio capo, e forse disideri ch' lo sia dato a te adieto, e di spargere lo mio sangue; ed avrò così copia di me, com' io ebbi di te; pare, se la ventura me lo concederà, lo pure verò per te, e altrimenti di menarti meco: e così uscrò le tue maledizioni ", com' io ebbi Elena di Troia, lo quale io presi; e com' io seppi le risposte degli iddei e' fidi di Troia, e come lo tolai lo Palladio della dea Minerva di Troia ", e recolo per lo mezzo de' nemici. E Aiace si vuole agguagliare a me? Certo, gli fatti videranno che Troia facesse presa senza quella. Ov' è lo fatto Aiace? ove sono le grandi parole del grande uomo? questi, perchè tanto? perchè ardito Ulla andava per le guardie della notte, e di commettersi alla notte? e d'andare tra'li crudeli spado, e d'entrare non solamente dentro alle mura de' Troiani, ma ancora nell' altissima rocca; e di tenere la immagine della Idia del suo tempio, e, talia ", recarla per lo

meno de' miei? La qual cosa s'io ne l'avessi fatta, la figliuola di Talamo indarno avrebbe portata nella mano manca lo scudo coperto di sette pezzi di tori. In quella notte acquistai io la vittoria de' Teoi: allora vinsi io la mano di Teia, quando io la costrinsi a potere essere vinta. Rimanti di mostrare a noi lo mio Diomedes col volto e col nome: la sua parte della lotta è in lui. E quando tu tenerai lo scudo per lo navilio, non eri solo: la turba era a te per compagna; io ebbi uno per compagno. La quale, s'egli non sapessi che l' combattore fosse minore che l' uomo, e che' guidandosi non dovevano essere dati alla non data mano, certo quelli comanderebbero questo: Aiaze più temperato di te lo chiederebbe; e l' crudele Euripilo, e l' figliuolo del nominato " Andemone: e chiederebbero Idomeneo, e Merione nato di quella medesima patria, e l' fratello del maggiore Agamemnon. Certo egli ne feroi nella mano, e non secondi a te in battaglia, hanno dato luogo a' miei consigli: la mano è a te utile nella battaglia; lo " agguo è quello che ha bisogno del nostro temperamento. Tu hai forse senza senso: io ho a percuotere " quello che può avvenire: io posi combattere; Agamemnon elegge meno i tempi da combattere:

io se' utile solamente col corpo; io sono utile coll' animo. E quanto colui che tempera la nave è innanzi a coloro che mormano i remi; e quanto lo duca è maggiore che l' cavaliere; tanto sono io maggiore di te: e nel mio corpo è meglio lo senso dell' anima che la forza del corpo: ogni vigore è in quello. Ma o voi, baroni, date e guidetemi a colui che ha viaggiato per voi: e per le sollecitudini di tanti anni, le quali io agosciaio ho adoperate per voi, rendetemi eguale la fida da compensare a' vostri meriti. La fatica è già nella fine: io ho rimossi e fatti che vi contrastavano; e ho presa l' alta mar, sperando ch' elle possano essere prese. Io vi prego aguale per le speranze che noi abbiamo sotto insieme, e per la mara di Troia che debbono cadere, e per gli iddii ch' i' ho onestamente tolti a' nimici, e per qualunque cosa, se alcuna co me rimase, che sia da fare avvenimento e sediziosamente (e se voi pensate che alcuna cosa rimanga a' fei di Troia), che voi vi ricordiate di me: e se voi non volete dare a me l' anni, datele a costui. E mostrò il Palladio ch' e' tolos a' Troiani ¹⁸.

Come i buoi danno l'armi d' Achille a Ulisse,
e come Aias s' arrese, e convertì in giglio sanguigno.

Gli buoi consentirono alla parola di Ulisse; e allora si manifestò quella che vale lo bello parlare; e l' uovo ricorò l' armi dello uomo forte. Quelli lo quale solo sostiene Ettore; lo quale tante volte sostiene gli ferri e l' fuoco e Giove, non potè sostenere una ira; e l' dolore vinse l' uomo che non era stato vinto. E' prese la spada, e disse: certo questa è mia. O varrebbe Ulisse questa? lo uodrò di questa contro a me medesimo: e questa, lo quale spesso volte s' è bagnata del sangue de' Troiani, ora si bagnerà del sangue del suo signor: e niuno potrebbe vincere Aias, altri che Aias. Ebbe detto; e nascose lo mortale spada, in seno a quella parte ove si vedea il ferro, nel petto che allora finalmente sostenne le ferite: e le mani non poterono tenere le ferre. Lo sangue medesimo lo cacciò fuori: e la terra fatta rossa del sangue ingenerò il giglio " del colore delle porpora, lo quale era prima nato del corpo " di lamento. La lettera comunale al funerale e alla uona è scritta nel morto delle foglie: questa del nome, e quella del lamento.

Come i Greci presero Troia

La vincitore Ulio era posato alla patria d'Iasida " e del nominato Teuto, e alla terra obminoveli della morte dell' antichè uenali: finalmente " abando usato del porto e del valore suo, due la vela a' venti, sciolò ch' egli racha la zetta d' Eneide. Le quali poi ch' egli, accompagnata da Filoteo, ebbe recate a' Greci; l'ultima mano fu imposta alla tarda " bottaglia. Troia e Priamo caggiono a un' ora: la sventurata moglie del re Priamo, dopo tutte le cure, perdè la forma della fanciulla, e speraventò gli orecchi di fuori con nuovo abbagliamento. In quella parte nella quale la lunga mare Elaspente è rinchiusa in strette, Troia erde, e l' fuoco non era ancora abbassato. L'altare di Giove aveva bento lo poco sangue del vecchio Priamo: Antistia ", tirata per li asagli, indarno distendeva le palme al cielo. Gli Greci vincitori trovavano la decora troiana, che abbracciavano, mentre ch' era loro licito, le immagini degli iddii della patria, e che togliono gli templi che ardeano ". Astianco, figliuolo di Enea, fu gettato da quella terra and' egli sola sposa volle ve-

doro, che gli mostrava la madre", la sua padre combattente per se, e difendente lo regno de' suoi antichi. Già confortava lo vento Barca del partire: lo vele mosse dal prosperante vento risorono: lo nocchiere comanda che s'ulino i venti. Già Troiani gridano: Troia, noi t'accomandiamo a dio; noi siamo partiti via"; e baciavano la terra; e lasciano la patria colle cose che ardeano. Eubea, tornata nelle spediture de' suoi figliuoli, entrò di dristo agli altri nella nave: miserabile cosa a vedere! Le mani d'Ulisse trassero costei che abbracciava i marinieri, e che baciava l'acqua. Ma pare ella tolse le ceneri di solo Ettore, e tolsele, se le recò in seno: e nello arredo lasciò a capelli canuti, ch'ella si tirasse del capo (poveri antri), e lagrime. Una terra, che confina" con Troia, è colla dove Troia dee, ristata dagli uomini di Troia. Quivi era la ricca casa del re Polioctore, al quale lo re Priamo certamente commise ad allevare Polidoro suo figliuolo: e per vario consiglio lo rimase dall'armi di Troia", s'egli non gli avesse dato grandi ricchezze per guardandosi della scellerata opera, inducimenta" dello avaro animo. Poi che la ventura de' Troiani fu caduta, lo cradde re di

Trizia prese la spada, e misela per la gola di Polidoro, la quale egli avea in accomandigia del padre: e di come " lo picciotto potesse essere talto col corpo, lo gittò morto dalle scoglie nelle sottoposte acque.

*Come l'anima d'Achille apparve a' Greci,
e disse loro, ch'egliu gli facevano sepulture
di Polidoro figliuolo del re Franto.*

Agamemnon avea fatto legare lo naviglio nel lito di Trizia, tanto che l' mare si rannidasse, e l' vento fosse più amichevole. Achille subitamente uscì della terra sotto compimento, col grande cor' egli sola essere quand' egli vivea; e disinghiante a minacciarlo, avea quel volto ch'egli ebbe in quelle tempo ch'egli uccise Agamemnon con ingiusto ferro; e disse: o Greci, voi vi partite senza ricordarvi di me? e la gloria della mia virtù ne seppellita meco? Non fate: e a ciò che la mia sepultura non sia senza onore, fate sacrificio all'anima d'Achille colla morte di Polidoro. Ebbe detto: s'accompagnò volendo andare alla spietata " ombra, la vergine forte e scontenta, e più che femmina, tolta dal seno della madre, la quale ella pensò che

sola sosteneva, fu menata all' uccello per farne
sacrificio alla crudele anima.

*Come Polissena parlò a' Greci,
quando si vide menare alla morte*

Ma poi ch' ella, ricordandosi di se, fu menata a' crudeli altari, e sentì che' crudeli fui " l' arate apparecchiati; e poi ch' ella ebbe veduto Piero stinto, e seguita lo ferò, e ficcato " gli occhi nel suo volto; disse: or via del sabbie sangue tanta vitta indago, e nasconde la tua spada, e vuoli nel mio collo e vuoli nel mio petto: e a un' olla scoperte il collo e'l petto. Certo io Polissena non vorrei servire ad alcuno; e voi non soffrirete alcuna cosa per così fatto sacrificio: finalmente " se vorrei, che la mia morte potesse laggiuorare mia madre. La madre mi nacque, e scema a me l' allegrezza della morte; avvegna intanto ch' ella non dee piangere della mia morte, ma dovrebbe piangere della sua vita. E a ciò ch' io vada libera all' ombra uggio, state voi di lungi (s' lo domando cose giusto), e cessate le mani degli uomini dal toccamento della vergine. Lo sangue libero piacerà più a colui, chiunque è quello, il quale voi apparec-

chiate d'annaffiare colla morte mia. Ma se l'ultima parola della mia bocca muoveva alcuno di voi, la figliuola del re Priamo, aguale ¹ press, vi prega che voi rendiate lo scampo ² corpo alla madre; non perchè ella adocai ³ d'oco la trista ragione del sepolcro, ma di lagrime: allora quand'ella potea, l'adornava ⁴ d'oco. Ebbe detto: ma 'l popolo non potea ritenere le lagrime, le quali ella ritenea. Piero medesimo piangente, e non volentieroso, rappe lo quot dato al gittato ferro. Quello, cadente in terra colle ginocchia che lo venivano meno, tenne le volte non parso infino agli ultimi fini. Allora fu lo stado di calare le parti da coprire, cadendo lei, e di guardare l'onore della casa regogna. Gli Troiani ⁵ la ricevono; e dicono che' figliuelli di Priamo sono compiuti di piangere, e che 'l sangue della sua casa è venuto meno ⁶. E, a vergine, piangono te; e ⁷ piangono te, o Ecolle, che aguale eri moglie di re, chiamata donna figliuola di re, immagine della fierente Asia; aguale mala fortuna di preda; la quale lo vincitore Ulisse non varrebbe che fosse sua, se non per tanto ch'ella partori Ettore: a pena tresh Etor chi velasse entro signore della madre. La ⁸ quale, stracciante lo corpo voto di casti

forte anima, dà le lagrime a costei, le quali
 tante volte avea date alla patria, e a' figliuoli,
 e al marito; sparga le lagrime nella fedita: for-
 le ¹⁰¹ gli laci colla bocca, perqueto l'onta poi-
 to, e involgendo la sua vecchiezza ¹⁰² nel raccolto
 sangue, disse più parole; ma queste disse colla
 stracciato petto.

*Lamento d' Euba sopra il corpo di
 Polimena sua figliuola*

O figliuola, ultimo dolore della tua madre,
 (però che, quale alcuno possa io aggravi so-
 stenere che mi dolga?) o figliuola, tu giaci
 morta; e io veggio le tue fedite, mia fedite ¹⁰³.
 E ucciò ch'io non abbia perduto alcune de' miei
 senza ferita, tu hai ferita: ma però che tu eri
 femmina, io pensava che tu fossi sicura del fer-
 ro; e tu, femmina, se' morta con ferro. E
 quel modesto Achille, morto di Troia, accusa-
 tore di me, lo quale uccise costanti tuoi frate-
 li, ha morto te. Ma poi ch'egli era caduto per
 le saette di Paris e di Feto: certo, lo dissi,
 Achille non è più da temere. Certo io aguale
 le dovera ¹⁰⁴ temere: la cuore medesima di lui
 sotterrate, è incredula contro a questa gene-

razione: nelle asole l'abbiamo sentita nimica. Io fui sbadando in fare figliuoli perchè Achille gli uccidessu: la grande Troia giocò disfatta; e la consorte pitagorica è finita per grave avvenimento: ma pagaramo ch' ella sia finita; le mura stannu ferme, e d'anno di me sola: le mio dolore è nel core. Io ch' ora aganto grandissima delle cose, potente per cotanti generi, e per li figliuoli, e per le suore, e per le marita; ora sono tutta sbadita, povera, divolta delle sigillature de' miei, verdigiale di Penelope. La quale mostrata me trante le consocchie, alla donna Itache, diè: questa è quella nominata madre di Ettore; questa è la moglie del re Priamo. E doppo cotanti perduti, e Polissena, la quale sola allegrovi e piangi di tua madre, se' morta per sacrificio dell'anima del nostro nimico: l'ho portante pagagioni al nimico. Io di fare, ora rimango? perchè ci sto? o vecchiaia piena d'anni ¹¹, e che mi verbi tu? o, iddi crudeli, e che indugiate più la vivace vecchia, se non perch'io veggio nuove morti? chi penserebbe che Priamo potesse essere dutto ¹² avventurato doppo lo dubbamento di Troia? Egli è avventurato per la morte sua; e figliuoli mia, e' non vede la morte: e a un'etta lasciò la vita

a'l regno. Ma, o vergine figliuola di re, io penso che tu sarai dotata degli onori della sepoltura, e che 'l tuo corpo sarà riposto ne' monumenti de' tuoi antichi. Questa non è la fortuna della casa: gliu' plantsi, doni di tua madre, saranno a te l'assaggiamento della pellegrina romana. Noi abbiamo perdute tutte le cose: rimandaci ¹⁰, per ch'io sostenga di vivere in piccolo tempo. Polidoro dato in queste contrade al re Polimestore; piacevolezzino figliuolo alla madre, eguale solo, di qui a dritta mince della schintata de' maschi. Perché indugia io di lavare le credeli fedite coll'aque, e 'l volto bagnato di sangue ¹¹? Ello è detto: e andò al Tito con passo di vecchia.

Come Ercole trovò lo suo figliuolo Polidoro morto nel lito, e com' ella venne al re di Troia, che l'aveva morto, e come quelli di Troia lo sepolarono.

Quella sventurata, sbucando stropicciati i casti capelli, si era detta: o Troiana, datami un orcio con ch'io stringa l'aque. Ed ella vide le corpe di Polidoro gettate nel lito, e le grandi ferite fatte co' fieri di quelli di Troia. Le Troiane gridano: quella sventurata per le dolere; e 'l

dolore materno divorò la bocca e le lagrime: e indurò empigiante a dura pietra. E alcuna volta fissava gli occhi nella dura "s terra; alcuna volta rizzava l'aspro volto al cielo; alcuna volta riguardava le volte del figliuolo, alcuna volta le feste, e specialmente le feste: e arriva sé, e ammontarsi con ira. La quale poi ch'ella far bene aveva, pensò partito di vendicarsi, sì com'ella fosse roina: e tutta era nella immagine della pena. E sì come la Honora, alla quale è tolto il peccante Honora, sbiente trovate l'orme de' piedi, seguita lo nimico ch'ella non vede; così poi che Ecuba ebbe menedato l'ara col piante, non sbiente dimenticato l'animo suo, ma sì gli suoi, va a Polinettore, fattore della crudele morte: e domanda di valergli parlare in segreto; per ciò ch'ella gli volea insegnare ero matroso, che gli era lasciato perch' egli lo rendesse al figliuolo. Polinettore lo credette; e usato delle amore della preda, venne in lungo segreto. Allora malizioso, con lusinghevole parole, disse: « Ecuba, non ti indugiare, dai gli doni al tuo figliuolo: io ti giuro per gli idoli di sopra, che ciò che tu mi dai è tuo, e quello che tu mi doni diventerà. Quella crudele riguarda colui che parla e che giura la bugia;

e bella non superbia ¹²² ira. E chiama ¹²³ la schiera delle prese dense; e nasconagli le dita negli occhi, e traenagli li occhi delle guancie, (l'ira la facea valente), e tuffassi le mani; o, bruciata del sangue del colpevole, non gli fori li occhi, però che non gli avea, ma l' luogo dove gli occhi stanno. La gente di Troia, adirata della pietasime del loro signore, cominciano a gittare le lance e' sassi a Ecuba. Questa, con afflicte memorie, seguita co' morsi e gittati sassi; e volendo soffrire, ahò: diventò uno luogo ¹²⁴, al quale seguita la nome dell' opera. Ricordandosi lungo tempo degli antichi mali, allora trista urlò per gli campi Sitorì. La fortuna di colei mosse a pianto gli suoi Troiani e' suoi rilinici Greci; la fortuna di colei mosse tutti gl' iddei: sì tutti, che la moglie e la sorechia di Giove negò che Ecuba avesse meritato tanto averitadi.

Dell' Aurora e di Menno suo figliuolo.

Ma l'Aurora, pochtanto ch' ella avesse fatto-
raggiato quella medesima ora, non si mosse per
le piatolme nè per la caduta di Troia nè d'E-
cuba. Più premurano pensiero e l' pianto del

perduto Nonna ¹¹ costringa ¹² la tua: io ¹³ quello ella risentito vide morire per la lancia d'Achille ne' campi di Troia; e viddelo ¹⁴: quel colore, nel ¹⁵ quale li tempi del mattino rorosea con l'aria, impalido; e nascosi sotto le nebbie ¹⁶. Ma la madre non sostiene di riguardare li membri posti negli ultimi fiocchi: ma, a com'ell'era, cogli laciati capelli, non disdegnò di chinarsi dinanzi alle ginocchie del grande Giove, e alle lagrime aggiungere queste voci. Io minco di tutte la dea, la quale sostiene lo firmamento del cielo (però ch' i' ho i templi radianti per tutto il mondo); ma pure sono idda; sono venuta non perchè tu del ¹⁷ a me ¹⁸ gli di da sacrificare, nè gli altari da riscaldare co' fuochi. Ma se tu riguardarai quanto io formata ti do, allora quando conosco gli confini della notte col nuovo dì, io penserai ch'io sia degna d'avere guidarloni: ma l'Aurora non ha aguto pensarsi nè stato di domandare gli meritevoli onori. Io vengo vedova del mio Nonno; lo quale indarno ha portate le forti armi per lo suo sto, e ne' primi anni fu morto dal forte Achille: o iddei, voi avete così voluto? O sommo reitor de' iddei, io ti priego che tu di a costui almeno onore per sollazzi della moe-

te, e misticò lo spirito della madre. Giova l'avere accennato; quando l'alta azione di Menon discende già con alto furore, e' volginanti del nero fumo attenuarò lo die: sì come quando a fiumi mandare fuori le nebbie; e l'alto non si vede di sotto a quello. L'aura fivilla vola; e rapistolata è spesseggiata in uno corpo; e piglia faccia, e ricorre calare, e anima, del fuoco: la sua leggerezza gli diede alie. E prima similante a uccello, poscia vero uccello, rimane collo penne: e a un'alta scorseno dirocchie senza numero, le quali hanno una medesima natura. E tre volte starnecano il fuoco; e tre volte così lo suono ne' venti, tre volte lo picchiamento¹²²: col quarto volare andarono alla stelle¹²³. Allora due crudeli popoli di diversa gente fanno la battaglia; e adoprano l'ira co' becchi e colle runcinate unghie; e perquiscono l'alie o' contrari petti. E le purgatoci corpi parentevoli alla sotterrata cenere caggiono¹²⁴; e ricordati ch' esse sono create di forte verme. E l'autore fae lo nome; da colui esse sono dette Menonide; quando la sole ha compiuti e dedici segugi, esse combattono, debbendo morire a modo del loro padre. Adunque, ad alcuni parve che Ecuba stalsse con pignevole: l'aura è in-

tenta a' suoi piani; e aguale due le piane lagrime, e due rugiada per tutto il mondo.

Fabola d' Enea e d' Anchio.

Ma' lui non lascio che la speranza di Troia sia difesa colla città. Lo rigare figuralo di Venus reca in an gli oneri gl'iddi e 'l padre, onorevole insieme. Di così grandi ricchezze egli, piane, eleme quella prole, e 'l suo Anchio: e col fugiale navilio fu portata per gli mari da Antandro; e lasò gli scellerati li di quelli di Troia, e la terra bagnata del sangue di Polidoro: e con tali venti e con prosperale navire entrò co' suoi compagni nella città d' Appello. Anò, per la quale gli oneri crano quivi resti e Febo ben dirittamente onorato, ricevette costui nel tempio e nella casa; e mostrigli la città, e' nonicanti ¹⁰⁰ templi, e due figliati ¹⁰⁰ ritenuti quando Latona portorio. Dato ch' egli ebbero l' onore alla stanza; e sparto ch' ebbero lo vino negli oneri; e significato le vene de' tagliati buoi, secondo l' usanza; entrarono nella casa reale, e posò gli alti tappeti, persono i deni di Ceria col liquido Bacco. Allora lo piane Anchio: o eletto mercede di Febo,

nono io ingannato? o avrei tu una figliuola e quattro figliuoli, quand' io viddi da prima questa gioia ¹²²? Andò, collante le tempie attonite di biancho bende, e tristo, disse: o grandissimo signore, tu non m'ingannasti; tu mi vedesti padre di cinque figliuoli: e aguale quasi mi vedi cieco di tutti; (tanta debilitata volge gli anni!) però che io ho una figliuola di lungi da me, lo quale ha (per suto) la terra Andem detta dal suo nome ¹²³, tanente lo luogo o' regni per lo padre. Falso diede a costui la 'adivinamento: Bacco diede altri doni alla schietta fanciulla, maggiori ch' elle sapessero chiedere, o che si potessero credere: però che tutta quella cosa che lo mie figliuole toccavano, si mutavano in pane, o in vino, o in olio; e ricca nostra era in quella. Poi che Agamemnon, distruggere di Troia, ebbe consecrata questa cosa (acciò che tu sappi che noi abbiamo sentito la vostra tempesta da alcuna parte), ¹²⁴ tirasse costoro, contro al loro valore, del grembo del loro padre; e comandò loro che nutrissero la gente greca, del dono ch' elle avieno ricevuto dal cielo. Ciascuna fuggè quasi ella potea. Le due n' andaro ad Eubeia ¹²⁵; e l' altre due ad Andem, terra del loro fratello. Lo cangiare fu

presente; e s' elle non sode renduta, minaccia battaglia. La plebe, vinta dalla paura, diede gli corpi conserti alla pena: e petrosi perdonare al pueroso fratello. Quivi non v'era Enea, e non v'era Ector, che difendevano Andron; per li quali voi dovetti dieci anni. Già s' sparo-chiarato e legami alle pene braccio. Quelle, levanti le braccia ancora libere al cielo, dissero: o padre Esco, dacci aiuto. Egli diede loro aiuto; se aiuto al più die averlo perduta per mettergliano male: e non pot' sapere per quale ragione alle perdonare la figura; e nelle pene dire. La somma del male è manifesto: elle pro-mettono pene; e androne tratti uccelli della tua moglie, bianche colombe. Poi che con cotai parole, e con altre, ebbono compiate di mangiare, levate la mano, andarono a dormire: e levaransi col die: ed androne ad avere risposta da Febo. Le quale consiglio che egli redomandano l'antico madre, e' parentevoli lui. Le re gli acquita; e diede doni e colore che devono andare: ad Anchise diede la verga reale; ad Ascanio diede lo mantello e'l tarciano; ed Enea, la coppa; la quale per a dristo non mandata e lui Seres.¹²⁴ Imenio, nato, delle contrade Aonia. Seres non mandata questa e colui. Alcan,

della contrada del Nilo ¹²⁶, l'arca fabrilista; e
 s'averà disegnata entro la lunga storia. Ed eravi
 scolpita la città; e avresti potuto mostrare le
 sette parti. Questo v'erano per nome; e mo-
 stravano chente la città era. Dicami alla quale
 erano disegnati li ulci de' morti, e le dipollure,
 e' fuochi; e la donna scapigliata ¹²⁷, e strasciata
 da petto, che significavano pianto. La zinta pe-
 rono che piagnessero, e che le fonti secche si
 lamentassero: gli albari senza foglie ignati ¹²⁸
 inspravano: le caprette pareva che leccassero ¹²⁹
 e accochi essi. Ecco che fa, nel mezzo di Te-
 ba, la signale nata dello iddio Morte ¹³⁰: l'una
 pareva che desso la potta non femminile all'apar-
 ta morte ¹³¹; l'altra pareva che fosse colata per
 la sua popola, abbiando litta la ferro per la forte
 petto; e amendue essere portate per la città,
 con belli costì di morte, e essere arsa con
 grande festa. Allora fece che due giovani uole-
 no del fuoco delle vergini, acciò che la gene-
 razione non venisse meno; gli quali le fanno
 chiamar Ceroni; e fa che menino pompa alla ce-
 nere delle madri. La sonnetta della coppa, con
 risplendenti segnali dello antico rano, era sopra
 nel rilucente scanto. E gli Troiani non rimen-
 dano minori dadi, di quelli ch'agli risorrono;

eglio dedono ad Anio sacerdote le vasselli che guarda l'acque, e dedono la patena ¹⁰⁰, e la corona splendendente d'oro e di gemme.

Come e Troia capitaron in Galla.

Poi ricordandosi che Troiani trassero principio dal sangue di Teucro, andaron a Greta; e non poterono sostenere lungo tempo l'aria di quello luogo; e lasciate le cento città, desiderano di venire ne' porti d'Italia. La nave incedevano, e gitta gli uomini ricorsi de' non fidati porti degli Scirofi ¹⁰¹: l'arpie gli spaventano da Aello ¹⁰². E già passano e porti Daliolli, e Ilica, e Samos ¹⁰³, e le coste Norie, regno dello ingannevole Ulisse; e Alreica, combattuta per Irgi della Iddi: e veggono il mare sotto la immagine del vello giudeo, la quale è ora consecrata da Apollo Amico ¹⁰⁴; e veggono la terra Dodona, chiamata ¹⁰⁵ per la sua quercia; e le coste di Galle, ove gli figliuoli del re Melamo fuggirono l'armieri colle sottoposte penne. Eglio domandano la proximana villa de' Fouci, sottoposta alle avventate penne ¹⁰⁶. Eglio ricevette e Troia, e Biriada ¹⁰⁷, Troia contrabita, ove regnò la porta troiana. Quindi,

certi delle cose che doveano addivenire: poichè che Egeo, figliuolo del re Priamo, avea loro detta d'anni tutte le cose con fedele ammonimento; entrarono in Cicilia. Questa si distende ¹¹ nel mare con tre lingue: una delle quali, la monte Pachino, è volta verso gli venti austri pieni di pice; Lilibeo guarda verso gli venti ¹² Zefiri: Peloro guarda verso Actes ¹³, e verso Borea. Qui arrivano i Troiani co' remi e con prospero vele varicare: lo navilio stette la notte nell'arena Zancle ¹⁴; con Silla perqueto le loro diritte, e la non riproveale Cariddia perqueto il maro: questa divora e vorace l'assorbe nave; quella è cinta d'intorno al ventre di crudeli cani, e la faccia di vergine, e (se' possi non mentire di tutte le cose) questa fu già vergine. Molti vagheggiatori la dimandarono: quella, rifiutandogli tutto, piacesse alcuna alla nido del mare, andava alla nido del mare, e narrava ¹⁵ gli giovani ch'ella avea sberleffi. Alla quale mentre che Galatea dava e suoi capelli a pettinare, così parlò, repetendo e uspari.

In Galtea e di Colopos ¹⁶, e di Polidemo e d'Acte.

O vergine, la non piaccio generazione degli uomini d'indole te: e, sì come tu fai, tu puoi

essere negata ¹⁰⁰ a tutti senza pena. Ma a me, alla quale è Nereo padre, la quale portarò la marina Doris, la quale sono sicura per la turba della sireotiche; non fu lecito di fuggire l'amore di Ciclope, se non co' pianti ¹⁰¹: e la lagrime la impedire di potere. Le quali poi che Sella ebbe forbite colle dita del marmo, disse: o erichina, che ¹⁰²; e non celare la cagione del tuo dolore: io sarò a te fedele. La figliuola di Nereo rispose alla figliuola di Geste ¹⁰³ con queste parole: Acis, nato di Freno e della ninfa Saretide, era grande diletto del mio padre e della sua madre; me più era mio: però ch' egli bello mi s'avea congiunta; di sedici anni, avea segnate le gota di dolci grilloni. Io desiderava costui; Ciclope desiderava me tanto quanto Sine. E se tu mi domanderai qual era migliore, o l'odio ch'io portava a Ciclope o l'amore ch'io portava ad Acis, diraffoti: l'uno e l'altro fu pari. O santa Veras, come è grande la tua potenza! certo quelli è crudele, ed è da temere per le sue selve; e qualunque persona veniva ad albergare nelle sue case, era divorato da Ciclope; ed avea in dispotia gli dei del cielo. Egli sentì quello che è l'amore: e pensò per l'amore di me, andare, non ricordandosi de' suoi

bestioni, nè delle sue spionche. O Polifemo, tu avrai già pensiero di lasciarti, e di piacere, e di pettinare i tuoi capelli ¹⁰⁰ con rastrelli; già ti piace di tagliare l'arruffata barba colla falce, e di specchiare lo crudele volto nell'acqua, e d'animarlo. L'ancora del tagliamento, e la crudeltà, e la crudelo sete del sangue si consumano: le navi veniano e partivano sicure. Intanto Telolo ¹⁰⁵ arrivato nel mare di Cicilia, Telolo ¹¹⁰ indovinatore, lo quale nuno accolse avea ingannato, venne al terribile Polifemo, e disse: quella solo occhio, che tu hai nel mezzo della fronte, ti torrà Ulisse. Polifemo se ne rise, e disse: o più sciocco che gli altri indovinatori, tu se' ingannato: già me l'ha tolto un altro. E così dispregiò colui che indarno l'annunziava cose vere: e andante, egli aggreva e lui col grande passo; e egli tornava ¹¹⁵ sotto lo scuro spionche. Una colla pende sopra al mare con lunga punta: dall'uno e dall'altro lato corre l'onda del mare. Qua viene lo crudele Ciclopè, o rido nel mezzo: le pecore lante, senza essere guidate, lo seguitano. Lo quale poi che s'ebbe posto dinanzi a' piedi le pine ch'egli portava per murra, accendole a portare l'antenna, prese la compagnia, e sottopose con canto fieri.

Tutti e monti sentivano li nudi del postare: e l'acqua gli sentigono. Io, nascondendomi in una scaglia, e riposandomi nel grembo del mio Aci, udii da lungi cotali detti co' miei orecchi, e notai l'udito parole. O Galtea, più bianca che l' la foglia del bianco liquore, più fiorita che l' presto, più diritta che l' lungo albero della nave l', più risplendente che l' vetro, più gioiosa che l' tenero cuoretto, più lieta che l' mare sopra li rotti nicchi l', più piacevole che l' aura l' della state, più sibile che' panni, più da riguardare che l' alta pianura, più lucida che l' ghiaccio, più dolce che l' ora natara, più morbida che le piume del occhio e che le latte appeso, e più bella che l' verde l' orto, se tu non fuggi: o, o Galtea, se tu fuggi, se' più crudele che le non donate giovinche, più dura che la vecchia quercia, più fallace che l' uovo, più lenta che le verghe del salcio e che le bianche viti, più dura che questi scagli, più crudele che l' serpente l', più superba che il lodato peccato, più aspra che l' fuoco, più aspra che' triboli, più crudele che l' orca c' ha par-toceto, più sorda che l' mare, più senza pietà che la scolpitata idra; o, quello ch'io vorrei spazialmente poterti tarre, più fugliare non sala-

mente che l' cervio menato da' chiari staimenti, ma ancora che' volen venti o che l' aura. Ma, se tu mi conoscerai bene, tu ti pentirai d' avermi fuggita; e tu medesima riprenderti gli tuoi indugi, e affaticherai di ritenermi. Io ho parte nelle spilonche pendenti nel vivo seno del monte; nelle quali non si sente lo sole nel mezzo della state, e non si si sente il vento: sorvi i pozzi che gravano i rami: io ho l' ore simili all' ore nelle lunghe vie, e belle simili a porpora: queste e quelle ti sento ¹⁰⁰; e altri frutti usati di diverso maniera, gli quali tu coglierai colle tue mani: ogni alloro ti servirà. Tutto questo insieme è mio: e molte pecore errano per le valli; molte ne nasconde la selva; molte ne stiano per le spilonche. E se per l' avventura tu mi domanderai quante sono, non te le potrai dire. Unqua è de' poveri d' annoverare il bestiame: delle lode di queste non andare a me; tu presente le puoi vedere: elle sono tali che appena possono stare ¹⁰¹ e distarsi ¹⁰² nelle gambe. E anche ho nelle stalle gli agnelli e' carretti: io ho sempre lo latte bianco come neve; parte n' ho per bere, e parte n' ho preso ¹⁰³ per mangiare. Tu non averai piccola delicatezza, nè vigli ¹⁰⁴ doni: io

ti darò i denti, e le livree, e' carrucoli, e'l paio di pippioni ¹⁷⁷, e'l nido levato dal tetto: lo troverai con cuscocchini ne' amari monti, e s' quelli tu ti potessi ¹⁷⁸ trastullare; s'inglianti tra loro, sì che appena conosceresti l'uno dall'altro: io li trurai, e darai: questi verchè lo alla donna. O Galatea, tra i fuori aguala il capo del grande mare: e Galatea, vieni; e non disprezzare gli miei denti. Certo io se com'io sono fatto, e viddimi poco è nella immagine della Iquida nequa: la mia bellezza piacquo a me, che mi viddi. Vedi com'io sono grande. Giove non è maggiore in cielo, di questo mio corpo: però che voi volete dire, non so quale Giove si regna. Molta chioma è nel mio volto; e sembra gli amari come bosco. E non pensare che'l mio corpo sia sordo, perchè' alli mia di molta setola: l'albero senza fronde è sordo; e lo cavallo è sordo, se i crini non gli queprano il collo. La piuma quepra gli uccelli: la loro lana è bella alla pecora: la barba si conviene agli uomini; e così si convengono al mio corpo l'aristate setole. T'ho un occhio nel mezzo della fronte, e s'inglianza del grande occhio. El Sole vede tutte queste cose dal grande cielo; e'l cerchio del Sole è pure uno. Aggiungi che'l mio padre regna nel vostro

mae: lo quale io ti darò per nocere; pare che tu sidi misericordia di me, e che tu voglia udire o pregarli di me che ti sono soggetto; però ch'io sono sottoposto ¹³ a te sola. E, o figliuola di Nono, io che ho a vile Giove, e l' cielo, e le passanti notte, temo te: la tua ira è più crudele che la nostra folgore. E io, disprezzato, sofferei questo più in pace, se tu gli fugissi tutti: ma rifiutando Ciclepis, perchè non ti Acis; e vuoi innanzi essere abbracciata da Acis, che da me? Ma avegna che quella piaccia a te, e piaccia a te, o Calisto (la quale con io non vorrei); e' io averò copia di lei, egli sentirà ch'io averò la fama secondo il corpo: io gli trarrò le budella vive del corpo, e sparerò gli divoti membri per li campi e per le tue acque; e così vaglia ch'egli si marcoli teo: però che lo arde; e l' fuoco offesa diviene più aspro; e parmi avere Mangibello colle sue forze nel mio petto: e tu, Gabina, non ti muovi. Egli essendosi inchina così lamentato (però ch'io vedea ogni cosa), si levò; e, sì come l'adirato toro, al quale è tolta la vacca, non può stare fermo; erra per le selve, e per li conosciuti monti. Quando quelle crudele vidde me, e Acis, inselocchi, e che non temevano d'essere vede-

ci, gridò: io gli veggo; e io feci che questa
 sia l'ultima concordia della vostra lussuria. E
 quella fu così grande bocca, come dover avere
 Ciclope adirato: il cielo ¹⁰ turch per lo grido.
 Ma la spaventata mi tuffò nel vicino mare. Acis
 si volse per fuggire, e disse: o Galatea, io ti
 prego che tu m'aiuti: o padre, o madre, sta-
 temmi; e ricevete me, che debbo morire, ne' vo-
 stri regni. Ciclope lo perseguita; e giù verso
 lui una divelta parte del monte: e arroga che
 uno piccolo canto del sasso lo piagasse, pure
 egli difese tutta Acis. Ma noi abbiamo fatta
 sola quella cosa che ci fa licita per li fili, ac-
 ciò che Acis ricevesse la forse dell'ave. La ros-
 sa sangue discorrea del corpo ¹¹: e in piccolo
 tempo la rosore si cominciò a partire; e diven-
 tò colore del fiume turbato per la prima pietra;
 e per disonestà si purga. Allora lo corpo toc-
 cato ¹² s'aperta; e le vive carni affettate uci-
 ro per le fendere; e la cava bocca del sasso
 ancora nella ¹³ salienti onde. Lo giovane subita-
 mente fu cinto (cosa maravigliosa!) a presso
 a mezzo il ventre, morsa come ripiega nelle can-
 no ¹⁴. Lo quale, se non ch'egli ora maggio-
 re, ed era minore in tutta la faccia, parve Acis:
 e così chiunque era, pure Acis ora mutato in

fiore ¹²⁷: e' di lui temere l'antico nome. Gole-
ta s'era rimasa di rivellare: e partita l'una
dall'altra, le digiule de Nerco nuotano per
le piacevoli acque. Silla ritorna (però che non
sella d'entrare nel mezzo del mare); e ella san-
za vestirsi era per le bevitrici rase; e, quando
ella è adigata, si recchiude in luoghi segreti,
e raffredda e suoi membri nella fresca ¹²⁸ acque.

Fabola di Glauco e di Silla.

Ecco Glauco è presente, co' membri nuova-
mente mutati nell'isola Euboica, dividendo il
mare, nuovo abitatore dell'alta mare; e arde ¹²⁹
per le desideria della veduta vergine; e dice
tutte quelle parole le quali egli pensa che pos-
sano fare ritenere lei fuggiente: ma quella non
fugge; e veloce per la paura, venne alla stre-
mità d'uno monte posto a lato s'illu. Una gran-
de monte, raccolto in una comunità, se disten-
di ¹³⁰ al mare, coperto di molti arboli ¹³¹. Silla
stette ferma quivi: e sicuro per la legge, e non
sappiente se quella fosse meraviglia o iddio, re-
guarda lo colore, e la chiama esprimendo gli onori
e l'altoposto donna; e maravigliasi ch'egli era
pesce dalle parti di sotto. Glauco si avvide ch'ella

si maravigliava; e accostandosi alla parte, che gli era presso, del monte, disse: o venghio, io non sono maraviglia, o non sono crudele bestia; ma sono iddio dell'acqua: e Poseo non ha maggior ragione nel mare, di me, nè Triton, nè Nilierta ¹⁷. Ma prima fui uomo: ma pogniamo ch'io sia dato all'alto mare, io mi esercitavo in quelle: però ch'io menava alcuna volta le reti che menavano i pesci; alcuna volta, vedendo io nel mare, trasportava la lenna. Gli liti sono prossimi al verde prato: parte ¹⁸ de' quali è circondata dall'acqua, e parte dall'erbo; le quali le carute giovenche non offondon mai con mareo, e le pecore e le capre non le pasceranno, e le stadiare spa ¹⁹ non trasse di quino i belli fiori; non se ne trassero grilande ²⁰, e mai non vi segue le mani che portano le falci. Io primario addetti in quello empiglio, rasciagando le lagunate reti. E acciò ch'io spartissi per ordine gli pesci pesci, anche vi gli pesci ²¹; gli quali io zioo pesci colle reti, e co' ronzanti ami. La cosa è singigliante a legia: (ma che mi gioverebbe di mentire?) la mia preda si cominciò a muovere, sì come all'ebbe toccata l'erba, e mutare il lito; e sfarzati nella terra come nel mare. E mentre ch'io a me' ella sto ferma, e

maravigliarsi, tutta la testa fuggì nelle sue acque; e lascio il mare signore a' liti. Io mi maravigliai, e dubitai grande pena: e cercai se alcuna idola avesse fatto questa, o vero saggio d'erbe. E dissi: quale erba ha questa forte? e colla mano lo colai; e colta ch' io l'ebbi, la morsi co' denti. Appena avea la gola berta gl' non sentivasi rughi, quando subitamente sentii dentro tremare il cuore; e che il petto era presso per essere d'altra natura. E non potei resistere lungo tempo ¹⁰, e dissi, e terra da non raccomandare mai, a dio l'accomando. E tuffai lo corpo sotto il mare. Lì del del mare, poi che m' ebbero ricevuto, degnarono d'anarmi come loro compagno: e pregarono Oceano e la dea Tutia, che mi tolgano lo mortale corpo. Io sono allungato da quelli: e standomi dritto avea volto la 'ncantazione che purga le male, mi fu comandato ch' io sottoponessi la petta a cento fiumi. E senza indugio, gli fiumi discorsi da diverse parti ¹¹, e tutto il mare, si volse sopra 'l mio capo ¹². Là quasi poi che furono tornati a diletto, io mi tornai con altro corpo e con altra mente, ch' io non era prima. Io ti posso dire le ricordevoli cose fatte di qui a diletto, e quelle di che io mi ricordo: e le mie

mente non sari altre cose. Allora lo viddi da prima questa mia verde barba, e questa mia chioma, la quale lo porto per lungo mare; e viddi li grandi seni, e la braccia manco, e l'ultime gambe mutate "" in pesce. Ma che giova a me questa bellezza? che mi giova essere piaciuta agli dei del mare? che mi giova d'essere iddio, se tu non ti cari di queste cose? Silla lasciò le diu che dicea così fatte parole, e che ne dicea d'ier più altre. Egli impenna, e adirate per lo smocchamento, se n'andò a' meravigliosi palagi di madonna Circe.

FINE DEL TERZO LIBRO D'ORFEO.

NOTE AL LIBRO TERZICESIMO.

1) Il lat. *Interdumque moras, Agimus, pro Jupiter, impu!*, *Inter ratis cunctam*, ec. Potrebbe paraggiarsi: *Interam alla mare, diano*, e *Gusto* ec. Ma queste letteralmente non sono proprie del Nostro.

2) Il lat. *Que* (antonomasia) con *verba erit*, ec.

3) lat. *Telencon*.

4) I Codd. *contri* e *d'alt*. Il Rec. 1573 non ha la congiunzione e.

5) Il Cod. Mag. avere. Il Lat. *averio*. Il Rec. *averio*. *Verumque dico*. Il Rec. 1573, *averio*.

6) Il lat. *procuris*. — *Mundare* le cose di proprio, impetrare, e tutt'oggi *viva*.

7) I Codd., *verba* e *Rea*, *facto*. Il lat. *facto*.

8) Troppo manca al citato Codd., ma l'intero i Rec. e il Nostro.

9) Cod. *Rico*, e *Rico*.

10) Lat. *cometo*. Il lat. *Cometique amicum* (*amicum vel hoc simile*) *invenit*.

11) Il lat. *Reale Ricom*. *Alqua* *stampa* *brava* *dentis*.

12) I Codd. *Latr*, *Rico*, e *Rico*, *al'opla* *non* *colle* *cintra* *refere* *al' opf* *non* *inghetti*.

12) Il testo del trad. deve legger *corpore carere di potere*.

13) Il lat. *Confiteri An Armarum Armarum* ec. Il Nicc. 1576, manosc. .

14) Aggiunta del traduttore .

15) Il lat. regis non *Principe*.

16) Supp. in *je* dal Cod. Nicc. e da Nicc.

17) Il Cod. Laur. deve a *quidam*.

18) Lunga essere agli interpreti del testo .

19) Il lat. *Nere nisi nocui, quasi nolo semper, dolere, Profuit, ingratum* ec.

20) Cod. Nicc. Gli altri, *quasi*.

21) Il lat. *Arctura*.

22) Il lat. *Agnes*. Il Cod. Nicc. 1574, *Chiron*.

23) Cod. Mag. Il Laur. *quidam*. Il Nicc. *quidam*.

24) Il Cod. Laur. e il Nicc. 1576 aggiunge *feminae, che, quatuordecim* manchi al Nicc., e storico.

25) Il lat. *Chryseus, et Cyllus, Apollineus ubi, Et Agnes*.

26) *Nota. fetti*

27) Cod. Nicc. e Nicc. 1576.

28) Il lat. *penet*.

29) Il Laur., il Nicc. e il Nicc. 1574, *venare*. Il Nicc. 1576, *che il drem m' inguare*.

30) Il Nicc. 1576, *conforme al lat. conatibus mancipis, I nocui, profecto*.

31) Cod. Mag. Il Laur., Il Nicc., e il Nicc. 1574 e 1576, *domandi me de' man fetti*.

32) Secondo la lat. che ha tutto le *trou de romane*.

33) Il Nicc. 1576, *conforme al lat. demencia. I nocui, guard*.

34) Qui il Cod. Laur. si diparte, si sciolto, dalla miglior lezione; e *vaga per buon tratto*. Sul pigliare la

variate dell' altro Less. e anche del Bion., che però
toga anch' egli col Less.

36) Il *Agamemnon* del Bion. supplisce il Cod. Bion.

37) Il Ric. 1577, conforme al lat. comune. I co-
dici, invece.

38) Il Cod. Mag. e i Ric. 1574 e 1576, *forlasse*.

39) Il Cod. Bion., e il Ric. 1578, più vicini degli
altri.

40) Il lat. *causa* segg. *Prodera*.

41) Il lat. *promissa*; altri, *promissae*.

42) Il lat. *Quae quae profuit pro nobis populoque
habe*.

Aras neque nisi: fueritque longius sine.

43) Il lat. *Epil. Serpentina*.

44) Il lat. *Cavone*, *Ipithides et*, *Alastorae
Circumpae*, *Alastorae*, *Helicopae*, *Neomaeque*
(il traduttore intese alquanto *Neomae*) *Pythaeque*.

45) Il lat. *Cheridomatus Thoma — Eumenae*.

46) Il lat. *mau saltem*.

47) Il lat. *Sist et nisi videtur, rivo, ipse pulchre
des*. Il Bion., rivo, con' è detto, non traduce più,
ma deriva col Lessertre, di più in questa luogo il
vero concetto della frase orlata: *O maltem, non fo-
ret nella parte d'una*.

48) Il lat. *deputa* *et*.

49) Cod. Bion. e Ric. 1574. Gli altri, *amper*.

50) Il lat. *ut*.

51) Cod. Farnese.

52) Il lat. *Aras in offio, et proditor mure
arbit*.

53) Il lat. *que non quae fieri debet*.

54) *Phonaeque*, *Alastorae*.

55) Il lat. *nequeque Circa enim*.

56) Il Ric. *namque*. Il Ric. 1578, *et arde*.

57) Il lat. *Et simulat rivo oritur*.

58) Il lat. *Præcipue cum illis diti tempore*, costare vola.

59) Ricc. 1578: i costri, non.

60) Il Cod. Mag. romano.

61) Il Ricc. 1578 dà le parole *e a me se di carogna*, che spiegano il verbo *male*.

62) *Missa Palamio* agg. a *Lumen*. E poi, *factum deficiente extensum*.

63) I Codd. romani.

64) Secondo la lat. che ha *finis*.

65) Da qui suppliamo le varianti del Cod. Lat.

66) Cod. Ric. 1578.

67) Secondo la lat. *Non istius di Dux*.

68) Così il Cod. Ric. 1578: «i nostri sono le tradizioni del verbo *Tu inueni aggreffum; matropus redi- care eorum*; senza variazioni nel Testi latini, e mancando la stessa.

69) Supplite dal Cod. Ricc.

70) Il lat. *cur hoc actum?*

71) Suppl. latine dal Cod. Ricc. 1578.

72) Il lat. *Pergamus, i nostri, le nostre, senza più*.

73) Secondo la lat. che ha in stile.

74) Il lat. *non esse*.

75) Cod. Ric. 1578: i nostri, non. Il lat. *clare*.

76) Il Cod. Ric. 1578, ne aggiie alcuni pochi ec.

77) Il Cod. Ricc. e il Ric. 1578.

78) Il lat. *Et scientes signum fidei Minerva*.

79) *Missa vinti di supplite*.

80) Il testo del trad. aveva sempre scritto di *ad-
noto*.

81) Il lat. *Myrrapyle*.

82) *Transierat tandem porta atque portus*. Verba che in stampa erano mancanti nel testo; ma trovati in vari Testi.

83) Il Lat. *fact*, e il Ricc. 1578 *credula*, recon-

da una varia lesione del testis, che ha *fovea*, e *marca*.

84) Il traduttore F ha preso per nome proprio, il lat. *entente Phoebe*.

85) *Menca testidina proemia*.

86) Così i Codd. *testis*, ed altri, più chiarezza il Ricc. 1578, *metronotaphale la madre*.

87) *Nu sono ec. 4 supplia del Ricc. 1578.*

88) Il Mag. *terre compina*, il lat. *Phyggus contraria cella*.

89) Il test. *testis comitit ad arma Craditum re-pone*.

90) Il lat. *testamen*.

91) Il Cod. Ricc. 1578, *in paradya*, il lat. *clampus*.

92) lat. *come ut*, il lat. *compens*.

93) *Spietare la dà il Ricc. 1578.*

94) Secondo la lat. *fovea*, *seneca di aurea*, il Ricc. 1578 *ha morte*.

95) Codd. Ricc. e Ric. 1578. 1 *entis*, *foveado*.

96) Il testo del test. *entis testem*, il Ricc. 1578 *non ha fidele*.

97) Secondo la lat. *clis* ha *name* invece di *non*.

98) *Lexima comitum*, il lat. *incomitum*; ma altri Testi hanno *comitem*; onde il traduttore, *seneca*.

99) Il lat. *redimat*.

100) Il lat. *redimatur*.

101) Il lat. *Testem*.

102) Il lat. *dephorastopus comitum Primitus*; al qual *dephor* donna una *crucata*. — Il Ricc. 1578, *per non sono gli pianti de' figliuoli del re Primito*, e quindi quella non altro dato di *compens*. Ma tutti gli altri hanno la *la-ma* *romana*.

103) Cod. Ricc.

104) Cod. Ricc.

105) Il testo del test. *terre leggere tergit* invece di *capit*.

- 104) lat. I capituli.
 107) Secondo la lat. usum, l'us vulnus, vulnus.
 108) Cod. Laur. altus.
 109) Secondo la lezione che ha ancora tracce di
 dantesco.
 110) I Codd. Ricca e Ricc. 1576. A' corinza nuova
 detta.
 111) Cod. Ricc. 1576. Il Cod. Ricc. Finasteri. Il
 Laur. rimandi. Il Mag. rimangon.
 112) Manca nuovo.
 113) Il lat. advenit.
 114) Fino ora' oggi nel mondo.
 115) Il testo del lat. leggeva l'usum l'usum di
 usum.
 116) Il lat. Locus usum, et ut re Roman habet,
 117) Il lat. Monasterio.
 118) Cod. Ricc.
 119) Codd. Ricc. 1573, 1576. I usum, de.
 120) Cod. Ricc.
 121) I Codd. usum leggeva veramente, ma usum;
 nel, che us usum data da un Riccardiano.
 122) Il lat. usumque in usumque usum
 123) Il Mag. us. Il Ricc. us.
 124) Manca usum.
 125) Il lat. et usumque usum in usum per usum.
 126) Secondo la lat. usumque usum.
 127) Il lat. usumque usum usum usum usum
 in usum.
 128) Secondo la lat. usum, usum de usum.
 129) Il lat. usum, usum, usum il usum e la pa-
 ma, e usum usum, usumque, e' usum.
 130) Manca usumque usumque.
 131) Il lat. Quod usum usum usum usum usum
 usum usum usum de usum usum usum usum.
 132) Manca usumque usumque usum.

- 133) Lat. *Silvace*.
 134) Il lat. *Fluere*.
 135) Il lat. *Mylos*. Alcuni testi infatti non hanno *Mylos*, e quindi cioè di *Silos*.
 136) Cod. Vatic. Il Lat. e Mag. *vergepente*.
 137) Cod. Vatic. Il Lat. *opunt*.
 138) Secondo la lat. che ha alcuni testi di *valent*.
 139) Il lat. *maior Ortus*.
 140) Il lat. *jagule aperto*.
 141) Il Mag. e il Ricc. 1575, *potens*.
 142) Cod. Vatic. Il lat. *Strephidem*.
 143) Il lat. *Servit Agens, postquam servit Strephidamque streptus Portulas infusa carcerem alio Jelle*. — Il Ricc. 1574 e 1575 leggono *e' non fides parit*. Del resto la lezione è comune.
 144) Il lat. *Canes. Ravitus. Ambrosius*.
 145) Il lat. . . . *certamen sic Deorum Ambrosius, semper valens sub imagine vestem Ambrosi, Ambrosi puer natus ab Apolline natus est*.
 146) Il lat. *vesibus*. Il testo del trad. aveva *vestibus*.
 147) Il lat. *ponis*. Il testo del trad. aveva *ponis*.
 148) Il lat. *Ambrosius*. Il Ricc. 1574, *Ambrosius*.
 149) Cod. Lat. le tre Ricc. Il Mag. e il Ricc. e il Ricc. 1575, *distans*.
 150) Cod. Mag. e il Ricc. e il Lat. *maior*; *maior*. Il lat. *maior*.
 151) *Maia equale expertem*.
 152) Il lat. *Fundere. Stylla*.
 153) Cod. Vatic.
 154) Cod. Vatic.
 155) Secondo la lat. *magis* invece di *magis*.
 156) Secondo la lat. che ha alcuni testi di *factus*.
 157) Il lat.
 158) Il lat. *Contra*. che è la *maior*. *Contra*.

142) *Musca repulsa*.

143) Il lat. *Trilana*.

144) *Musca Euryptera*; ed è convertita la parola indicativa. Lesioni comuni nelle *M. Ricardiana*.

145) *Musca fovea*. Anche si Ricardiana.

146) Abbiamo qui molti esempi del come all'aggrito comparsione dipende la congettura che piuttosto che la particella di, mancando che nel latino d'interme di paragone in modo al caso caso. E ciò conferma l'osservazione del chiarissimo filologo Giovanni Ghisella (e la cui opera deliziosa non soltanto ma di raccomandare a questa stessa cura della filologia uno studio di filologia e non di pedantia); che non credibile un errore che senza indifferenzialmente il di e il che nel'anal che in latino si potrebbe in italiano la parola sopra cui viene a ridare la comparazione, e la valore della particella che ogni volta che in latino converrebbe secondo i due termini comparativi per mezzo della particella *quoniam*. (V. *Appendix alla Grammatica Italiana*).

147) Il lat. *longi proceri alia*. Il Col. Mag. articolo, meno della metà.

148) Col. Bilia. Il lat. *Larva sander Gestrus* sempre conale.

149) Col. Lora, e tra Bilia. Il Mag., il Bilia, e il Bili 1870, ancora. Il lat. *Polina dolens*, articolo proceri madre.

150) Il lat. *ripa*.

151) Lesioni comuni. Il lat. *malentur anne*.

152) Con questo poche parole si dirige di ben cinque versi: *Ipse rursus membra ex Larva pars dei Bili*.

153) Secondo la lat. *circumspici*, e *circumspici*, 10.100 di malinconia.

154) Lesioni comuni. Il lat. *Sunt fovea minor repulsa in prima repulsa*; *Sunt quoque per ante alla in repulsa fovea*. — Ove è l'altro lat., scritto al 6 m e;

e altre gli esempi allegati del *Yomabalaro*, l'ortografia non del *Fuimperamentu del Rimedio d' amore di Orsilio*, la cui pubblicazione dell'agosto dell'anno Francesco Lombardi; Firenze, per Benard Guasco, 1858, in 8.

170) *Cod.*, soppresso.

171) *Cod. Ricca*, e *Rica*. 1573, 1576. Il *Leat* ha perduto.

172) Il *Leat*, *de' soppresso*.

173) Il *Mag.* e i *Rica*. 1574 e 1575, *patenti*.

174) *Cod. Ricca*.

175) *Lessione comune*. Forse il titolo del *traduttore*, invece di *Lettera*, aveva *autler*.

176) *Lessione comune*. Il *lat. malis*.

177) Secondo la *lat.* *forte* *serato* di *parte*.

178) Il *Leat* per *de*.

179) Questa *lesione* dà il *Cod. Ric.* 1576, e prima a poco il 1575, i *magis* e i *Rica*. 1574 e 1575 *leggi* - *Le* (il nostro *Leat*, *le*) *perenne* *ente* *fu* *collo-*
mente (con *maravigliosa*!) e *provo* al *matte* *ente*,
matte *ente*, *spiegare* *ente*. Il *lat.* *Alraspe* *re*: *subito*
matte *ente* *ante* *alre* *Alraspe* *ente* *forte* *ente*
ente *ente*.

180) Il *lat.* *Sed* *re* *perque* *ent* *ante* *Alre* *in* *ante*
Forte *re*.

181) Il *lat.* *incusa*.

182) Secondo la *lat.* *che* *ha* *ardet* *ente* di *legge*.

183) Secondo la *lat.* *convenit* *le* *capere* *ente* di
convenit *ad* *capere*.

184) Il *lat.* *ante* *antefortis*.

185) Il *lat.* *Abbasantidagis* *Palmam*.

186) *Supp.* al *Cod. Ricca*, e i *Rica* *le* *vere* *parte*.

187) *Cod.* *Mag.* Il *Leat*, *le* *stabile* *op.* i *Rica*
op..

188) *Alraspe* *gentile*.

181) Il lat. *semper* capere. Così meglio il lat. *semper*, anche già prima in *l'erte*.

182) Secondo la lat. *offa* invece di *loep*.

183) Secondo la lat. *paribus* invece di *paribus*.

184) I testi latini hanno una trasposizione di alcuni versi: per noi il verso *postquam rediit*, donno leggerli nel Cod. del lat. *Qui postquam rediit*.

185) I nostri Codici hanno. I lat. o il *lat.*, mutato. Il lat. *carere*.

LIBRO QUATTORDICESIMO

Il primo, come Circe, perchè Glauco non volle avere a fare di lui, ma di tutta la una pericolosa luogo di mare.

Glauco d' Eubeia, reppatore * delle grosse acque, già avea lasciato lo monte Etna sottoposto * alle gole de' giganti, o' campi de' Ciclopi, che non senta che si sieno costretti ad uso d' aratro, indarno * davanti a' giganti buoi: e avea lasciato Zaclea *, e le contrade mura del castello Rogosa, e lo pericoloso mare, lo quale premuto da due fili tiene i costati della terra d' Aonia e di quella di Cefia. Quindi, con grande potenza portato per la mano Tirreno, andò a' monti pieni d' orbo, e a' palagi di Circe signora del Sole, pieni di sterminio fiero. La quale poi ch' egli ebbe veduta, data a lei o ri-

costa da lei la salute, disse: e scella, io ti prego che tu abbia misericordia di me; però che tu sola mi puoi rilisare, pure ch'io sia degno d'amore. O Circe, tanto tu meglio di me come è grande la potenza dell' erba, la quale sono mutato da quello. E acciò che tu sappi bene la ragione del mio furor, io viddi nel lito d'Italia, dirimpetto alla mura di Messina, Scilla: vengasmi è a me di ricordare le promesse ch'io le feci, e' preghieri, e la lusinghe mie, e lo dispregiato parole. Ma se alcuna potenza è nella incantazione; io ti prego che tu dichi la 'ncantazione colla sagrata bocca: o se l'erba è più potente, una delle tentate fere della virtuososa erba. E domandati che tu non mi medichi, ma che tu curi queste ferite: alla fine non è lingua altra, se no che colui parti porta dell'amore. Ma Circe (però che aveva la lo 'ngua più accorto a cotale lingua; e vero ch'ella l'abbia da natura, e che Votus offese per lo dimostramento del padre l'abbia fatto questo) disse cotale parole: tu seguirassi meglio quella che valesse o che desiderasse quello medicino che tu desideri, e che fanno presa per singhiano amore. Tu eri degno d'essere amato, e d'essere pregato: e se tu darai spo-

ranza, credimi che tu sari perduto. Non dubitare; e chi fidanza nella tua bellezza: e con ciò sia cosa ch'io sia felice, e sia figliuola del rilucente Sole, e pesa tanto colla incantazione quanta coll' erba; no temero d'essere tua: dispregia quella che ti dispregia; rendi cambio a quella che ti seguita; e far vendetta di due in una maniera fatto. Glauco disse a colei che tentava con l'ille cose: le frondi nasceranno prima nel mare, e l'erbe pastanose ne' verdi monti, che l'ostro amore si muoia, vivendo Silla. La dea fu disdegnata: e perch'ella non potè offendere lui, e non volea perchè lo amava, s'adirò verso Silla, perch'era innanzi posta a lui: e perchè Glauco no lo volle consentire, incontenente tenè erbe abominose con raggi da temere; e menòle le incantagioni d'Ecates: e vestissi con caprimonti marini; e uscì fuori della casa sulla schiera delle fiere che la lusingavano: e discendendo lo castello Begon contraposte a' suoi Zacri, entrò nelle boglienti acque, per le quali va come per calda terra; e corre per la sommità del mare cogli asciutti piedi. Quivi era uno piccolo fiume piegato in tutti archi, piacevole riposa a Silla; ov'ella si riposava quando fuggia l'ira del mare e l' caldo

del cielo, quando la sole era alitima nel montan curchio, e ficava picciole ombre del capo. La dex anallò questo fumo, e gustello con maravigliosi voleni: qui sparse le preziose piture ' co nocenti erbe; e colla bocca magica incantava molte volte ' incantazione oscura con prolungamento di nuova parola. Sella vento; ed orrevi entrata quat luno al mezzo ventre, quando ella s' avvide che l' suo pettignone era levitato di nuova maraviglia abissanti. E da prima non credendo che quello fumava le parti del suo corpo, fuggini, e partini, e tenè le crudeli bocche de' cani: ma ella nemava acco que' cani ch' ella fuggiva. E volendo riguardare lo pettignone e le gambe s' piedi ", vidde, in luogo di quello parti, ferve " di carboni. E stava ferma la rabbia de' cani; e costringeva e sottoposti darsi delle fiere co' tranchi pettignoni e collo aperte ventre. Gl'uno amante piante; e fuggi gli matrimoni di Circe, la quale troppo crudelmente avea usato le fiere dell' erbe. Sella si rimase nel luogo; e quando ebbe potenza, contro all' odio " di Circe, prima spogliò Ulisse de' suoi compagni; e quella medesima averebbe fatto affogare le navi de' Troiani, s' ella non fosse prima notata in uno scoglio, lo quale

è uguale di anni; e' marionieri fuggono quello scoglio.

In Ida e d' Enea : e tutto Enea passò le contrade
 ove sono le stirpe.

Quando le navi trincee co' remi all' bene rin-
 ta quassa e la desiderosa Caridee ", estende
 già presso al lito d' Asconia, furono riportati dal
 vento alle contrade di Libia. Didò di Silezia,
 la quale non doveva bene sostenere la partita
 del marito trionfo, ricevette quindi Enea nel-
 l' animo e nell' albergo; e gittosi in sulla spa-
 da, nel fuoco fatto in uggine di sacrificio; e
 ingenuo, gli ingenuò tutti. Ancora Enea, fu-
 gendo le nuove mura di Cartagine, portato alle
 andie d' Enea e al fedele Asente, fece sacrificio;
 e onorò la sepoltura del suo padre; e solcitò
 le foci, le quali l'ira di Iano avea presso che
 arso: e lasciò le regno d' Edo, e le terre fa-
 manti di caldo vello "; e lasciò quelli del fiume
 Acheloo, e li scogli delle Sirene, e la nave
 che avea perduta lo suo guidatore Polixene ": e
 andonne ad Inarime, e Prochitea, e a Pitcu-
 ra ", chiamata dal nome di colui che l' abita-
 no. Certo lo padre dell' iddei, di qui e dristo

stente in collo la madre e gli speglieri dell'Atenei, e' portati della gente piena d'inganni; ma' gli uenerò in sazi animali: sì che que' medesimi possono parer disingianti e singianti ad uano. E racconrò " loro e matelli; e rintracò le nari uscite della fronte ", e fece loro la faccia vana di vecchia crepe. E accende coperta tutto il corpo di bianca vello, gli mando in queste sedie: ma prima tolse loro l'uso della parole, e della lingua resta a uso di crudeli speglieri: e lasciò loro solamente di poter lamentare con affante stridor.

Come Enea cadè con Sibilla allo inferno; e come
Sibilla gli disse che l' sole mancherà di lei.

Poi ch' Enea ebbe passato queste contrade, e lasciò le mura Partenopee dalla parte dritta, e dalla parte manca le mura del rinoceronte Sibilla che fu della generazione d' Eolo; " entrò ne' RE Cumani ", e nello spiloncho della vivace Sibilla; e pregòla di potere andare a lo' inferno, all' anima del padre. Allora quella, abbiendo grande pena tanta il via chinato alle tene, risò la capo; e finalmente piena dello stile infernale ", disse: tu domandi grandi co-

no, o come grandissima per gli tuoi fatti, la mano del quale è stata guardata per lo ferro, e la pisa per li fuochi. Ma, o troiana, lascia la paura: tu avrai quella che tu domandi; e conoscerai, guidandoti io, le cose dello 'nferno, e gli altri regni del mondo, e la cara anima di tuo padre. Nulla via è contraria alla virtù. Ebbi detta; e mostrigli la ruota riprendente d'oro nella sala di luno infernale; e comandogli ch'egli lo disvelasse dal suo petto. Ena l'ubidì: e rivelò le ricchezze dello inferno da temere, e' suoi antichi, e l'ombra vecchia del magnanimo Anchise; e apparve le regioni de' luoghi; o che si convenia andare a' pericoli con nuove battaglie. Quindi trasse a suoi passi per la contrada via, colla guidatrice Cometa, ingiunse la fatica colle parole: E mentre ch'egli piglia la via da temere, per gli oscuri brumali, dico: e che tu sia tutta presente, o che tu sia presentissima agli dèi; io t'andrò sempre per dritta, e condurrò ch'io alla ricerca la tua donna; la quale hai voluto ch'io sia io a' luoghi della morte, e ch'io sia scampato da' luoghi della veduta morte. Per le quali cose quando io sarò uscito fuori a' venti dell'aria, io ordinerò templi al tuo nome, e darotti onore d'oncano.

La poetessa riguardò costui, e con aspiranti parole disse: io non sono iddio; e non fare degno " lo capo della famiglia dell'uomo del sacro monaco: e accò che tu non sapiente se eri; a me era cascada la luce eternale, e senza fine, se la mia verginità fusse stata data a Febo che mi amava. E mantes ch'egli sperava d'avere, e ch'egli desiderava prima di cercarperni co' doni, darsi, e vergine Camarina, eleggi quello che tu desideri; tu avrai ciò che tu domanderai. Io feci " uno monticello di polvere, e domandai di vivere centati anni, quanti corpi avea quella polvere: e dimenticai di domandargli giovani. Questi gli mi diede; e ricebbe dona eterna gioventudine, e lo avessi consentito alla sua lusinga. Ond'io obliando rifiutai lo dono di Febo, sto vergine: ma la venturata età della gioventudine già se m'è ita; e la inferna vecchiezza viene con tremante passo: la quale io debbo sostenere lungo tempo; però che tu vedi ch'io ho già passati sette secoli: rimasti a vedere trecento ricolti e trecento vanidetti, accò ch'io agugli i numeri della polvere. Tempo verò; quando la lunga età m'avrà fatto, di così grande corpo, piccola, e ch'io membri consumati per la vec-

ch'una caravana vocati a pianto peso; ch'io non
 parei nè amata da dio, nè ch'io sia piaciuta a
 Febo. Ed egli medesimo forse non mi conosce-
 rà; e egli negherà d'avermi amata: se sarà ma-
 tata ¹⁰, o da non essere veduta da alcuno; ma
 sarò conosciuta alla voce: gli Itei mi lasceranno
 la voce.

Come Achimede dice a Macaro la parte
 ch' egli ebbe di Polifemo, e l'oscu-
 ro che ricevette da Enea.

Enea toltasi, ricordandogli Sifilla così fatto
 paese per la congiunta ¹¹ via, verso delle selve
 Selgie nella città Euboea: e abbezzo tutti es-
 griffati agli dei, secondo l'usanza, andò a' Itei
 che non avieno ancora lo nome della sua beltà.
 Quivi era ristato, doppo lunghi riaccomodamenti
 delle fatiche, Macaro di Narissa, compagno del
 cavio Ula. Egli conobbe Achimede ¹², lasciato
 per adrieto nel menar degli scogli del monte
 Etna; e abbezzol ¹³ tremato disavvedutamente, si
 meravigliò con' egli viva; e disse: o Achime-
 nide, quale fattura o quale iddio ti conserva? la
 nova tempesta, perchè porta te che se' greco?
 qual terra domandate voi colla vostra nave?

Achilleide non già mai visto, già di sua potenza ", disse a Nacarro che domandava così fatto cosa: un' altra volta veggio Polifemo, e quegli lagnosi membri " del sangue degli uomini; se questa non è e ne migliore casa ", che la nave d' Ulisse; e s' io osare meno Enea, che mio padre; paghiamo ch' io gli dia ogni cosa, mai non potrò essere assai cosciente del bordata ch' io ho ricevuta da lui. Quelle m' ha dato ch' io possa parlare, e che io vivo, e che io veggio il cielo e' lumi del sole: posso io essere sconoscente, o dimenticarlo? quelle mi diede che questa anima non venne nella bocca di Polifemo ", e ch' io non sono nascosto o nella avvolta o nel suo ventre. Che anima (se non che la padre mi tolse ogni anima e ogni sentimento) credi tu ch' io avessi quando io, lasciato, vi viddi domandare l' alto mare? io velli gridare: se non ch' io tentetti di manifestarmi al nimico; e' l' gridare d' Ulisse ebbe prima che fatto danno alla vostra " nave; quando io viddi che Polifemo gittò uno grande scoglio, divello del monte, nel mezzo dell' acqua. Anche viddi lui giunto e grandi sassi col braccio del gigante, che pareano gittati da loro di delfi ": o temetti che l' onda o lo pietre non faces-

sono affondare la vostra nave, chiedendo gli dimenticato che io non era in quella. Ma poi che la fluga s' ebbe compiuta dall' acerba morte, quella piagnente " andò per tutta la monti lino, e colle mani tenta le selce; e non vedendo lume, perquisito per gli scogli; e distandente verso il mare le braccia una dal grasse della gente ch' egli avea morta, maledice la gente greca; e disse: e se alcuno era mi licenze avere Ulla, e alcuno de' suoi compagni, contro al quale la mia ira, incedellica, le badella del quale io marocchi, le vive membra del quale io squarti colla mia mano, le sangue del quale m'abondi nella gola, e' membri mi crescano tra' denti: non mi potrà essere ricorato alcuno danno, e molte lagrime, della perduta luce. Quello crudele Polifemo disse queste parole, e più altre: la paura pensò ma guardasse la volta suo bagnato di sangue, e le crudeli mani, e la vana stanzità dell'occhio, e le membra, e la herba trillata nel sangue degli uomini. La morte era dianzi s' miei occhi: ma poteo mi dava di dolore ". La pensava ch' egli mi dovesse pigliare, e che mi cacciassero nelle sue badella: e veniansi nella mente la immagine di quella tempo, nel quale io viddi sedici corpi de' miei " compagni gettati in

terra " ; quand' egli , giacente sopra a quelli ,
 a modo d'arteficiate fiore , nasconde nello alla-
 moto ventre le budella , e la carni , e l'ossa
 colle bianche " midolle , e' membra memi vivi .
 La paura m' assolia : io stava tristo , senza san-
 guine : vedendo lui masticare e gittare e magui-
 noni mangiarsi per la bocca , e vomitante gli
 agonizzanti penti " , io pensava che cotale morte
 fosse apparecchiata a me misero . E raccomandato-
 mi " molti dì , e tremante ad ogni rumore , e
 temente la morte , e desideroso di morire , cac-
 ciando la fame colla ghianda e coll' erba mesco-
 lata alle frondi , solo , povero , senza parte " ,
 lasciato alla morte e alla pena , dappo lungo
 tempo viddi da lungi " questa nave d' Enea :
 pregai , con segni , che mi fuggissero " quindi , e
 corsi al lito ; e manigli a piedi : e la nave
 troiana ricevette me presto . O piacevolissime so-
 pra a tutti e compagni , manifesta tu ora a me le
 tue fortune , e del duca , e della turba la quale
 entò seco nel mare .

Quello che dice Menenio al Achilleide ,
 di Canto e d' Uliasse

Diarcoo disse come Eolo regnava nel mare

di Toscana, Eolo figlio d'Ipetee, che costringe a venti nella prigione; gli quali, rinchiusi nel cunicolo del luo, ricevettero Ulisse allegro; e con prospero vento " entrar in nave di, e che videro la desiderata terra: quando la prossima aurora, dopo il nome di, si mosse; li compagni, presi per la 'nsidia e per la disideria della patria, pensando di trovare oro, disse che acchiassero e legassero a' venti; co' quali tornarono a dritto per l'acqua ch'egli era aguale venuto; e che la nave radomandò a porti del tiranno Eolo. Poi disse: quindi venimmo nella vecchia città di Lano Lestrigone ". Antifate regnava in quella terra. Ia con due compagni fu mandato " a castel. Ia e l'uno de' compagni a gran pena camparono per lo fuggire: la terra di noi finse la crudele bocca del Lestrigone col suo sangue. Antifate perseguita coloro che fuggono; e chiama la schiera: ragunansi, e giungono e assai e le travi, e fanno staffere nel mare gli uomini e le navi. Ma pure una nave, che portava noi e Ulisse medesimo, campò per lo fuggire: e dogliandoci de' perduti compagni, ed essendocene molto lamentati, arrivammo in quella terra la quale tu vedi da lungi quinci: credi " che quella isola sia de ve-

dere di lungi da te. E tu, Enea, giustissimo de' Troiani, figliuolo di dea (però che, finita la battaglia, non se' da chiamare più nimico), lo t'ammirano, che tu fugga gli liti di Circe. Noi rilegata la nave nel lito di Circe ", ricordandoci d' Antifete e del crudelissimo Polifemo, negavano di andare, e d'entrare nelle non conosciute cose. Fanno eletti per sorto: la sorte manda me, e l' fedele Polifete, e Euriclea, e Andronoe " di troppo vino, e diciotto compagni, alla casa di Circe. Le quali poi che noi avremmo toccate, e fummo costì " nell'entrata; mille laghi, e orsi e leonessa mescolate tra' lopi, facendoci incontro, ci facieno paura. Ma niuna di queste cose era da temere, e niuna aveva ha offesi gli nostri corpi: anzi, mentre le lusingherelli cede per l'aria; e lusingando ci accompagnavano in fine a tanta che lo feci di " ricreantono, e per gli palagi del marmo ci menare alla deona. Quella sedeva nella bella camera, nell'alta " sedia, vestita di rilucante vestire; ed era velata diadocoma di coprimento fatto d'oro. Le Naido " e lo nido insieme, le quali non traggono alcuna luce colle mosse dita, e non menano le seguitorelli fila, ordinano l'arbo; e dividono ne' pastori gli sperti fiori senza ordi-

ne, e l'erbe sentite di colori. Ella ricerca l'opera che costoro fanno: ella conosce qual sia l'uso in ciascuna foglia per se, e quali foglie si debbano mescolare insieme; e volgente e pensante, dice: *disamina l'erbe* ". Poi che costei c'ebbe vedati, data e ricevuta la salute, vennoni riguardando, e rendocci lieti segni di loco ". E senza indugio comandò che ci fosse mesciato coctura d'orso, e mele, e vino, e latte ". e aggiunse altri sugh, che si raccomandano sotto questa dolcetta celatamente. Noi ricevevamo e beveraggi che ci furono dati dalla maladetta mano: gli quali poi che noi essetati restammo brutti, e la idda c'ebbe toccati e somni capegli colla crudele " verga; (io ne ho vergogna, ma pare io il dirò) io cominciai a diventare secoluto; e a non potermi lamentare "; e a manifestare afflicta marmoria in luogo di parole; e a giacere in terra con tutto il volto; e a sentire la bocca mia diventare callata, e l collo anfrato; e andare con quelle parti " colle quali pare uguale non pessi e beveraggi. E co' miei compagni, che sostenevano quelle medesime cose, (tante persone le incantagioni!) fui rimesso nella stia: e vedemmo solo Euriloco essere santa figura di parco: egli solo fuggi e

beveraggi che gli furono dati. Li quali s'elli non avesse scittati, sarebbe una parte del retoluto bastione; e lo vendicatore Ulisse, certificato da colui di tanta pietoleria, non sarebbe venuto a Circe. Lo pacifico Mercurio avea dato a costui le hirtos flore: l'iddai di sopra le chiamano flore di uolo: egli ha le lucie nere. Egli siore per quello, e per li ammonimenti dell' iddai, entrò nella casa di Circe; e chiamato agli innanti beveraggi, cacciò da se colui che si sforza di toccare colla verga gli suoi capelli, e spaventò lei paura, colla stretta spada. Poi si diedero la fede e le mani diritte: ed egli, recata nella camera, domandò e corpi de' compagni per dote del matrimonio. Noi fummo bagnati di migliori sughi di non conoscenza " eria, e fuoci peronno il capo colla rivolta verga; e dissoni parole contrade alle done parole. Quanto quella più dice, noi chiamati " tanto si deliziamo più dalla terra: e lo scitolo caggiano; la fontana lasciò gli piedi fuori in due parti; gli aneri e le braccia ritornano. Noi, pagnoni, ascoliamo Ulisse piagnente e appiccacoci al collo del nostro duto; e non diciamo prima alcuna parola, che di ringraziare le donne. La disonanza d' uno anno ci tenne quiri:

e le presentò, viddi molte cose in così lungo tempo, e molte cose udì " cogli arucchi. Una delle quattro servigiali, apparecchiato a così fatti mestieri ", disse a me questo, con molte altre cose. Però che Circe si stava sola col suo duca, quella, mostrando a me una immagine fatta di bianco marmo, giovane, avendo uno picchio in capo, posta nella santa casa, adornata con molte cose; disse a me, che domandare e che voles sapere chi fosse, e perchè egli era encrato nella santa casa, e perchè sostenesse questo uccello: o Macarone, oh; e apprese quindi quanto è grande la potenza della nostra donna; e alzò l'anima alle parole.

In Pace e di Ciro.

Pico, della schiatta di Saturno, nelle terre d' Anconia fu re, studioso di cavalli utili alla battaglia. Egli avea la forma che tu vedi: popolare che tu lo veggì bella, e pruovila vera nella composta immagine. L'anima suo era uguale alla forma; e non avea ancora tanto tempo, ch'io potessi dire ch'egli avesse passati i venti anni. Di colui erano innamorato le dee note ne' monti d'Italia: le Naiade, dee delle fonti,

disideravano lui: e quelle del fiume Aifele; e quelle del fiume Mincio; e quelle del fiume Ardenia, e d'Almo piccolissime nel corso, e del veloce Nar, e del Farnese della cocosa onda; e le altre che coltivano le ricordevoli "stagno di Diana di Silla e' prossimiuoli laghi. Ma quegli, abbezzo dispregiate tutte l'altre, amava una sola, la quale si dice che partorì Monilla " al delfino " Giuse, nel monte Palatino. Poi che questa fu venuta al tempo del martirio, fu data a Pico laurentino, la quale ella stessa mira gli altri. La sua faccia ora rade; ma più era rada nell'arte del cantare: sì che cantando si dicea, che facea morire le selve e' uccelli, e ammorire le fiere, e' lunghi fiumi stare fermi; e colla sua bocca sola estingueva e volenti uccelli. E mentre ch'ella canta in versi, con voce formidabile ", Pico era uscito di casa ne' campi Laurentini, alla " caccia de' porci selvatici; e portava il dorso d'uno aspro cavallo; e portava due dardi nella mano manca ". Era venuta tutta selva ": e la figliuola del Sole in quelle medesime; e " avea lasciati e campi Cereali, chiamati dal suo nome. La quale poi che, nascosta tra gli alberi per cogliere nuove erbe negli abbondanti colli, ebbe veduto

il giovane, si meravigliò; e l'erba ch'ell'avea colto lo cedette di mano "; e la femina parve che l'ardesse tutte le midolle. Poi ch'ella ebbe raccolta la mente dalla forte arsione, pensò di confessare quello ch'ella desiderava: ella fece che l' cavallo non potesse andare ", nè farsi che gli erane distretto; e disse: uggia che tu mi fassi volta del vento, tu non mi tuggirai, se io non sia la potente mia, e se ogni virtù dell' erba non è diventata " vana, e se la mia incantagion " non m'ingannava. Ebbe dette: e fece apparire un' ombra d' uno folto porco salvatico senza veruno corpo: e parve " che corresse " dinanzi agli occhi del re; e pareva che andasse nel bosco spesso di tervi, e colla dov' era molta selva, e ove erano " i luoghi maligni. Poco, senza indugio, non sapiente dove s' si fosse, andò dietro all' ombra della preda; e veloce lasciò lo schioccante " duno del cavallo: e seguitando la vana speranza, lo piede era nell' alta selva. Quella pensa li preglieri, e " la parola delle molte; e adora gli non conosciuti iddei co non conosciute verbe, colla quale vuole fare scorrere la volta della bianca luna, e sormontare la capo del sole delle levatrici nebbie. Allora, fatta ch'ell'ebbe la van-

tagione, le cielo fa pieno di navi, le terra manda fuori le nebbie: gli compagni andavano per lo cieco vie: la re ora senza guardia. Quella, abiendo acquistato tempo e luogo, disse: o bellissimo, io ti priego per questi tuoi occhi li quali hanno presi a miei, e per questa tua bellezza la quale fa che io ti sia pregevole idea, consiglia a' miei fratelli, e piglia per meo il Sole che vede tutta la cosa, e non dispregiare Cielo figliuola del Sole. Ella dette: quegli, crudele, lasciò lei a' preghiari, e disse: chiancho tu se', io non sono tuo; un' altra mi tiene pena: e voglia iddio ch' ella mi tenga lungo tempo! accio ch' io non rompa lo patto del matrimonio con Isaura di fuori, infino a tanto che' lei mi conserveranno la Costante figliuola di Iane ". La figliuola del Sole, ritentati indarno più volte a preghiari, disse: io te ne farò sostenere pena, e non ti rivedrò colui che canta, e sperarsi che possa fare l'offesa, o che possa fare l'amante, e che possa fare la femina: ma Cielo è amante, è offesa, ed è femina. Allora si volse due volte al levante e due volte al ponente; e toccò " lo giovane colla mano; e disse tre versi. Quello fugge; ma maravigliandosi ch' egli corresse più veloci-

acento ch'egli non sola, viddo le penne nel
 suo corpo: e disdegnando ch'egli era ito subi-
 tamente, nuovo uccello, alle grandi " saline,
 fero gli duri legni coll'aspro becco; e sdruto
 due le fritte ne' lunghi canì. Le penne del
 mantello tramono colara di porpora; la fibbia,
 e l'oro che mordea il vestire, diventò piuma;
 e subitamente lo corpo suo stoncato d'oro: e
 nima con antica rimase a Fico, altro che l'
 nome. Istante e compagni, ohiedo chiamato
 spesso volta Fico per gli campi indarno, non
 trovato in alcuna parte, trovarono Circe (per
 ch' ella avea già smottigliati e venti, e avea
 sofferto che le schiave fossero risolute per gli
 venti e per le sole); e fino la riprendano di veri
 peccati ", e redimendano la re, e fanno le-
 na, e aperechiano di darle della lana. Quella
 spargie la nocente veleno, e' sugli del veleno;
 e chiama la Nette, e gli dei della Nette, del-
 l' Inferno e della Confusione; e prego Proserpi-
 na con grandi uelì. Le sole si levarono del
 loro luogo: (cosa maravigliosa a dire!) la ter-
 ra piuma; l' alberi pensavano impalidi; le lu-
 guate pastore realcano di gocciale di sangue:
 e parve che le pietre mandassero fuori affoca-
 ti " uagli, e che' essi abbassassero; e la terra

parea piena d'oscuri serpenti; e le sottili anime parean che volassero. Lo popolo spaventato temea. Quella toccava la faccia " di coloro che temeano, colla maliziosa verga: dal toccamento della quale le meraviglie di velenose fiere venivano ne' giovani; e niuna notte ferma la sua immagine. Lo esulevole sole era già ne' lui Teseali "; e l' marito Pico indarno era aspettato dagli occhi e dall'animo della Cantante moglie: li tanti e' popoli vanno cercando per tutte le selve, e guardano per ogni parte. E non basta alla misia piangere, e stracciarsi e capilli, e picchiarsi; ella fa tutte queste cose: e furiosamente si muove; e parea erra per gli ampi " campi. Sei notti e sei di viddero lei, povera di sonno e di cibo, per gli gioghi e per le valli e per quelle parti per le quali la ventura la menava. L'ultimo Tevere " viddo lei lieta per lo piante e per la via, e ponendo le corpe nella fresca riva. Quivi con lagrime cantando per dolore, piangendo, esprimea " parole con sottile suono; sì come lo moriente eccine canta i versi della morte. Finalmente, piangendo si disfece in fine alle tenebre " notturne "; e a poco a poco diventò vana ne' lieti venti. Ma pure la fama è seguita nel lungo: la quale gli antichi abi-

intesi diareo drittemente Cantante, dal nome della nido. Io udì e viddi molte cotale cose per la lunga anno: noi, pigheri e tardi per lo riposo, da capo siamo comandati di risentire in mare e di rinare " lo tale. La figliuola del Sole ci disse che la via erano dubiose, e 'l cammino lungo; e che ci rimanesse a passare grandi pericoli del crudele mare. Io temei, confessole; ed essendo io arrivato in questa lito, mi sono stato fermo.

*E' Ecco e di Torno; e come Torno mandò a Biondel
per aiuto; e Biondel gliel negò.*

Meccano ebbe finita di dir. La bella d' Ecco, riposta nello avello del mare, avea piccolo verso: — Ecco, figliuolo di conosciuta pietra, arde qui me Caieta ", conquistata del fuoco de' Gesci, con quella fuoco ch' egli dovea. — La fuor legata, fue disciolta dall' orboso cigliato; e lasciarono da lungi gli agnelli e le case della infamata idola; e domandarono i boschi, dove lo Torno, rapinoso con ombra, entra nel mare con la persona " rena: e miò delle case del figliuolo di Franco, e della figliuola del re Latino; ma non senza battaglia: la battaglia si prese con aspre gen-

to; Turco furiosamente combatte per la moglie che gli fa patorrita. Tutta Tirrenia si mosse in Italia: l'alta vittoria fu domandata lungo tempo dalle sollecite armi. L'uno e l'altro soccorse le sue forze colle anghie di fuori: molti difendono i Rutoli, e molti le schiere Troiane. Enea non vuole inchinarsi alle cose d'Eneides: ma Venale era venuto indotto alla città del faglievole Diomedes. Certo quello avea fatto grandi mura sotto Diana Iapig; e tenne e campi datoli. Ma poi che Venale ebbe fatta l'ambasciate che Turco gli avea imposto, ed ebbe domandato aiuto; Diomedes si scosse, e disse ch'egli non voleva commettere e popoli alla battaglia del suo nocere, e ch'egli non avea uomini di un gesto, li quali potesse armare contro a' Troiani. E non pensate che questa ch'io vi dico non sia vero: popoli che gli anni " piunti si rinnovano per lo ricordamento, pure lo scotterò di ricordare. Poi che l'alta Troia fu una; e che le case di Troia passarono le fiamme de' Greci; e che Ulla, tolta che ebbe la vergine del tempio di Pallas, fece sostenere a tutti la pena ch'egli solo meritava; noi ci sporgemmo: e noi Greci, mossi da' venti per gli minichevoli mari, sostenemmo le notte, la notte, e ventigio-

velli, l'ira del cielo e quella del mare, e l'ira
 morte della piovola di Calais ¹⁰. E così
 ch'io, dicendo per ordine gli tristi casi, e non
 vi tanga troppo; Grete potea allora parere da
 doverne piangere lo re Priamo ¹¹. Ma la guardia
 di Dione ¹² campò me sorrito dall'onde: ma da
 capo fui cacciato da' Greci, della patria; e la san-
 ta Vesta domandò ricordarvi pena dell'antica
 fedeltà: tante fatiche sostenni per gli alti mari,
 tante ne sostenni nelle battaglie terrene; sì
 che la dissi molte volte, che talora erate avvan-
 tati gli quali la tempesta tempesta e lo im-
 portuno ¹³ Calais fece affogare nelle acque;
 de' quali io vorsi essere solo una parte. Gli
 compagni, ch' erate già sostenute lo scudo
 come nella battaglia e nel mare, vengono meno,
 e pregaro fine della patria ¹⁴. Ma Agamemnon ¹⁵
 disse: e comensi, che cosa ci rimane, la quale
 la vostra pazienza rifiuti di sostenere? che ha
 Vesta (ecco ch'ella voglia) che ci farà più ol-
 tra? Imperò che quando le peggiori cose si te-
 mono, lungo è nella speranza; e alcuna volta
 è la ventura quivi ove ha lo maggiore pericolo:
 la paura è sotto e piedi; la somma de' mali è
 sicura ¹⁶. Avaglia die che Vesta oda quello
 ch'io dico; e ch'ell'abbia in odo tutti gli ve-

meni che sono sotto Dionedeo, si com'ella gli
 lue; noi tutti non ci curiamo del suo odio, e
 la sua grande potenza stae a noi con grande
 letica. Agnon Pleuronio stimolava Venus di così
 fatte parole, e faceale ricordare dell' antica ira.
 Quelle ch'egli dicea piaceva a pochi; noi, amici
 di maggiore ossequio, riprendiamo Agnon: al
 quale, quando ci volea rispondere, e un'otta
 fa sottigliata la voce e la via della voce; li
 capelli si nutrono in piume; le collo sue co-
 perto di piume, e 'l petto, e 'l dorno; le beno-
 dia ricevettono maggiori piume; gli gonfiati si
 pegaro in fieri alle. Gena parte prese le dita
 de' piedi; e la bocca, mutata in bocca, inaspi-
 ro per la corteo, e finisce nella punta. Lin-
 ca ^{ma}, Idu, e Merce con Tenore, e Alas re-
 guardano curati; o meravigliandosi, ricevettono
 quella medesima forza: e 'l numero volo della
 maggiore ^{ma} schiera, e vole d'intorno ^{ma} a' seni
 con fieri alle. Se tu domandi qual sia la forma
 de' dorsi ^{ma} uccelli, non pare di cetini, ma
 proximari a' bianchi cetini. Io, gente, appena
 tengo questo odio e questi aspri campi di De-
 no lapide, con piccola parte de' miei. Dionedeo
 ebbe detto. Venale haebli gli regni Calidoni,
 e le contrade Plestetiche ^{ma}, e' campi Nensapi.

Ne' quali vede le spilonche che tressa ora Pan
 semicoperto, scuro con molta selva, e discor-
 renti di lavi gocciola; ma per l'altro tempo
 le ¹⁰ tenevano le ranfe. Una pastore di Puglia
 speronò queste acciaccate di quella contrada; e
 prima le mosse con subbita paura: ma poi che
 la morde fu loro ritornata, e dispiaggiare lui che
 le seguiva; menare a balli co' piedi mossi alla
 canna. La pastore dice villania a costoro; e
 seguitandole con aspro insultamento ¹¹, aggiunge
 villani d'inconci alle scure parole. E non taceva
 prima che l'albero gli nascesse la gola: ed è al-
 bero; e al sago si possono conoscere gli costu-
 mi ¹². L'olivo salvatico dàe gli segnali della
 lingua coll'amar fratta: l'asprezza delle parole
 nate in quelle.

*Come le arti de' Troiani diventavano nelle mense;
 e come Enea vince Turno.*

Poi che gli ambasciatori, recanti che Di-
 medea non valea dare loro aiuto, furono tornati
 quinci, E Rutoli feciono lo battaglia senza al-
 cuna forza; e molto di sangue vi si perdè da
 l'una e dall'altra parte. Torno miso l'ardenti
 fasciata nelle navi de' Troiani: e coloro, a' quali

perdersi l'onda del mare, temono a fuochi. Le fiamme già ardono la poppa, e la cotta, e gli altri ricamanti della flamma; e andava alla vela per l'alta ribalta della nave: e le scie della nave erano percosse ¹¹. Quando la santa madre degli iddei si ricordò che questa aveva tagliato nel monte Ida, ella riempì l'aria con sassi del percosso ramo e col marmorio dello scalfito bosco; e portata di donati lioni per gli Iovi venti, disse: o Torno, tu gitti vani incendi sulla maledetta nave: io compirò le parti e lo menarò de' miei bruchi, e non soffrirò che l' fuoco l'arda. Alle parole della iddia tenne; e' gravi ventiploveli colla saltante gragnuola agitarono la tempe: gli venti tutti ¹² turbano l'aria e l' grosso mare con schiti carii; e' fratelli, cioè è gli altri venti, vanno nelle battaglie. La santa madre, usata delle forze d'uno di loro, ruppe ¹³ le funi che teneano lo navilio troiano; e mosse le navi inchinate, e tuffalle nel mare ¹⁴ del mare. Immolate le legname, e tolto lo legno in corpi, le navi ranciante si volarono nella flotta de' capi. Gli remi diventarono dita e gambe che restavano: quello ch'era senza ¹⁵ diventò lato; e l' fondo si mutò nell'uso della schiera. Le vele diventarono chio-

me; l'antenna diventavano braccia; lo colare è marino, com' egli era: e con una ¹² di vergini, adoperano quella acqua ch' elle tolgono dinanzi, però ch' elle diventavano sìnte marine: e non no' dari monti, istano nel morbido mare; e non si ricordano del loro nascimento. Ma nonne abiendo dimenticato come spesso volte sostenevano molti periodi nel mare, hanno molte volte colle loro mani aiutato le navi gittate per lo mare; se non se quelle che portavano e Greci. Però che ricordandosi ancora della pietolanza di Troia, hanno in oche e Greci; e con lieti volti viddono e parzi della nave di Aiace Oileo ¹³, e con lieti volti viddono diventati sams le navi che Alcinoo prestò a Ulisse. Le niole che premono anima del naville, avevano spietanza che Turno si rimanesse della battaglia per paura della meraviglia. Enea intà fermo: l'una parte e l'altra ha gli iddei, e quegli c' hanno gli animi a modo di dei. Gli non domandano i regni dotati, nè la signoria del nocere, nè la vergine Lavina ¹⁴; ma domandano d' avere vinto: e, da dovere essere disposti per la vegogna ¹⁵, fanno le battaglie. Finalmente Venus vede le vincitrici armi del figlio; e Turno cade: la città Ardea cade, la quale era detta potente, virando

Torne. La quale poi che le agde ¹² de' Teles-
ni abbena talta, e' tutti si nascosero sotto la
tiepida soffitta; allora da prima fu conosciuto
l'uccello Prepes; e volò, e statti le cenori colla
rete alle: e ha lo suco, e la magrezza, e l'
palidore, e tutte le cose che mostrano la città
pensa: e l' nome medesima della città rimase in
quello; ed egli, Aedes, si perquato colle sue
penne.

Come Enea morì, e diventò città indigne.

La virtù d'Enea già avea costretti tutti gli
dei a fare medesima di finire l'antico ita;
quando lo signore Giove, fondato bene lo rie-
chiamo del crescente lalo, era bisogno al cielo;
e Venus avea pregati gli dei, e ammociato lo
collo del suo padre; e avea detta: in tutto tem-
po a me aspro, lo ti prego che tu aguale mi
sia unifficame; e, oltine, lo ti prego che tu
dea al mio Enea qualche dedità, avengia che
piccola, lo quale t'ha fatto avole del nostro man-
gug; fa pure che tu gliene del alcuna: anzi è
a lui avere veduto una volta l'edifio regno,
ed essere ita una volta per li fiumi dello infer-
no. Gli dei le consentiro: e la moglie del re

consentì con umiliata faccia. Allora la padre disse: egli sarà degno di celestiale dono ¹⁰⁰; o figliuola, tagli quella che tu domandi, e per cotui per lo quale tu domandi. Ebbi detta. Quella si rallegra, e fa grazie al padre: e portata per gli lievi venti dalle giunte colombe, andò al lito Laurentino; ove Numida ¹⁰¹ coperto di carne entra nel vicino mare con onde di fiamma. E a costui comanda di levare tutte quelle cose che s'era contrarie alla morte d'Enco; e partale ¹⁰² con tacvole corsa sotto il mare. Lo fume fa gli comandamenti di Venus: e colle sue acque purga e leva ogni cosa ch'era mortale in Enco; la parte ch'era ottima rimane a lui. Poi ch'egli fu così lavato, la madre gli tesse lo corpo di divine stoffe ¹⁰³; e taccigli la bocca col l'erta ambrosia, mescolata con dolce stelladia; e faccia iddio: lo quale la turba di Romolo chiama Indigeo: e ricevettele ¹⁰⁴ ne' tempi e negli altari.

Se' re che fanno in Italia dappo la morte d'Enco.

Dappo la morte d'Enco, Alba e la cosa d'Italia fue sotto la signoria d'Ascanio, che avea due nomi. Silvio raccolto a lui: del qua-

le Latine nate, ritenne li ridomandati nomi col-
l'antico signoria. Dopo il nominato Latino,
venne Epico ¹²⁰: dopo costui Capeto, e Capio;
ma Capio fu prima. Le regno Tirreno cominciò
da quelli due fratelli ¹²¹; e mandato ¹²² nell'an-
do del fiume di Toscana, diede i nomi all'aque.
Del quale furono ingenerati Romulo ¹²³ e l'ero-
dele Anco. Romulo di più tempo, seguitor
della ¹²⁴ matre, morì per la percosca della sua-
te: Anco, più temperato che l'uno fratello,
diede la signoria al forte Aventino; lo quale
giace riposto in quella monte, or'egli regnò; e
diede il nome al monte.

Fabola delle idie Vaticane e di Fontana.

Palatino già tenuto e luoghi della romana gen-
te ¹²⁵. Fontana ¹²⁶ fa sotto queste re: la quale
fu più studiosa in coltivare gli orti, che veruna
altra latina; e non'altra fu più studiosa ne' frut-
ti degli arbori: e quindi tiene il nome. Quella
non ama le selve nè' fiumi: ama la villa, e gli
albori che sostengono gli avventurati pomi: e
non porta in mano lancia, ma la roncina fal-
ce; colla quale alcuna volta restringe la super-
frutà dell'albero, alcuna volta contiguo le bruo-

cia che si distendono come non debbono: alcuna volta incute lo legno nella fusa cortecchia, e dà gli augli alli altri figliuoli. E non sostiene ch'egli senta la sete; ma bagna colle discorrenti onde le ripiegate vene della levitica barba. Questo è lo suo amore; questo è la suo studio: niente d'ulterior la di lusinga. Ma temendo la forza de' villani, chiude e giardini, e non vuole c' altri entri a lei; e fugge e tocca mani degli uomini. Quel era è che gli idoli Satiri, giovani accendi a saltare, non abbino fatta per poter avere a fine di lei; e l'Amore, che hanno cinti e corni alla fronte; e Silvano, sempre più giovane per gli suoi anni; e lo Idolo che spronta gli ladroni a colla falce o col rastrello ¹⁰⁰? Ma pare Vertunno, amando, avanzava cantare; e non era più avventuroso di lei. O quante volte portò le spighe nella corba, l'abito di vero mietitore, ed che immagini di vero mietitore! E spesso volte portando le tempie legate di fresco fiore, potra parere ch'egli volgesse la destra granaia: e spesso volte portava in mano la pangolione: sì che tu avresti potuto giurare che pare s'alletta a-casa digiarsi gli abbinati buoi. Datagli la falce, pare tagliatore di frondi e portatore di vite ¹⁰¹. Portava

la scala; potresti credere che dovesse caglionare
 pensi. Figliando l'anni, parca cavaliere; piglian-
 do la lena, parca povero. Finalmente egli
 trovò sposo solto a se l'età per molta fi-
 gura, per stare l'allegrezza della riguardata
 bellona. Ancora quegli attendosi adorno le
 tempie della depenta ritira, spaggiandosi al
 bastone, e abbiendosi posti i capelli canuti per
 le tempie, si dimostrò d'essere una vecchia;
 ed entrò ne' coltivati orti, e riguardò i panti
 e abbiendole lodata, disse: tanto se' tu più po-
 tente! E piegata, sedotta in sulla
 sella ^{ma}, riguardando o cani chinati per le
 tempie ^{ma} della rutina. Una clava gli era di-
 rimpetto, bello con risplendenti tre ^{ma}. Lo
 quale poi ch' egli ebbe lodato colla vite con
 compagna, disse: se questa pedale stasse custo-
 mato la vite, non avrebbe altre che foglie,
 per ch' egli fosse domandato. E questa vite,
 la quale congiunta si riposa coll'altra, s'ella
 non fosse così congiunta, giacerebbe inchinata
 alla terra. Ma te non muore l'esempio di que-
 sto albero Elena non sarebbe solle-
 citata da più vagheggiatori: nè Ipodamo, che
 mosse le battaglie tra' Lapeti e' Centauri; nè
 la moglie del povero o vero dell'arche Uli-

se ¹⁰⁰. Agnola, sveglia che tu fuggi e disprezzi
 coloro che ti domandano, mille uomini disde-
 rano; e' molti iddii, e gl'iddii, e qualunque
 dediti tengano gli monti d'Alba. Ma se tu fin-
 si arida, e se tu ti varrai bene congiugnere, e
 varrai adire questa vecchia, (la quale ama te
 più che non fanno tutti quegli, e più che tu
 non credi) gitta via da te i matrimonii vili, e
 una ¹⁰¹ per compagno del tuo letto lo iddio Ver-
 tunno: per lo quale abbi mo per pegno, però
 che egli non si conosca meglio, che l' conosce
 io; e non va dollemento vagheggiando per tutta
 il mondo. Egli ama questi grandi ¹⁰² luoghi: e
 non ama chiunque egli vede, sì come grande
 parte de' vagheggiatori. Tu sarai a lui la pri-
 ma e l'ultima amore; e a te sola desidera ¹⁰³
 gli suoi anni. Aggiogni ch'egli è giovane; e
 ch'elli ha naturale dono di bellezza; e accen-
 ciamente si nutrerà in ogni forma: e ciò che
 tu gli comanderai, si farà, se tu gli comanda-
 si tutte le cose. E che è, che tu ami quello
 medesimo ¹⁰⁴? e che è, ch'egli prima ha li
 pomi che tu ami; e tiene li tuoi doni con lieta
 mano? Ma non desidera i pomi levati ¹⁰⁵ dal-
 l'albero, nè l'arte che sono negli arti con
 uelli sogni; e non desidera altra cosa che te.

Abbi misericordia di lui c' uola; e credi ch'egli
 presente ti priega, colla mia bocca, di quello
 ch'egli domanda. E tutti gl' iddei vendicatori,
 o Venus che ha in odio a duri potti, e la ri-
 cordevole ira della Fortuna. E ascolò che tu in-
 tri ragionamento (però che la vecchieria m'ha
 fatto sapere molto cose), io ti dirò: fatti che
 sono manifesti per tutta Cipri; per gli quali tu
 ti puoi piangere e sanziare agevolmente.

*Fabola d' Ila e di Anassarta, la quale Vertumno disse
 a Pomona, accò ch' ella gli consenta.*

Ila avea veduta Anassarta ^{ma} nobile del
 sangue dello antico Tenaro ^{ma}; egli, nato di
 vile schiatta, avea veduta lei, e avea ricor-
 so in fuoco per tutta l' età. E stando comba-
 tuta grande tempo, poi ch' egli non potea vin-
 cere la furor colla ragione, pergherole, venne
 allo case della deusa. E alcuna volta confes-
 sando le misere amori alla bella, la pregò,
 per la speranza di color di cui ella era bella,
 ch' ella non gli facesse dura ^{ma}. Spessa volte la
 pregò con lusingheroli lettere; alcuna volta pen-
 se al suo uccio le grillande molli di rugiada di

leggiame; e posse lo suo lato morbido in colla dura seglio; e tristo ¹¹¹, biasimava e serrami. Quella, più crudele ¹¹² che l' mare turbato da' venti austeri, e più dura che l' ferro cotto dal fuoco greco ¹¹³, e che l' senso che è ancora tenuto dalla viva radice; lo dispregia, e schernisce; e crudele aggiugne superbe parole a' crudeli fatti; e inganna con ingenuità colui che l' ama. Ille, non paziente, non può sostenere e tormenti del lungo dolore; e dinanzi alla sua porta disse queste superbe parole: o Ananiano, tu vinci; e io non ti farò più alcuna noia: mostrò ¹¹⁴ le liete viscere; e chiama lo sole; e quegliti d'albero. Tu hai vinto; e io musco volentieri. O dura come ferro, arditamente si rallegra: certo tu non contenta a lodare alcuna cosa di me; e qualche cosa sarò per ch' io ti piacerò, e confessarò lo nostro merito. Ma ricorditi, che la memoria di te non si partirà da me prima che la vita; o a un' ora perduto due luci. E la fama della mia morte non verrà a te per messaggiere: non dubitare, ch' io sarò presente, sebbè che tu pochi gli crudeli occhi del morto corpo. Ma, e iddei, se voi vedete i fatti ¹¹⁵ degli uomini, ricordivi di me; la lingua non sostiene di parlare più: e fate che noi siamo ricordati

nella lunga ciade; e' tempi che voi avete incam-
 minati alla vita, datogli alla nudifianza. Ebbe det-
 to; e levante all' ancia ¹⁰⁰, sparse volte car-
 chi di corone, gli lagrimevoli occhi e le livide
 braccia, legò e legami dal capestro all' rite par-
 ti, e disse: o crudele, e o santa più, questa
 grillando ti piacciono? E misesi entro il cape;
 e allora si volse verso lui: e lo ¹⁰¹ avventurato
 peso pendè colla stretta gola. La porta, per-
 cossa dal movimento de' piedi ¹⁰², parve che des-
 se un suono puerile ¹⁰³, e che tenesse molle
 cose; e picchiata ¹⁰⁴, palese la fatto. I fanti
 gridano; e (però che l' padre era morto) por-
 taro lui, levato indarno, alla casa della madre.
 Quella lo riceve nel seno; e abbracciante gli
 freddi membri del suo figliuolo, disse le parole
 e compì i fatti dello misero madre. La torchia
 portava ad ardere lo misero corpo per lo mezzo
 della ciade ¹⁰⁵. Forse la casa fue vicina alla via,
 per la quale la piagnevole pomba andava: e l'
 suono del piante venne agli orecchi della cru-
 dele Anzurata; la quale già avea ¹⁰⁶ lo dio
 vendicare. Ma pure ella non disse: veglia-
 mo lo misero corpo; e fecesi disopra nella casa
 all' aperto finestro. E a pena ebbe bene riguar-
 dato lila posto nel letto, che gli occhi le in-

aprire: lo caldo sangue lo fugga dal corpo, venutasi dentro il palidore: e alzandosi di ritrarre e piedi adietro, stette ferma; vagliendo volgare le volte a dietro, non potè: e l'osso, che fu in prima nel duro corpo, a poco a poco prese i membri. E non pensare che queste siano cose alluvate ¹⁰⁰: la città di Salamis conserva ancora lo segnale nella immagine della donna; e' ha lo tempio per le nome di Venus riguardante. O mio zio, la ti prego che tu ti ricordi di queste cose; e lascia le superbie, e congiugiti a colui che t'ama. E così lo freddo dalla primavera non ti tolga gli nascenti pomi; e i soffianti venti non facciano cadere i fiori. Poi che lo Iddio, che si sapea mutare in ogni forma, ebbe dette queste cose indarno, ritornò lo giovane, e levand' gli strumenti ¹⁰¹ de' vecchi: e mostròsi a lei ostale, chente è la immagine del sole quando egli ha vinto le controposte nebbie, e risponde, senza contraddittelli. . . .

.

Come Anulo venne doppo Palatino ¹⁰², e Teulo
doppo Anulo: e della guerra che fu
tra' Romani e' Sabini.

Lo non giusto Anulo venne doppo Palati-

no ¹⁰⁰ le ricchezze d'Italia; e l' vecchio governatore ¹⁰¹ prese gli perduti regni per dono del nipote ¹⁰²: e ne' festosecci di sì cominciare le mura della città. Tanto a' padri Sabini feciono le battaglie: e la vergine Tarpea fu morta ¹⁰³ degnamente, perchè aperse la via della rocca. Poi gli popoli nati de' Curi, a modo di cieti lupi, ucciso e corpi vinti del senno; e domandano le porte, le quali Ramolo avea chiuse con ferreo serrame. Ma la figliuola di Saturno aperse l' una porta, e non fece stridore volgendo il ganghero. E sola Venus sentì che le stanghe erano cadute: e astreide richiuse la porta, se non che agli iddi non è mai fatto di disfare gli fatti degli iddi. Le ninfie d'Italia tenevano gli luoghi congiunti a Giuno, gioiellanti della gelata fonte. Ella pregò costoro che le dessero aiuto: le ninfie non sosteneano che la idea le pregasse, che domandava giuno cose; e apersero le vene e' fiumi della loro fonte. Ma la faccia del manifestante Giuno non era ancora loro contraria; e l'acqua non avea chiusa la via. Le ninfie sottomettono gli lividi uidi all' abbondante fonte; e accendono ¹⁰⁴ le case vane con fumante urtano. Con questo forte e con altre le vapori passò infine al nascimento della

lento: e voi acque, che pare agitate errate ardite di combattere col freddo dell' alpe, non dateste luogo a' fasci medesimi. Le due parti ¹⁰⁰ fumavano delle bagnate fiamme; e la porta promessa ¹⁰¹ indarno all' aspri Sabini fu armata di nuova forte, indue a tanto che l' cavaliere dello iddio Marte ¹⁰² si vestisse l' armi. Le quali poi che Romolo, per sua voglia, trasse fuori; e la terra romana fu coperta di corpi Sabini e de' suoi; e la crudele spada mescolò le sangue de' generi e quello de' suoceri; per la pace conoscetti la battaglia, e ultimamente non più aque di combattere col ferro, e di rendere Tazio re a' Sabini.

Come Romolo, dopo la morte di Tazio, venne i
Romani a' Sabini; e poi lo che Marte lo prese,
e portollo in cielo, e lasciò solo Quirico.

Tazio era morto; e tu, Romolo, davi eguali ragioni a' Sabini e a' Romani, quando lo dio Marto, lasciata l' arma, disse cotale parole al padre dell' iddei e degli uomini. O padre, egli è tempo di pagare i giuramenti che tu promettesti a me e al degno nipote (però che la cosa di Roma vale con grande fondamento, e pende da una signora ¹⁰³); egli è tempo di torlo dalle terra, e parlo nel cielo. Tu mi dicesti nel con-

cillo degli idoli (però che io me ne ricordo, e nota le tue parole nel ricordavola uomo): egli sarà uno, lo quale tu portarai alle stelle del cielo ¹¹. Sia ferma la sostanza delle tue parole. Lo padre onnipotente gli acconsentì: e coprì l'aria di ciecho nebbie, e sparandò il mondo ¹² con tuoni e con saette. La dio Maria che sentì gli segnali che gli erano dati della promessa rapita, senza paura, formato in sull'aria ¹³, volò in un'orribile premura dallo insanguinato tirone; e colla percossa della luttuosa gli mosse: e discorse per la vertiginosa aria, stette fermo nell'alto collo del Palagio attonito di boschi; e tolse Remolo, che rendea le resti ragioni a' suoi cavalieri: tolse la corpo mortale diaccia per le sottili venti; sì come la ghinola del piombo, mandata dall'ampia romba, si uole diffare nel mezzo del cielo. La bella faccia gli venne; e degna d'esser posta per alta immagine, come la forma dello idolo Querino ¹⁴.

Come Erilia, moglie di Remolo, lo piagne;
e così ella diventò la dio Ven.

La moglie lo piagne come perduto; quando lo reale loro comando ad lei, che discendesse a Erilia, e che le dicesse con tutte parole. O

dezza, spensierissimo cuore d'Italia, e o spensierissimo cuore della gente Sabina; degustava d'essere stata prima moglie di così grande uomo, e ora essere moglie dello iddio Quirino; riflettì la tua pianto: e se tu hai volontà di vedere lo tuo marito, vienà meco nel bosco del colle di Quirino, lo quale verica e centra lo tempio del re di Roma. Ite subito a lupo: e venuta in terra per gli dipinti archi, chiamò Ersilia colle comandate luci. Quella appena levande gli occhi col vergognoso volto, disse: o iddio (però che a me è manifesto che tu se' iddio, ma non ha lo pronto di dire quale tu sia), venatemi, e finami vedere la faccia del mio marito; lo quale se' lui mi consentimento di vedere una volta, lo confesso d'aver veduto lo cielo. E senza indugio entrò ne' calli di fiancole colla vergine Ite; ove la stella caduta dall'aria, cadde in terra: dal luogo della quale Ersilia risuscitò, colla stella n'andò ne' suoi. Lo capitano della città di Roma ricevette costei colle consociate mani; e mutòle lo nome di prima, insieme col corpo; e chiamolla Ora: la quale iddio è agale congiunta allo iddio Quirino.

FINIS DE QUARTO LIBRO 2^o CAPITULO.

NOTE AL LIBRO QUATTORDICESIMO.

- 8) Il lat. *colter*.
- 9) Il lat. *inlectum*.
- 10) Il lat. *non qualyum*.
- 11) Il lat. *Zindien*.
- 12) Secondo la lat. *videtur modo dignum amore*.
- 13) Il traduttore forse ingiustamente di *latius*.
- 14) Il lat. *Tor noma*.
- 15) Il Mag. *pro*.
- 16) Il lat. *rebus*.
- 17) Il lat. *in edium*.
- 18) Il *Cod. Ross. e Russ. 1578, Coriditi*.
- 19) Il Mag. *colle*.
- 20) Il lat. *orthogon proposita prima Iustinian eo*.
- 21) Il lat. *Pithysian*.
- 22) *Cod. Ross.*
- 23) Secondo la lat. *a fronte revoluta*.
- 24) I nostri hanno qui un *ed*, che sempre li antea: nel seguente il *Russ. 1578*.
- 25) Secondo il *Cod. Ross. 1578*: i nostri leggono scorrettamente; e alcuni, di *Come*, *Cod. appressa*. — *Maest fere fere probatissima alia*.
- 26) Il lat. *Deo*, senza più.
- 27) *Cod. Russ.*
- 28) Il lat. *Ostendone*.
- 29) *Cod. Russ. e Russ. 1578*.
- 30) Il lat. *mercorum*. Forse il trad. forse *consecration*.
- 31) Il lat. *Adhucmalem*.
- 32) *Abundat di* il *Cod. Ross. 1578*: i nostri, *abundat*.

- 26) *Missa et opinde conante agnoscere nulla.*
 27) Il lat. *mutus*.
 28) Cod. Ricc. 1576: i nostri, *nos*.
 29) *Missa et ut domus sua non male relinquam.*
 30) Cod. Ricc. 1576: i nostri, *nostrum*.
 31) *De bona scripto dicitur, scriptis, agitur per dicitur*
scriptis, agitur ex.
 32) Secondo la lat. *procedendum* invece di *promu-*
endum.
 33) Secondo la lat. *delictis*, invece di *malis*.
 34) Come il latino *met*.
 35) Il lat. . . . *quo (tempore) vide sunt matrum*
Ter quatuor affligi matrum corpora tanta.
 36) Secondo la lat. *omnesque alia*.
 37) *Missa mea*.
 38) V. l' *Analisi del Fazio* del prof. Finazzoli, al Por-
 tico; dove su son recati gli esempi.
 39) Il lat. *hunc corpus unum de corpus*.
 40) Il lat. *hunc procul*.
 41) *Notabile: mirabile, che nel danese modo di*
luggire di R. Il Ricc. 1576: che mi lasciarono quasi.
 42) *Sottintendi dicitur.* — Possa o nulla di rettifica-
 re i Codici nella lezione di questo periodo: la da noi an-
 ta, è la migliore.
 43) Il lat. *Laestrygonia*. Cod. Ricc. 1576, *Laestrygon*.
 44) Cod. Ricc.
 45) Secondo la lat. *avola* invece di *corvus*.
 46) Cod. Ricc.
 47) Il lat. *Elipsona*.
 48) Il testo del lat. *et ut luto certi carere de testi*
 49) Cod. Ricc.
 50) Secondo la lat. *che ha sofferto per solenni*.
 51) Il lat. *Nephele*.
 52) Il lat. *et advertens penam commisit lachry.* —
 Presente la di il Cod. Ricc. 1576. Gli altri, *passive*.

13) Il lat. *Diffidit vultus*, si tradotto senza nota.
Il testo del lat., senza nota.

14) Il lat. con l'ante *capula* pieno.

15) *Deus in ceteris e Deo, non e verus*.

16) Il testo del lat. leggeva quasi invece di *inquit*.

17) *Intendi, la cosa*.

18) Secondo la lat. ignota invece di *innuere*.

19) Il testo del lat. aveva invece invece di *deus*.

20) *id est*.

21) Il lat. *avere*. — *Matteo* presso gli studiosi si-
gnificare *avere*.

22) Il lat. *Novit*.

23) Secondo la lat. *aperte* invece di *am-
miratione*.

24) Il lat. *regnum* numerale. *Altra* lat. ha *dignum*.

25) Il lat. *Penitus*. E intendi che *Veritas* potest la
sola.

26) Secondo la lat. *incipit* invece di *finis*.

27) Il lat. *summa*.

28) *Ecce. ETE.* i *summi*, ad alla.

29) Manca il verso: *Pariter fides obsequium
construunt (alibi, componunt) ab ore*.

30) Il lat. *avere*. — Qui il lat. ha *diveris* posteg-
giate, e ne conseguono *diveris* costruzioni. I Codici
non d'accordo nelle lezioni. Solo il Cod. Ricc. 1576 ha
Finis che fu nelle altre ed.

31) Cod. Ricc. e tre Ricc. recetto il 1276, che
non ha *F e*.

32) *Alia* lat. *non* invece di *non*.

33) Il lat. *ne possit alibi*, *Curat* *apud* *ferit* *et*.

34) Diversamente leggevo alcuni Codici, altri hanno una
lezione.

35) Supplito dal Cod. Ricc.

36) Il lat. *summi*.

37) Il *Mag.* *corriere*.

79) Il lat. *et quae loca parva non sunt*. I Codd. leggono concordemente: *et non sunt i loci multiplex*.

79) Secondo la lat. *quoniam interea de pascuis*.

80) *Munda alia*.

81) Il lat. *Pro Fratre carissimi acerbis fideles laudam*. Dom. m. li. 27.

82) *Munda Ter*.

83) Il lat. *Latia*.

84) Cod. Riccard. e 7 altri Latini.

85) Cod. Riccard.

86) *Munda munda*.

87) Il lat. *Fortissim*.

88) Il lat. *Latia*.

89) Il Cod. Mag. Veneto.

90) Così i manusc. Il Ricc. 1578, *spendia*.

91) Secondo la lat. *quo ha tenetur iuncta de tenetur*.

92) *Alia*, *mirabilia*; e così dall' altra valle.

93) Il lat. *rumor dare*.

94) Il Mag. Gasto.

95) Il lat. *flava*.

96) Secondo la lat. *amari*.

97) Il lat. *conculcatus*, *Cuphoris*, *rhoda*.

98) Il lat. *Gravida tum potuit Procreare quique flando ridet*.

99) Il lat. *amplius Minerva*.

100) Il lat. *hinc importunus*.

101) Il lat. *hinc carmina lenique de ardua*.

102) *Munda* il verso: *Periclitat ingens, tum vero et claudet super*.

103) Il lat. *... fore autem ubi posuisti verum, Sub pedibus tuis est, semperque summa malitiam*.

104) Il lat. *Apsa* con *Elasmus Nympha*.

105) Il lat. *numquam ac quare super est*.

106) Secondo la lat. *circumtulit ardua de circumtulit*.

- 1107) Secondo la lex. *delictorum* invece di *relictorum*.
- 1108) Il lat. *Presentis*.
- 1109) I Cod. In.
- 1110) Il lat. *utrumque* sostituito egredi.
- 1111) Secondo la lex. *Ante* non ant., etc.
- 1112) Il lat. *fenestralis*.
- 1113) Il lat. *Astrari*.
- 1114) Cod. Ricca.
- 1115) Secondo la lex. *quidam* invece di *uno*.
- 1116) Secondo la lex. *ante* invece di *prima*.
- 1117) Il lat. *haurire*. Il Cod. Ricc. 1159, vol.
- 1118) Secondo la lex. *Negreum*.
- 1119) Il lat. *Lavinia*.
- 1120) Il lat. *deponendum* postum. Cod. Ricc. 1176:
e per *vergepat* di non essere sottoposti.
- 1121) Secondo la lex. *esse*.
- 1122) Secondo la lex. *Est* ipse . . . *diffine*.
- 1123) Cod. Ricc. 1176: i nostri, *diffinere*.
- 1124) Il lat. *solus* . . . *differe*.
- 1125) Cod. Ricc. Il Lat. *hauri*.
- 1126) Cod. Ricc.
- 1127) Latine comune. Il lat. *clerus* sotto *Allo* *Lo-*
sum. *Episcopus* al *fin* ant.
- 1128) Il lat. *reponere* *Polarium* al *fin* *Cypri*.
- 1129) lat. *Tiberina*.
- 1130) I Cod. nostri, *Summa*. Il lat. *Summa*.
- 1131) Cod. Ricca.
- 1132) Secondo la lex. *Jeque* *Polarium* *summa* *facta*
postea *delictis*.
- 1133) Il lat. *Pomona*.
- 1134) Il lat. *est* *facta* *vel* *regula*.
- 1135) Cod. Ricc.
- 1136) Il *Mag. nro*; un' altra varietà di *chiesa*,
phiera.

- 165) Il lui, *supra*tem.
 166) Monte *conspicit* *arctis*.
 167) Cod. Ross. 1276. I *castris*, *arrendens*.
 168) Cod. Ross. e Ricc. Gli *altri*, *parvi*.
 169) Secondo la *lex* *promissa*. Il Cod. Ross. *pro-*
missa, che forse è, per una delle molte trasposizioni di
 lettere, il promesso di un' altra *lex* *veniente* *lex*.
 170) Il *Mag.* e i Ricc. *Monte*. Così poco dopo.
 171) Il lui, *non* *procedit* *pandit* *ad* *non*.
 172) Il lui, *non* *recedit* *indit*.
 173) Secondo la *lex* *adtem* *invenit* *de* *indem*.
 174) Il *Leur* *adit*. Cod. Ross. 1276, *adit*.
 175) Il lui, *Quirum*.

LIBRO QUINDICESIMO



COMINCIA IL LIBRO QUINDICI D' OVIDIO.

— 172 —

E prima, come Numa succedette a Romolo;
e così egli s' andò in Costanza.

Intanto si domanda signore che sia sufficiente a sostenerne l'incubo di tanta gravanza, e che possa succedere a così grande re. La fama, assistitrice della verità, mandò all' imparo lo nobile Numa. A costui non bastò di conoscere e costumi della gente Sabina: maggiori cose pensò nell' ampia mente; e richiese qual sia la natura dello cose. L' amore di questo pensiero, lasciata la patria e' popoli Curi, fece ch' egli passò nella città dell' albergatore d' Ercule. E a lui domandato chi fosse stato quegli che portò le mura poche nella costrade d' Italia, così rispose uno de' più vecchi del paese, il quale si

ricordava di grande antichità. Disse che il figliuolo di Giove, ricco ' de' suoi d'Iberia, tenne i lui latini con avventurata carne; e, errando l'armenia per le tenere erbe, egli entrò nella casa e nell'albergo del grande Cratone; e che quivi si ripose dalla lunga fatica; e che egli si disse quando si venne a partire: questo sarà luogo di cittade nella età de' tuoi nipoti. Le promesse furono vere: però che fu uno, lo quale avea nome Micile *, figliuolo di Alcmene di Grecia, picciolissimo agli iddi di quelle tempo. Ercole, apparente a costui nel sonno, gli disse: va domanda le petrose acque dell'Erebo, fiume diverso; e lascia arditamente le sedie della tua patria. E minacciolla di molte cose, e cose da temere, s'egli non lo ubbidisse. Poi si partì lo sonno e lo iddio. Micile si levò, e nella chiara mente pensò lo veduto sogno; e lungo tempo combatte la sentenza sua. Lo dio mi comanda ch'io mi parta: le leggi mi vietano il partire; e qualunque vuole muovere la patria, ha pena di morte. Lo bianco sole avea nascosto lo bianco capo nel mare; e la notte piena di stelle avea tratto fuori lo capo. Quello modesto iddio parve che gli apparisse, e che ammonisse quella modesta cosa; e s'egli

non lo ubidisse, parve ch' e' minacciasse più cose e più gravi. Ebbe paura e sparsoschierai d'andare a fare casa in nuova sede. Lo mormorio era nella città: fue accusato com' egli avea rotte le leggi. Lo peccato fu per l'opera provato, senza testimonio. Quagli, tinto, levando la faccia e le mani al cielo, disse: o tu, lo quale per le tue dodici fatiche diventasti iddio celestiale, io ti prego che tu mi dia aiuto; però che tu mi licenti fare questo peccato. Unan era delli antichi di giudicare colle petruzze bianche e colle nere: gli rei condannavano colle nere; e buoni assolvevano colle bianche. Così fue allora data la trista sentenza; e ogni pietra nera fu messa nel crudele buco: lo quale quando fu rimbeccato per annoverare le pietre, le colore si mutò a tutto di nera in bianca; e la sentenza, fatta bianca per lo dono d'Ercole, assolvè Micilo. Quella fece grida al padre, figliuolo d'Asitrione; e con prosperi venti navigò per lo mare Ionio; e passò Taranto di Lacodemonia, e Sabari *, e Nerezi di Saventino, e le contrade Turini, e Nemeson, e' campi di Iaspia. E a pena abiando compiuto di cercare le terre che guardano gli Ili, trovò lo fatale nascimento del fiume Ebro; e non di

lunghi da questo, trovoa l'avello sotto il quale
la terra copola l'ossa di Cratone: e quivi fece
la città che gli fu comandata; e posele nome
Crotona, per Cratone che quivi era sotterrato.

Come Sans trovò Pittagora.

Marilteo era per certa fama, che l'principio
di quella città fu cotale. Ne' fini della po-
sta città in Italia fuo uno uomo Sans * per na-
zione; la quale avea nome Pittagora. Ma questo
avea a un'otta fuggita Sans e' signori; e per
una voglia era in bando, per l'odio della tiran-
nia. E avegna ch'egli fosse di lungi * dalla
contrada del cielo, colla mente andò agl'iddi;
e cogli occhi del petto vide quello con la qua-
li la natura negava di vedere agli occhi degli
uomini. E coll'anima, e con sollicita cura avea
vedute tutte le cose: nel comune dicea cose
da apparare *; ed ammaestrava gli dotti de' Filo-
sofi *, e i cominciamenti del grande mondo, e
le ragioni delle cose; e che cosa è la natura,
e che cosa è iddio; onde sono le navi; qual
sia la nascita della uccina; o se Giove e' ven-
to monano * percuotendo e' navoli; che cosa è
quello che fa muoversi le terre; con quale leg-

ge vanno lo stello; e qualunque cosa è quella che si nasconde. Ed egli fu lo primo che vietò che gli animali non fessano posta in sulle mense; e fu lo primo che sparse la savia bocca con cotali parole: ma non fareno mai credute.

Come Pitagora ammettè gli uomini, che non
manuchino gli animali; e le ragioni ch'egli
ne reddè.

O uomini, non vogliate corrompere i vostri corpi co' mangiar non liati: voi avete le biade; sono gli pomi che fanno star chitati gli loro semi; sono l'ovo pieno nelle viti; sono l'erbe dolci; sono altre che si possono ramiliare e amarbidare col fuoco: e l'onore del latte non v'è tolto, nè l'miele che rende olore per le fiore fine. La larga terra ci dà abbondevolmente le ricchezze e' dolci nutrimenti; e dacci a mangiar senza morte e senza sangue: le fiore sono quelle che macerano la carne; e non tutte. Certo la cavalle, e la pecora, e gli armenti vivano d'erbe. Ma quelle che fanno lo'agnugno crudele e fero; come sono la figli d'Eremina, e gli adirati leoni, e gli orsi co'lupi; si rallegrano de' mangiar con sangue. O come è scellerata cosa nascondere la bestia nelle bu-

della, e ingrossare l'abbasso corpo del mancante corpo; e l'uno animale vivere della morte dell'altro! In tanta ricchezza, le quali la terra ottima madre hae portarle, non vi giova di manicare altro con crudeli denti, e di rifiutare e contemnir de' Ciclopì, se no la trista sorte? e non potete salire gli spigoli del ventre divoratore, se voi non uccidete altri? Ma quella antica erede, alla quale noi facemmo la nome d'oro, fue menestrata di frutti degli ibori, e dell'erba che la terra nutrice; e non si beattava la bocca di sangue. Allora gli uccelli volavano sicuramente per l'aria; e la bestia errava senza paura nel mezzo de' campi; i pesci non erano ingannati dall'oro: tutto lo cose erano senza agguati, e non temono alcuno inganno, ed erano piena di pace. Poi che lo non uole amore ebbe invidia a' altri, e qualunque fa di quelli idola " che mondo gli mangiar del corpo nel desideroso ventre, fece la via del male; e pensò che l'fero macchiato di sangue si risentilo, prima, della morte delle fere: e quello bastava. E confessò che gli animali che vogliono uccidere gli uomini, debbono essere morti; così non debbono essere manicati: e tanto sarà più di lungi il male. E pensò che l'porco

fu il primo animale che meritò di morire; però che gustò gli semi col ripiegato grifo, e tolse via la spina dell' uovo. La capra, perchè mense la vite, fu morta all' albero di Becco vendicatore: la loro colpa nacque ad amandoci. Ma voi, pecore, piacevole bestia, che meritata? nata a difendere gli uomini; le quali portate il latte nelle piene poppe; le quali date a noi le vostre lane, morbidi vestiri, e più ci aiutete colla vita che colla morte. Che hanno meritato e loro, animale " senza ingegno e senza malizia, non nocivo, semplice, nato a sostentare le falche? Quello è senza meriti, e non è degno d' avere dono delle birde, la quale ha potuto uccidere la sua lavoratore ", quando gli è stato levato il peso dello ripiegato aratro; la quale ha percorso colla scorta quelli domati colli, co' quali " tante volte avea rinnovate le dure campagne, co' quali avea fatto tanta risorta. E non basta loro avere commesso costato male; ma ancora a questo peccato hanno chiamati " gl' iddei: e credono che li iddei di sopra si rallegrino della morte d' un bee che porta le falche. La bee da ferme seggione, senza alcuna macchia, e molto bellissima, (non-cogli essere piaciuto) posai dinanzi agli stori,

adornato di vino " e d'oro; e ode coloro che fanno le sacrificia "; e ode parca alla sua fronte, tralle corna, le blade ch' egli ha lavate; e parecchio brutta la cattedra di sangue, gli " quell' viddo farò danari nella liquida acqua. Parea regneduro le vene tralle del viso petta: e in quella cercano le volere dell' iddio. Onde hanno gli uomini così grande fame de' vietati cibi? O uomini mortali, come gli ardite voi d'usare? In quale cosa io vi priego che voi non facciate: e recatevi nell' anime gli miei ammonimenti. E quando voi scerete doli e membri de' tagliati brui al palato, sappiate o sentite che voi mangiate e vostri lavoratori. E però che lo iddio Apollo mi fa favellare, io seguirò le diu che mi fa drittamente favellare, e quello ch' egli mi fa vedere ": lo aprirò lo cielo a gli grandi segreti della nobile mente, e quelle cose che non sono investigate dagli ingegni di quagli di penna; e dirò cose che sono state nascoste lunghezzimo tempo: e mi gioia d'andare per l' alto stelle; e distetterò di lasciare le terre, e la vana sedda; d' essere portato tra' nuggi; e di stare in su gli umeri del forte Atlante; e di volarmi di sotto de' lungi gli uomini " vani, e oblioggonati di ragione; e di confortare così gli

posarsi e che temono la morte; o di volgere in questo modo l'ordine del fato.

Come la morte non si di temere; e come tutte
le cose si mutano.

O generazione spaventata per la paura della gelata morte, perchè temete lo inferno, perchè lo temere e' tutti nomi e' pericoli.¹² del falso mondo, materia di poeti? O che l' fuoco colla fiamma costumi e corpi, e che si consumino per loro modestia, per la lunghezza del tempo, non dovete pensare che alcuni mali possano essere continui¹³; però che l'animo non muore; e lasciata la prima sedia, sempre vivete in nuovi corpi; e quivi ricreate, quivi abitate. Io mi ricordo che nel tempo della battaglia di Troia, io era Euforbo figliuolo di Pandaro¹⁴: nel contradio petto del quale la grave asta di Menelao, minore figliuolo d'Aeneo, si fermò, lo cognobbi lo scudo, ch'io portava nella mano manca, sollevamento nel tempio di Iunone, nella contrada d'Anteo¹⁵. Tutte le cose si mutano: niuna cosa muore. Lo spirito erra, e di colà viene qua, di quinci va colà, e piglia tutti i membri: ove della fiere, e viene ne' corpi degli uomo-

ni; e l'astro va nelle flure: e non muore in alcun tempo. E sì come l'agrole " ora si segna in nuova figura, e non sta ferma com'ella era, e non conserva quella medesima forma; ma pare che è una medesima: così amastro io, che l'anima è sempre una medesima, ma ch'ella va in variate figure. Adunque, sicchè che la pietà non sia vinta del desiderio del venire, non vogliate turbare l'animo, che sono vostre partitelli, con crudelo morte; e l'anguis non sia ristretto col sangue. E però ch'io tratto di grande materia ", e ho date le vele piene a' venti; niuna cosa è in tutto il mondo che sia ferma. Tutte le cose discorrono: ogni immagine è formata vagante. Gli tempi medesimi si volgono con continuo movimento, non altrimenti che faccia il fiume. Le fiamme non può stare ferme; nè la fiave ora: ma sì come l'onda è cacciata dall'onda; e quella medesima che viene è costretta, e costringe quella che lo va innanzi; così fuggono " igualmente i tempi, e igualmente seguono; e sempre sono nuovi: però che quel che fu discorsi, è lasciato, ed è fatto quello che non era stato: e tutti e movimenti " si rinnovano. Non vedi tu le grandi " notti terminare nel dì; e questa bello splendore diventare oscu-

ro per la nera notte? È uno medesimo colore non è nel cielo, quando tutto le cose giacciono nel mezzo del riposo; e quando la stella del dì sparisce ¹¹; e quando l'aurore, che va innanzi al dì, figliuola di Palante, si sparge per lo mondo che si dee dare al sole. La sole medesimo ¹², quando si leva la mattina da terra, è rosso; e quando si nasconde sott'terra, è rosso; e nella sommità del cielo è bianco: però che la natura del firmamento è quasi migliore, ed ha fuggito da lungi le brutture della terra. E la forma della luna della notte mai non può essere pari nè una medesima: e quella d'oggi, s'ella cresce, sempre è minore che quella che seguita; ed è maggiore, s'ella scema la ritardati. Or non vedi tu che l'anno si divide in quattro parti, a similitudine della nostra età? però ch'egli è tenero e lattante, similante all'età del fanciullo, nella nuova primavera. Allora è l'erba fresca; e, senza parte di fortezza, ingrossa, e non è ferma; e di speranza diletta e villosa. Allora tutte le cose fioriscono; e l'campo, bello del colore de' fiori, giuoca ¹³; e ancora non è niuna virtù nelle frondi. Dopo la primavera, l'anno più forte poma nella state; ed è fatta potente: e niuna età è più forte che quella

del giovane, nè più sberlezzola, nè che più arda. L' autunno riceve l' anno " : e lasciato lo caldo della gioventù, è maturo; è utile, tra giovane e vecchia; messo per temperanza, co' capelli canuti sparsi per le tempie. Poesia viene lo vecchio verno, da temere, con tremante paura: e egli è senza capelli, e quegli ch' egli ha sono canuti. Gli nostri corpi senza alcuna riposo e sempre si volgono, a similitudine di quelli tempi; e non sanno domare quello che noi siamo, nè quello che noi siamo. Già fu quello di, che noi eravamo solamente semi, e speranza di uomini; e abitavamo nel primo ventre della madre ". La natura ci formò " : e non volle che' corpi composti nelle interiori della distanza " madre, fossero tormentati; e del ventre gli mandò a' voti venti. Lo fanciullo venuto alla luce giacque senza forze: poscia fu di quattro piedi; e portò i suoi membri a modo di bestia: e appoco appoco, tornante, non avendo ancora ferme le giuncelle, spogliandosi ad alcuna cosa, stette fermo. Poi fu valente e veloce; e passò lo spazio della gioventù: e passati gli anni del mezzo tempo, discorse per la inchiusole via della cadevole vecchiezza. Questa gli taglia e distrugge le forze della prima

etade: la vecchia Milos " piange quando vede quelle sue membra indebilite; le quali passano in giovinezza di forti fiere, e singlanti a quelle d'Ercole per fortessa. Elena, quando ha veduto nello specchio la vana " del suo volto, fatto per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perch' ella fu prima dui vult. O tempo consumatore delle cose, e a insidiosa anfidità, voi distruggete tutte le cose; e consumate tutto lo cose mureo da denti della vecchiezza, a poco a poco, colla lenta morte. E questi cho voi chiamate elimenti, non stanno fermi; e stendete, e lo v'assorbre le vicende cho fanno,

*Fraza per esempio degli elimenti, e per altri,
come tutte le cose si mutano*

Le monde eternale ha quattro generali co-
pi: due di quelli sono gervi, ciò è la terra e
l'acqua; e per la loro gravetza sono reati di
otto: e gli altri due sono lievi; e sono essere
costretti da alcuna cosa, vanno in vane, ciò è
l'aria, e l'huo più pare cho l'aria. Li quali
pagliano che sieno da lungi per spazio, pare
tutte le cose sono fatte di quelli, e risolvono
in quelli: e la terra risolta nelle liquido acqua

diventa vada "; e scollighesi l'acqua nell'aria; e all'aria è tolta via la peso; la scollighesce una vas na' fasci di sopra. Quindi ritornato a drieta; e la sua maniera non sta ferma ad alcuna cosa "; però che la spumata faoce passa nella spessa aria; l'aria nell'acqua, e la raccolta terra è costretta dall'acqua. E la natura manovratrice delle cose, rende dall'altro cose altre figure: e credetemi, che niuna cosa perisce nel mondo; ma insorisi, e ritorna la faccia: e chiamasi nascere le incominciare ad essere altre che quelle che fu prima; e chiamasi morire il finire d'essere quelle che era prima: con ciò sia cosa che fanno quelli elementi sieno trasmutati qua, e quasi colà; ma pure stanno fermi nel loro stato. Ma non crede che alcuna cosa basti lungo tempo in una medesima immagine: così, e secoli, siete voi venuti dall'Ere al ferro: così è volta molte volte la fortuna de' luoghi. Io ho veduto quello che di qui adrieto era feratissima terra, essere mare: viddi quello ch'era mare, essere fatta terra; e li antichi marini sono tornati di lungi dal mare; e l'ancora ancora è trovata negli alti monti. E l'corso dell'acqua fece valle quello che fue campo; e per la discarimento, la monta è montato

nel mare ¹⁰: e la terra pantanosa è diventata secca, tuffile e aspra; e' luoghi ch'erano secchi, sono fatti pantani. In questa luogo la natura ha mandate fuori nuove fonti; in quell'altro luogo l'ha chiuse: e così molti fiumi escono fuori, con antichi tremori del mondo; e varo, discosto ¹¹, vengono meno. Così poi che l' fiume Lica è belito dall'aprimento della terra, sta da lungi quinci, e ritorna in altra contrada del mondo ¹². Così ora è lento; ora, discosto a destra ¹³, è renduto grande fiume, Eratree ne' campi greci. Dicasi che l' fiume Calco, uscito del suo principio e della riva di prima, si peste ora d'andare per altre contrade ¹⁴. E Almasorix ¹⁵, volgendo la vena di Cielis, alcuna volta discorre; alcuna volta, ristretto le sue fonti, è secco. Le fiume Anigre si solen bene, ma ora sparge acque le quali tu non vorresti toccare, poi che Centauri lavarono in quelle le ferite ch'eglino ricevettero da Ercole, se noi vogliamo credere a' poeti. E che dirai che l' fiume Ipane, nato de' monti di Sicilia ¹⁶, lo quale era dolce, ora è viziato d'amare acque? Antissa, e Faron, e Tiro Fontana, erano stimate dall'onde del mare, e aguale natura di queste è insalubre. Gli antichi lavoratori ebbero l'isola

Leucade continua; ora, mutata in monte "", è stornata da' mari. Zucolo si dice ch'era congiunta a Italia; in sino a tanto che l' mare abbia tali i confini, e cacciò la terra colla stessa acqua. Se tu cerchiassi d'Elcece o Tistia "", ottidi di Grecia, tu la troverai sotto l'acqua; e gli naviganti assai sogliono mostrare la chiamata costella colle tuffate nera. *È* monte Treanusa è presso a Fizza, alta, senza alcuni alberi; di qui adriato pianissima via di campo, ora è monte: ma (la cosa è maravigliosa a dirsi!) la crudele forza de' venti, rischiusa nelle cieche caverne, desiderando d'uscire fuori da alcuna parte, e avendo indarno condotta per usare più libero cielo, con ciò sia cosa che niente scavarà fosse nella prigione, fece diventare enfiata la distesa terra; sì come la fitta della bocca vuole fare diventare enfiata la vesica, e vero le dicono " cuola della capra " e' ha due corna. Quella enfiamento del luogo stette fermo; e la maniera d'alto collo; ed è indurato per lo lungo tempo. Aveva iddio che noi " abbiamo udito e veduto più cose, io ne dirò pochi sopra a quella. E che diremo che l'acqua di e piglia nuovo figure? O Giene "", l'acqua della fonte che tu fucisti, è gelata nel mezzo di, ed è cal-

da la mattina e la sera. Dicono che l'acqua s'accende toccando l'acqua del fiume Attamento, quando la luna è completa ". Gli Greci hanno una fiume, del quale quando altri beo, la budella gli diventano di corno; la quale fa diventare senso le cose ch'egli tocca. Lo fiume Grano, e Silaria che esce di quello, possonno a' nostri campi, fanno diventare gli capelli similanti ad eletto e a oro. E " (la quale cosa è maggiore meraviglia!) alcune acque sono, le quali possono mutare non solamente i corpi, ma etiam gli animi. Chi non ha udite l'acqua Salmore, e' laghi d'Etiopia? gli quali chiunque s'inghia, ad egli imparza, ad egli sostiene meraviglioso senso per gravare. Qualunque beo dell'acqua della fonte Calira ", fugge i vici; e, intonente, si rallegra delle pare acque: o vero che la forza è nell'acqua contraria al caldo vino; o vero, sì come dicono gli uomini che sono indi nati, che Melampo, figliuolo di Amilone, quando ebbe guarito della pazzia, per incantazione e per erbe, lo figliuolo di Prote, mise in quelle acque i purgamenti della mente; e l'odio del vino risotto nell'acqua. Latasio ", fiume diseguale a questo per effetto, esce quindi; la quale chiunque beo con poco tempera-

becca, così inestirpa come s'egli avesse beccati
 pari vini. Una lago è in Arcadia (gli antichi
 lo chiamavano Farnaca) sospetta per le dubiose
 acque; le quali tengono la notte: non le bene,
 ch'ella nasconde " la notte; le di si bene
 senza danno di colui che le bee. Così li laghi
 s'essi ingenerano invariata forza. Tempo fu
 che Deios notò nelle acque: ora siede inale. La
 nave Argo tenne, per li contorni delle offese
 arde, le sparte pietre Sinoplegadi; le quali stan-
 no eguale furto nel monte, e contengono s'va-
 ti. La monte Enea, lo quale arde con fornaci
 di sello, non sarà sempre di fuoco, e non fu
 sempre di fuoco: però che, o vero che la terra
 è animale, e vive, e ha fenore che mandano
 fuori la fiamma per molti luoghi; ella può
 mutare le vie del soffio, e quante volte si
 muove per tremoto ", può finire queste ca-
 verne, e aprire quelle: o vero che gli ferri
 vesti sono costretti nelle splenche di sotto, e
 perquassano e usci co' usci, e materia " e' ha
 usci di fiamma "; rappacificati e vesti, le splen-
 che usano lasciate fredde: o vero che le
 ferve del bitume pigliano gl'incendi, e' colli del
 loto ardono " con piccoli fumi; ma quando la
 terra non dia gli cibi e' grandi nutrimenti alla

finanza, consumato la forza per lo lungo tempo, e alla diservitrice natura manchereb le sue nutrizionamento, ella non sosterrà la fama; e, abbandonata, abbandonerà gli feochi. Dicesi che sono numerosi nella città Pallena d' Iperborea, gli quali si vogliono coprire i corpi di bianche " piume, quando s' sono vestiti nove volte nell'acqua del pantano di Pallas. Noi credo. Dicesi che le femmine di Sisa, con molte, sanno fare quelle medesime arti. Avvegna che grande fede sia da dare alle cose pensate di sopra, non vedi tu qualunque corpo infredda per lo tempo e per lo caldo, ch' egli si volge in piccolo animale?

Esemple, come l'una animale si muta nell'altre.

Va, e quopri gli ammazzi tari: l'opera è conosciuta per uso: delle potenti interiori nascose l'api " che colgono i fiori; le quali a modo de' loro padri abitano per le ville, e danno lavoro al lavoro di fare il miele; e addeggiani perchè hanno speranza d'avere lo miele. Del cavallo combattitore, coperto della terra, nascono li calabroni. Se tu torrai le ripiegate braccia al granchio, e l'altra parte sotterrani; della parte sotterrata uscirà lo scorpione, e mi-

nascerà con rusciana coda. L'ape "figurali, le quali vogliono tessere le fiavelle con bianchi fili, (questa è così conservata da' lavoratori) si mutano in crudeli perpaglioni. Le lemane han i seni che ingrossano le verdi rime; e generano senza piedi: poi da loro le gambe scendono a natura: e uccid che quelle sieno accorte a lunghi salti, la misura di debito avanza la parti di nati. E quello che l'orsa rende con ricenta parte, non è ottocchino, ma è carne tal viva: la madre leccandola, compongono i membri; e recala in tanta forma, quant' alla piglia. Non vede tu gli parti, gli quali cuopre la cosa dell'api che fanno il miele, nascere corpi senza membri, e poscia prendere a tardi piedi e le tarde penne? Chi penserebbe, a' egli non le aspeno, che il pavone, uccello di lussu, che porta le stelle nella coda; e che l'aguglia, che porta l'armi di Giove; e che le colombe di Vanus, e ogni generazione d'uccello, nascono delle stesse parti dell' uovo? Sono alcuni che credono, che quando la schiena è impatridita nel rinchiusa sepolcro, che le midella "degli uomini si mutano in serpenti. Gli aspendenti animali traggono gl' incunziamenti dalla loro generazione da altri animali.

Del matrimonio della Fenice.

Ma uno uccello che si rifa e rinasce di se medesimo, quelli d'Assiria lo chiamano Fenice: non vive di biade, nè d'erbe; ma delle lagrime delle incommesse, e del sago del labirinto. Quando questa ha compiuti cinquecento anni, ordina a se lo uide, coll'anghis e col dare " becco, ne' rami dell' ilice e nella vetta della tremante palma. La quale poi che s' ha messo di sotto lo cardo, e la testa del morbide cardo, e cantano, e mira; lo pare sopra se ", e finisce la vita negli odori ". Poi si dice che la piccola Fenice rinascere del corpo del padre; la quale debba vivere altrettanti anni. Quando l'atade ha date forte e costei, ed è seconda a portare lo peso, lessa gli rami dell' alto albero, e piaiosa parla la sua culla e l' sepolcro del padre: e usata per gli mesi venti nella città d' oriente ", lo ripone davanti alle sagrate parti, nella casa del Sole.

*Esempla come la casa del mondo non stema
in uno medesimo stato,*

Ma se stema cosa di meravigliosa novità è

in queste trasformazioni di mutare le vicende, la terra tremava, la quale aguale ha sostenuto le marine a desso, maralignatori che ora sia marino. La camaleone che è nutrito da' venti e dell'aria, incontinentemente ha le colori della rosa di egli terra, l'adito vista diode a Bacco ricamolato le linche: delle quali, si come si disse, che che la cassa " manda fuori, si volge in pietre; e toccata l'aria, diventa gelato ". Così lo carallo ha sotto l'acque morbida " erba; e incontinentemente che egli è fuori dell'acqua si l'aria, diventa dura. Prima verrà mena il dì, e l' Sole atufferà gli affaticati cavalli nell' alto mare, che con parole in drea tutte le cose mutate in nuove maniere: così veggiamo che tutte le cose " si volgono; e veggiamo alcune genti pigliare forza, alcune cadere: così Troia fu grande di ricchezza e d' uomini, e poté dare dieci anni tanto di sangue; aguale disfatta, in luogo di ricchezza mostra l' antiche sepulture degli eroi. Sparta fu terra nominata: la grande Micena fu in grande stato; e Aione, e Tebe. Ora Sparta è vilo terra: la grande Micena è caduta: di Tebe non è altro che il nome; e d' Atene non è rimasto altro che l' nome ".

Esempio di Roma.

Orn è nominanza, che Roma discosa di Troia
 cresce; la quale, prossimata all'onde del Te-
 vero nato del monte Apennino, posa gli fon-
 damenti delle cose sotto grande peso. Addun-
 que questa crescente metta la forma; e ancora
 vorrà tempo ch'ella sarà capo del grande mon-
 do. Così si dice che dicono e posti, e le sorte
 de' fati. E Elena, figliuola del re Priamo, si
 come io mi ricordo, avea detto a Enea, quando
 Troia cadea, piangente e dubbioso di mente: o
 figliuolo di dio, se tu conosci bene gl'indivi-
 namenti della nostra mente, Troia non cadea
 tutta, essendo tu sano e salvo. Lo feceo e'l
 fiero daranno a te via; tu andrai, e porterai
 insieme tece gli idoli veneti e gli idoli, infino
 a tanto che tu arriverai in paese che sia più
 amico a Troia e a te, che la tua patria. An-
 cora io veggio una città, la quale sarà de' ni-
 poti de' Troiani; come la quale niente è gran-
 de, e non sarà, e non fu negli anni di prima.
 E altri hanno veduto questa potente per lunghi
 tempi; ma Cesare nato dal sangue di Iulio, la
 farà donna delle cose; del quale uenirano le

sedie del cielo, quando eli sarà partito dalla terra; e l' cielo sarà fino a lui. Io mi ricordo che Elene disse queste cose a Enea che portava gl' Iddèi: e rallegron che le mura de' nostri parenti crescano, e che' Greci vengano utilmente a uopo de' Troiani.

Elene Fatiguea al proposito d' affermare come gli animali non debbono essere morti al malizio

Ma uedi che noi non ci dilunghiamo dalla materia; lo cielo, e ciò che è sotto quello, muta le forme; la terra, e ciò ch' è in quella, muta le forme. Noi, parte del mondo (però che noi siamo non solamente corpi, ma ancora volenti anime, e possiamo andare ne' corpi delle fiere, e volgerci ne' corpi delle pecore), lasciamo nostre sicuri e nostri e corpi che possono avere l'animo de' nostri padri, e de' nostri fratelli, e d'alcuni altri congiunti a noi di parentado, o part di consueti, uedi che noi non facciamo come fece Tieste, che mandò il figliuolo. O com' è quelli crudele, come " si spaccolla a spargere il sangue umano, lo quale soffoca d' uccidere la vitella, e non si muove a pietà uccidendo gli suoi figli; e che safferà di

strazzer le caprette che manda fuori pianti che paiono di fanciulli; o che può manovrar delle uccello, al quale egli ha dati e cibi! senza crudeltà manca in costoro: come crudele dico è apparecchiata loro ". La loro uri, e egli magro per vecchiezza: la pecora ci dia l'anni che ci difendino " dall'aspro vento Borea: le stallate caprette ci diano i pianti veri, da esser premiati colle nostre mani. Togliete via le reti colle tagliuole, s'hecciate, e l'anni piene d'inganni; e senza ingannate gli uccelli colle verghe impaziente: e non rinchiudete " e temerari orchi colle penne stette; e non coprite gli rencinati ani co' fallaci cibi. Uccidete gli animali che nocelano; e quanti solamente uccidete: ma non gli maniate; mangiate de' morbidi " nutrimenti .

Della morte di Numa; e come la moglie il piangea .

Dicesi che Numa, ammazzato di cotale delitto e d'altri, tornò nella patria; e domandato da' Romani, per loro volontà prese la regimanto del popolo d'Italia. La quale restaurato della moglie rimia Egitto, " amazzò gli " costumi

da fare sacrificii, e ritenò la gente unita alla
 crudele battaglia, all'età della pace. Lo qua-
 le " , poi che fu invecchiato, compì lo regi-
 mento e la vita; e le donne d'Italia, e'l po-
 polo, e' padri piangono la morte Nanna: però
 che le moglie, lasciate la città, rimosa si so-
 scose nelle sparse antra della valle Ericina, e
 impedì li sacrificii delle iddee Diana col pianto
 e col lamento. O quante volte le niole del ba-
 sco e del lago l'anconio ch'ella non si lamen-
 tasse; e duresse parole da censurar l e quante
 volte le signore figliuole di Teseo le disse: non
 pur piangere; però che tu non dei riguardar
 solamente la tua fortuna lamentandoti: guarda
 la simiglianza disavventare degli altri; e soste-
 rai le tue più pazientemente: e iddio lo volea-
 no, che tu, che ti dadi, non potessi pigliare
 da me esempri di conforto! ma gli miei es-
 empri possono far riconoscere te dolente.

Fabola d'Ipolito; e come morì, e maturò.

Forse parlando hai udito che uno, ch'avea
 nome Ipolito, morì per le credere del padre e
 per la malizia della scellerata matrigna. Tu ti
 meravigliesti; e a poco ti provverò la novella:

ma io sono colui... La figliuola di Psilde di qui adriete accusò mè, (lo quale ella avea tentato inchinà) ch'io velli corrompere lo letto di mio padre: e lo peccato ch'ella velle, disse che valea io " ; e ch'io avea richiesta lei di quelle ch'ella richiese me: e per paura ch'io non lo manifestassi, o maggiormente per l'offesa del discacciamento, mi condannò. Lo mio padre cercò me della città, che non lo meritava; e per priego della mia nimica, mi condannò nel capo. Io me n' andava a Troezena " di Teo, con fagiarole corso"; e già era per li liti del mare di Corinto, quando le mare si dirizò; e grande ruanamento d'acque a modo d'uno monte parve che si piegasse, e che crescesse, e che mugolasse, e che si fondesse " nella sommità alta. Una tora corruata uolò delle rotte acque: ed era tutto fuori dell'acque per insino al petto, e vanicava per gli mari e per la bocca parte del mare. Li quadri de' compagni ebbono paura: la mia mente non si sbigottì, contenta de' suoi schiandimenti: quando gli orridi cavalli si velarono al mare, e sembraro con dirizzati orecchi; e turbarono per la paura del maraviglioso toro; e gittarono lo cuore dagli alti scogli. Io mi stesi colla vana mano di manovra

gli lenti uoti di bianche schiume; e ritrarsi a destra le lenti rodine. E la rabbia de' cavalli non avrebbe vinto le mie lerne, se la ruota, che si volge dintorno al legno che sta fermo, non facesse rotta e difetta". Io caddi a terra del cuore; e teguendo e frangi, tu avresti potuto vedere le mie interiori essere linte; gli uerbi essere tenuti dalli sterpi; gli membri essere stracciati in parte, e la parte essere ripresi; le uelle senza daro gerre suono; l'affaticata anima essere cresciuta fuori: o siana parte era del corpo, la quale tu avresti potuto conoscere; una lerta con per tutti li membri. O Nink, tu non puoi e non uolisci d'agguagliare la tua pitaleura alla mia. Io viddi gli regni che sono senza luce; e uidi lo lucrato corpo nel fiume Flegeton delle inferne. E non mi sarebbe andata la vita, se non per la forte aiuto del figliuolo d'Apello: la " quale poi ch' io ebbi ricorsi per la lerta arte, e per lo aiuto della medicina, contro al valore di Plutone; allora Diana mi coperto con ispesse nebbie, uolse ch' io presento una accresciuta la 'uidia di queste dono: e uolse ch' io fossi sietto, e da non dovere sostenere pena, mi fossi parere vecchio; e non mi lasciò facile da dovere essere cono-

sciata: o lungo tempo dubito e s' egli mi lo
sceltono a Creta o a Delos. E lasciata Creta a
Delos, mi pose qui nel bosco Aricino; e co-
mandami ch' io batteassi lo nome che mi fa-
cesse ricordare de' cavalli; e disse: tu che avesti
nome Ipolito, ora abbi nome Virbio. E però
ch'io in questo bosco; e, uno de' miseri id-
dei, mi nasconde sotto la deità della deona, e
consentisco ¹⁰ a lei.

Come Egria, moglie di Nume, si morì la foresta
e come la foresta prende maraviglia.

Ma per l'avarità che scoteva Ipolito, Ege-
ria non si può raccomandare; e giacendo nelle
radici di sotto del monte, si consumava in la-
grime, in sìno a tanto che la sinocchiola del So-
le ¹¹ fece del corpo una gelata fonte, e sottilglio
le membra in eternali acque. Ma lo nuovo fatto
face maravigliare le ninfe; e Ipolito, nato dello
femmine Amosini, non si maraviglia altrimenti
che si maravigliasse l'aratore tirreno, quando
vide la chiesa che stava ¹² nel mezzo de' cam-
pi, da prima per sua voglia muoversi, senza
esser mosso da alcuno; e poich' pigliava forma
d'uomo, e lasciava la forma della terra, e apri-

se la terra bocca s' fell che doveano venire. Quelli della contrada le chiamarono Tago; la quale primao amestri la gente etrusca d'aprire i cui che debbono advenire. E come si meravigliò Remulo quando vidde la sua lancia, fermata nel monte Palatino, subbitamente impallidire " ; la quale stava con punta radice e non con ferro; e già non lancia, ma albero ", disse ombra non aspettata a coloro che la riguardavano per meraviglia. O vero come si meravigliò Cipo quando vidde le sue corna nell' acqua del fiume.

Fiaba di Cipo.

Cipo vidde le sue corna, riguardando nell' acqua " ; e credendo che la immagine non fosse vera, più volta si pose le mani alla fronte, e toccò le corna ch' egli vidde: e già non lentamente gli suoi occhi, si ritirare; e tornando vincitare de' nemici, levando gli occhi e le corna " al cielo, disse: o iddii di sopra, manifestatemi ciò che s' apparecchia per questa meraviglia; o se sia la morte della patria, o se minaccia morte a me e al popolo di Quirino ". E fece segnale con olivari fucchi all' erbone

altari fatte di verde cospaglio; e diede i vini a' sacrifici; e cercò nella tremanti insidie delle morte pecore ciò che quelle indovinino. Poi che Tago, indovinatore della gente Etrusco, l'ebbe riguardato, vide grandi apparecchiamenti di cose in quelle; ma non manifestò. Ma poi ch' egli ebbe velti gli occhi dalle vene della pecora allo corno di Cipo, disse: o re, iddio ti aiuti; però che a te e alle tue corna, o Cipo, ubbidirà questo luogo e le forze ^{mie} d' Italia. Non ti indugiare; abbelliti d'entrare arditamente nelle aperte parti: così comandano i fati. E ricinto nella città, sarà re; e sicuro sarai di perpetua signoria. Quelli al tesoro adrieto, e rivolgento la crudele faccia dalle mura della città, disse: gl' iudei cacciate da lungi castelli indovincamenti: molto sarà più giusta cosa ch' io vira in bando, che l' campalogio mi vaglia re. Ebbe detto: e incontante fece rannare il popolo e l' auso Senato. Ma prima operato le sue corna con corona d' alloro ^{mie}; e stette in un' agguato fatto da' forti cavalieri: e avendo pregati gli dei al modo di prima, disse: qui è uno che, se voi nelle mura della città, sarà re: questo sia detto costui, io lo vi dirò per segnale, non per nome. Egli porta le corna nella fronte: le 'ndovi-

nesser dimostra ch' egli sarà vostro comendatore, s' egli entrerà in Roma. Quello poter entrare per le aperte porte: ma io non lo lascio; paghiamo che a me viene da più cogliendo di lui. O cavalieri, fatelo star fuori della città; e legatelo con gravi catene, s' egli ne sarà degno; e voi finite la paura colla morte del falso signore. Le papale fece totale mormorio, chentè vuole fare la besca de' pini quando le vento Euro soffia; e pare che mormorio facesse l'aceto quando non udito da lungi: ma tutte confuse parole del tremante popolo s' udia, più alta che l'altro, una voce: chi è quello? E riguardando le fronti, e cercando de' sopra detti corni. Cipo da capo disse a costoro: voi avete colui di cui voi cercate. E levatosi di capo la corona dell' albion, contro al volere del popolo, mostrò loro la fronte con due corni. Allora tutti chinaron gli occhi, e piangono; e contro al loro volere, (chi l' potrebbe credere?) videro quello capo variegato per meriti: e non sostegnan più che fosse senza uero, gli passano la fosterocchia cocca. Ma, o Cipo, però che t'era vietato d'andare dentro alla mura della onerata città, gli baroni ti devono tanto quanto tu potessi uenire co' tuoi sotto posti all' arto, da oriente

insino a occidente; e disegnano nell'isola incantevole ¹¹¹ la curva che rappresentassero la maravigliosa forma, per lungo tempo.

Come i Romani ebbero la dio Esculapio, Egizio di Fido e di Cornuto; e come per lui fanno libere delle patolenza ch' erano.

O Muse, presenti delitti de' poeti, manifestate ora (pochè che voi lo sapete, e non vi inganna la lunga antichità) onde l'isola della città di Romulo, staccata dall'alta Tevere ¹¹², abbia chiamato Esculapio a' suoi sacrifici. La crudel pistoria di qui adietro avea costretta l'aria d'Italia: gli corpi erano polli d'infermità, senza sangue. Poi che gli uomini affaticati viderono che a tentare le cose mortali, niuna cosa gioveria loro; e che l'arte de' medici nulla potesse; domandarono la celestiale aiuto: e andarono per la risposta di Fido, che tiene tutta la terra dell'isola di Delos ¹¹³: e pregollo ch'egli voglia soccorrere con salute alle misere cose, e ch'elli finisca i mali di così grande città. Lo luogo, e l'alloro, e l'incenso ch'egli ha, tremare ¹¹⁴: e la cortina rende dalla profonda entrata questa bocca; e come li parcosi petti: O Romulo,

quello che tu domandi qui, avendolo domandato in più prossimo luogo; ora lo dimandi ¹ in più prossimo luogo: e nonne avete bisogno di me Febe, per levar via gli vostri pianti; ma avete bisogno del mio figliuolo Esculapio. Andate con buoni indovinatori; e chiamate lo mio figliuolo. Poi che l'avisò Senato ebbe intesi gli comandamenti della Iddia, cercaro dove lo giovane figliuolo del Sole abita; e misero uomini nella nave, gli quali capitano s' liti Epidauri. Nel quale luogo poi che' mesi furono arivati, andarono al concilio e s' padri greci; e pregavelli che dessero loro la dio, lo quale presente finisca la morte della gente d' Italia: e anche dicono, che così dicono le sorti. La sentenza si discorda, e svariasi: una parte dice, che siata sia dato loro: altri lo niegano; e dicono che non è bene mandare loro siata; e non confermano che Esculapio sia dato loro. E mentre ch' egli dubitano, e bezzoli cercano la terra loro; e l'ombra della terra nostra resta le tenere al mondo. Lo Iddio Esculapio, ricorda visto nel sogno, parve che stesse, o dormisse, davanti al tuo letto; ma che non vuole essere nella casa: e leggendolo sapientemente ² nella mano manca la mano; e colla dritta pareva che disten-

dense la chioma della lunga barba, e che mandava fuori del piacevole petto estati voci: o Romano, lascia la paura: io verò; e lascia ¹⁰⁰ le nostre immagini: e riguarda questo serpente, lo quale attornia la massa co' nodi; e nulla s'è a mente ¹⁰¹, che tu lo possi, vedendo, conoscere. Io mi volgerò in questa: ma sarò maggiore; e parrò così grande, come debbono parere gli celestiali corpi. Doppo questo, lo dio si parte colla bocca; e l' uomo colla voce e collo iddio ¹⁰²; e la chiara luce seguì la fuga del sonno. L' aurea dipondia avea rusciti e fuochi delle stelle: gli baroni, non certi di quello che dovevano fare, si ragunarono nel tempio ¹⁰³ del domandato iddio; e pregandola ch' egli mostrasse loro, con celestiali segni, in quale sedia s' voleva stare. Appena ebbero bene finito di dire, quando lo dio dell' oro coll' alte creste mutato in serpente, mandò fuori gli volti: e col suo avvenimento ¹⁰⁴ mosse lo segnale, e gli altari, e le parti, e la sedia ¹⁰⁵ del marmo, e gli adornamenti dell' oro: e risonò in tal petto, nel mezzo della casa; e guardò dintorno cogli occhi risplendenti di fuoco. La turba spaventata tornò. Costo ¹⁰⁶ sacerdote, ch' avea legati e capelli colla bianca benda, cagnobbe lo dio, e disse:

ecco lo dio; questo è lo dio: e voi chiancie
 e' è presente, pregatelo cogli animi e colla lin-
 gua: o bellissima, sì vedete affilente; e aiuta
 gli popoli che onorano gli suoi sacrifici. Chian-
 che era presente, ancorava la veduta ¹² delto; e
 tutti ridevano le parole del sacerdote: e romani
 gli danno pieno favore colla mente e colla bo-
 ce. Lo dio nuovo ¹³ accennato a costoro; e
 disse gli ferai pegni colle creste, a' raddaman-
 doli solati colla crellata lingua. Allora discorse
 con ¹⁴ chiari passi; e piegò la faccia a dritto:
 e delibendosi partire, riguarda gli antichi altari;
 e solata l'ante case, e gli abitati templi. Quin-
 di andò per la terra coperta di fiori, e piegò gli
 suoi ravvolgimenti: e va per lo mezzo della città
 a' porti anati di grande ¹⁵ ripe. Que risette,
 e la sua schiera: e mostrando di lasciare l'ufi-
 zio della testa che seguiva, con piacevole
 volto, posò lo corpo nella nave d'Italia. Quella
 sentì la peso della destra: ed essendo lo dio nella
 nave, e romani si rallegrano; e monta lo toro
 nel lito, scelsano le torte flusi della coronata
 nave. Lo lieve vento avea fatta partire la na-
 ve: lo dio sospirava altamente; e pramente la
 ripiegata nave col suo collo, riguardava l'acqua
 marina; e con piccoli zeffiri per lo mare lono,

nel nascondimento della sista cuprea, venne in Italia, e fu portato a lato a' gioiosi templi nobili per la iddea Iunone, e a' lui di Stilla ¹⁰⁰. E lassò lapiù; e fuggì gli suoi Andrii con lievi remi; e andò a' casti Colensi ¹⁰¹ dalla parte di rima, e a Plemaria; e vinse Cusla, e Narizia, e l' mare, e gli stretti luoghi di Palloro monte di Cirilla, e le cas d' Eula re de' vanti, e metalli di Tamesa: e andò a Leucotoen, e a' rossi del tiapido Pesto. Quindi passò a Capri, e l' monte di Minerva, e' colli nobili del tralcio Surrentino, e la città d' Ercule, e Falsi ¹⁰², e Parthenope nata ne' riposi: e quindi andò a' templi di Stilla da Como. Quindi si tenequa le calde fonti, e Lintorno che mena l'orba lenticile, e Volturno che mena molta rona sotto l'acqua, e Sianona piena di bianchi serpenti, e gli gravi Mistorai, e quella che attierò Enea, e la cas d' Antifate, e Trana stornata di pastore, e la terra Circe, e Anconia ¹⁰³ di spasso lito. Poi che' navigatori ebbero fatto arbare qua la nave che andava a vela (poè che l' mare era già aspro); lo dio dispiegò le rionditadi, e discendente per gli spassi rivolgenti, entrò ne' templi del padre Apollo ¹⁰⁴. Riconfittato che fu il mare, Esculapio lasciò li suoi ¹⁰⁵ altari; e andò

dello albergo dello iddio, che gli era congiunto, medicare l'arena del lito col tratto delle rimoranti scaglie: e fermato nella nave, pose lo capo nell'alta poppa, infino a tanto ch'egli fu venuto al Castello ¹¹¹, e alla seguente sede di Larina, e all'uscita del Tevere ¹¹². Tutti e popoli delle dune e degli monti corrono incontro a costui, e la turba che guarda i fuochi della iddia Vesta ¹¹³ di Troia: e con allegro romore salutano lo iddio. E da quella parte dalla quale la veloce nave è mossa per le contrade onde, l'uscendo mormora su per le ripe ¹¹⁴ fatte per ardire; e fanno l'aria odorosa di fummi: lo vitello morto per lo sacrificio riscalda la collina. Già era entrato nella città di Roma, capo delle cose: lo serpente si dirizab; e muovea lo inchinabile collo infino all'alto albergo della nave; e riguardava le sedie che gli erano occorse. Lo fiume che correo dintorno si divide in due parti; l'isola ha le nome: e della parte de' due lati distende due braccia nel mezzo della terra. Lo serpente figliuolo del Sole gittò sì qua dall'alta ¹¹⁵ nave, e ricorta la forma dello iddio celestiale, pose fine a' piunti, e restò solata alla città.

Fabula delle storie di Iulio Cesare ¹².

Questi erano avventuriosci a' templi della nostra patria: ma Cesare è iddio nella città sua; le quale, spezial nel tempo della battaglia e della pace, le battaglie fatte con vittoria, e le cose ch' egli fece nel tempo della pace, e l' acquistata gloria dello esse, non valsero maggiormente nella nuova risplandente intella, che l' facessero volgare lo suo figliuolo Agusto: però che de' fatti di Cesare Iulio, non fue alcuna cosa maggiore ch' essere state padre di costui. Certo, avere domati quegli di Brettagnia, e avere menate le vincitrici navi per li sette fiumi del Nilo, e avere agitata al popolo di Quirino gli Numidi che si ribellavano, e Giesù Crisfo, e l' mare che 'ngrossava per li nomi del re Mitridate; e avere meritati molti trionfi, o averne avuti alcuni; non à miglior fatto che avere ingenerato così grande uomo: lo quale essente signore della casa, e iddici, voi avete discegnata la umana generazione abbondosamente. Adunque, acciò che Agusto Cesare non fusse ingenerato di nome d' uomo, Iulio Cesare era da fare iddio. Ma poi che la madre ¹³ d' Enea ebbe veduto, che la

trida morto era sprecchiato a Iulio, e che lo congiurate ^{tra} erai di Bruto e Cassio si mossero, impalida; e a tutti gli dei dovea vedea con questa gravanza mi sono sprecchiati gli agnati, e con questa inganno è adomandato quello solo capo che m'è rimasto di Iulo di Treia. Sarò io sempre sola angosciosa di giusti pensieri? Ora ferita da Diomedea coll'asta di Calidonia, ora mi contendono le mura di Treia nel difesa. La quale ha veduto le mio figliuolo menato per lunghi treni, ed essere percosso dal mare, ed entrare nelle arde del risorgere, e combattere con Turno; e, se voi vogliamo confondere il vero, maggiormente con Iunone. Perché raccogliendo io agnati gli antichi danti della mia generazione? questa paura non mi lascia ricordare di quello di prima. Voi vedete che le scellerate spade s' agnato contro a me; le quali io vi priego che voi rimoziate; e cessate lo male; e nonne spegnate gli fuochi della idola Vesta, colla morte di Iulio che l'adora. La dea Venus angosciosa la-farne gittava cotali parole per tutto il cielo; e mosse gli dei a piach; gli quali avegna che non possano rompere gli ferri di-croci delle antiche srocchie, diedano certi segnali del piante che dovea venire. Egli per-

terano le percoscenti armi tralle nero nebbie, e lo spaventevoli trombe, e gli orribi udii nel cielo a dimostrare lo male. La trista immagine del Sole dava gli pallidi lumi alle solficate terre. Spessa volte pareva che lo diavolo sedessero nel mezzo delle stelle ¹²⁴. La stella che apparisce presso al di, era coperta di molta ¹²⁵ caligine: gli carri della luna erano coperti di sangue. La gola infernale diede tristi indovineamenti in mille luoghi; le immagini del vivaria inghiottire in mille luoghi: dicasi che furono uditi canti e parole minacciosoli ne' santi boschi. Niente agglisio si faceva: la vana mostrava che grandi nemici s'aspettechiavano; e l' tagliato capo si trovava nelle interiora. Dicasi che i cani urlavano la notte nelle piazze, e dintorno alle case, e a' templi degli iddei; e che le anime dell' inferno andavano armando; e che la città si muoveva per guerra. Ma per questo gli ammonimenti degli iddei non poterano vincere gli agusti e' fati che dovevano venire: le strette calicella furono portate nel tempio; e non pinquero loro alcuno luogo nella città a fare lo male, e la crudele morte, se non si fa la corte. Ma allora Venus si percosse la patta coll' una e coll' altra mano; e allora si sforzava di nascondersela ¹²⁶ con nebbie;

per la quale Paris cangie dal nomeo Menelao;
e Elena fuggi le spade di Menelao. Le padre
parla a costei con costui parole: O figliuola,
penai tu sola di rinnovare lo fato, che non si
puote vincere? se tu entrerai nelle case delle tre
siree, tu vi vedrai le trede scritte di ferro
intaglio di rame e di solido ferro: le quali non
temono gli movimenti del cielo, nè l'ira della
santa; e sicure e eternali, non temono alcuna
ruina. Tu troverai quine ¹⁰⁰ li fati della tua ge-
nerazione, intagliati nel perpetuo diamante: lo
gli ha letti, e tenuti a mente nell'animo; e
diròti, acciò che tu non sia disordevuta di
quello che dee essere. O Venus, costui per lo
quale tu l'affetti, ha compiuti gli suoi tempi
e compiuti i suoi anni ch'egli devea alla terra.
Acciò ch'egli venga iddio al cielo ¹⁰¹, tu l'fer-
rai; e l' suo figliuolo Agasto, lo quale erede
del nome del padre ¹⁰², fortissimo venditore
della morte del padre, avrà noi favorevole nelle
battaglie. Per la prosperità di costui, le vinte
mare della esultata Modena dimanderanno pace:
Farsalia partirà colui: li campi di Tessaglia ¹⁰³
un' altra volta si bagneranno di sangue; e l'
grande reno ¹⁰⁴ sarà vinto nell'acque di Ceflia:
e Cleopatra, non bene fidata al suo marito, co-

dà; e insieme avrà minacciate che l' nostro Campidoglio servirà al suo Egitto. Perchè conterò in le gesti di Barberia, giacchè dell' uno e dall' altro mare? Ciò che la terra sostiene, che si possa abitare, sarà di costui: lo mare servirà a lui. Ed abiendo data la pace alla terra, volgerà l'animo suo alle regioni civili; e giustissimo latere, farà leggi; e suggerirà gli costumi per suo esempio: e riguardando nell' età che sarà e de' nipoti che debbono venire, vedrà lo suo signore, nato della santa moglie, avere insieme lo suo nome o' suoi reggimenti. E non toccherà lo sedio del cielo e la stella parentevoli, se nome quand' egli, vecchia, avrà agguagliati simiglianti avrà. Intanto la questa anima, tolta del tagliato corpo, stella; acciò che Iulio Iddio vegga sempre lo nostro Campidoglio e la piazza, dalla casa del cielo. A pena che Giove compinto di dire queste parole, che la santa Venus del cielo disse nel Senato, non veduta da alcuno; e trasse delle member del suo Coseno la fresca anima; e non sostenuto ch' ella si disciolse nell' aria, la portò trallo stelle del cielo: e quando ella fece lume, scortilo pigliare dritta e perdonare¹¹¹; allora volò più alto di quella: e ¹¹² stella traseute crisi con Iuliana, per lunga

via esultante; e vedendo le cose bene fatte del figliuolo, confessa che sono maggiori che le sue; e si allegria d'essere vinto da lui. Questi, pagano che non voglia che' suoi fatti siano menati pari a quelli del padre; tuttavia la fama, libera e non sottoposta ad alcuni comandamenti, contra sua volontà lo promette, e in una parte gli contrasta ¹¹⁸. Così le lodi d'Agamemnon s'era maggiori di quelle d'Atrée ¹¹⁹; così Teseo vince Egeo; Achille così vince Ettore; ¹²⁰ così Saturno è minore che Giove. Iove tempera le fortune del cielo e' regni del mondo da tre forme; la terra è posta sotto Agente: l'uno e l'altro è padre e regitore.

Come Orfeo prega che la vita di Agente
sia lunga. ¹²¹

O Iddi compagni d'Enee, e' quali le fucce
e le spade diedono lungo; e o Iddi Indigoti,
o padre della città di Quirino; e o Marte, pa-
dre del non vinto Quirino; e o Vesta sagrata
nelle case di Cesare; e o Febo diaconico, colla
idda Vesta, di Cesare; e o Iove, lo quale alto
fiori le rocche Tarpea; e qualunque altri ¹²² Iddi,
li quali è con bella e piacone al posto di chie-

mare; io vi prego, che quelle di sia made, e più
tardo che la nostra vita, nel quale Cesare Agusto
venga nel ciclo, lassato lo mondo ch' egli reg-
gia; e ch'egli assente dia favore a coloro che l'
perplemanno.

*Come Orsilio dice che questo libro sarà perpetuale
memoria di fama in sua lode ¹²².*

Io ho già compita l'opera, la quale non po-
trà distruggere l'ira d'Iove nè l' fuoco nè l'
ferro nè la divoratrice anticaglia. Quando quel
di verrà, che non ha alcuna ragione se no in
questo corpo, farò a me lo spazio del non
certo tempo: ma nella migliore parte di me io
sarò portato perpetuale sopra le ¹²³ stelle; e l' mio
nome sarà da non venir meno: e sarò letto dalla
bocca del popolo in quella parte, della quale la
potenza di Roma si manifesta alla donata terre;
e per tutti e secoli viventi per fama; se' dotti
de' popoli hanno alcuna cosa di verità.

FINE DELL'OPERA SACRATA.

1) Cod. Bern.

2) Il lat. *Myrica*.

3) *Epilobus, Solentianusque Roridum*. Troncon. Jappan.

4) Cod. Bern., ma è ricorretta; ciò come gli altri, anche *Roridum*, anzi senza.

5) Secondo la lat. *remota*.

6) Cod. Bern. e Ricc. 1575.

7) Il lat. *castaneae silvestris, Bistorta montana* ... *decolor*.

8) Cod. Bern. e Ricc. 1576.

9) Lat. *Armenia*. Il Ricc. 1576, *d' Armenia*.

10) La parola è da riferire a costumi d' *Endrag*, che si dà il Magliabuchiano nostro, mancando in tutti gli altri da noi visitati. Il lat. . . . ma se non debba mandare sotto l' *Endrag* delle loro, ritragga riflette *Cyrtopum*?

11) Secondo la lat. *deriva*. — Cod. Lat. Bern. e Ricc. 1576, *quoniam* fu parità che venisse in.

12) Così i nostri. Il Ricc. però, più conforme al latino: . . . *debbono esse morti*, anche in piedi: *ma come debbono esse morti*, non debbono essere mangiati, se

13) Cod. Bern. e Ricc. 1575, 24, 26.

14) Lat. il suo.

15) Cod. Bern. e Ricc. 1576.

16) Il Cod. Mag. Ricc. e *Roridum*, *eroli*, cioè come al lat. *Armenia*.

17) Così il Mag. e il Ricc. 1576. il Leon. il Ricc. e gli altri Riccardiani, ecc., e via.

18) Il lat. *Adipiscere ignem proximum*.

19) Così i codici, e riferiamo a subditi; ma il Ricc. 1576 ha *de quod*.

20) Il lat. *Et quoniam Deus non mori, neque non curare* *Alia Deus*; *Delphinusque mare*, *Quoniam neque* *Alia Jethra* ecc. Il Ricc. 1576: *se agnoscere sui che mi* *seu* *dirittamente agnoscere*, *e agnoscere quella che mi* *seu* *seu*, *il cielo e gli grandi segreti della natura nostra* ecc.

21) Il lat. *animas*.

22) Secondo la lat. che ha perduto invece la parola.

23) Il lat. *nata prae* può non alla parola, il Ricc. 1576 e 1578. non pensato di sostenere alcuni mali: però, ecc.

24) Il lat. *Psychoides*.

25) Il lat. *Abasitis in Aspis*.

26) Secondo la lat. *forde*.

27) Il lat. *Et quoniam magis fieri aquare*. Il nostro Riccardiano allora, da *hunc Riccardiano*, i *hunc* *relicti*.

28) Così Ricc.

29) Il lat. *monumta*.

30) Il lat. *monumta*.

31) *Mente alio* . . . *Clarus ipse*.

32) *Ipsa Dei elapsa* ecc. Il Ricc. ecc.

33) Secondo la lat. *facta*.

34) Il lat. *Parvum autem*.

35) Il lat. *Spemque horumque primas materiam delphinum* ecc.

36) Il lat. *Adipiscere Naturae materiam animam*.

37) Il Mag. *diavoli*.

38) Il Leon. e il Ricc. ecc. Il Ricc. 1576, *Mis*

37) *Cod. v. conti e il Ric. 1575.* *Qdo vltre son Ricordiano, erape.* Il lat. *reges ante.*

38) Secondo la lat. *curvati.*

39) Il lat. *utique retrahitur arde.* I Ricordiano, scritto il 1575 che legge come i suoi, hanno: *Quand' ardeano a disten; a quella medesima ardeia di loro indetra, e la son matura, et.*

40) Il Lat. *discretio mare.*

41) Il testo del trad. aveva anticamente invece di *arrovato.*

42) Secondo la lat. *utique.* — *Qdo invece di ara.*

43) Il testo del trad. aveva rove verso di *ante.* I Ric. 1575 e 1579: *Cod. Ricordiano son se Reate, a son ravate grande un altro parte del' parte.* Ric. co.

44) Il lat. *Et Rymus* (forse il traduttore lesse *maum*) *capitque sui, rymque prius Facutatus fatus, q'at nate in, Cistum.*

45) Il lat. *Incensum.*

46) Ric. co.

47) Glor. del trad.

48) Il lat. *Rura.*

49) Il lat. *Acrypta.*

50) Il lat. *celar.*

51) Cod. Ric. Il lat. *Caruiger Juman.*

52) Il lat. *manum cum Luna revocet in celis.*

53) Cod. Ric.

54) Il lat. *Cistum* : . . *fonte.*

55) Il lat. *Agrocinum.*

56) Cod. Ric.

57) Glor. del trad.

58) Alcuni Ricordiano: *a p'rtina fusi matre co.*

59) *Manu et amigat celibus quon.*

60) Secondo la lat. *arabum* invece di *arrovat.*

61) Il lat. *levare.*

64) Cod. Ricca. Il Lucr. già cop. Il Mag. 1. fogli,
come dicono i cataloghi.

65) Il lat. agreste.

66) Cod. Ricca.

67) Il Cod. Mag. ha sempre morale.

68) Il Cod. Mag. e il Ricc., secondo la lex. lat. d'ac-
co. E pure di Lino., il Ricc. 1574 e il Ricc., secondo
la lex. pure.

69) Il lat. *de super superat*.

70) Dante, lat. xiv., 180 e segg.:

Così per la gran terra in coerenza,
Che la Fransa muore e poi rinasce,
Quando al dispartimento sono apprese.

Ed è sì biala in sua vita non parca,
Ma col d'incarna lagittia e d'umore;
E anche e morte con l'ultima forte.

71) Il lat. *Agreste*.

72) Cod. Ricca. Il Cod. Mag. magis.

73) Cod. Ricca. Altro, gelato.

74) Cod. Ricca. Altro, mortale.

75) Il lat. *tempus a tempore*.

76) Il Cod. Ricc. 1576 e il 1578: e d'Altus dico il
singolare; e Ricc. 1576: di Tale non è altro che l'
sore; Altro, quelle medesime.

77) Cod. Ricca.

78) Il lat. *Quantum est, quod dicit in infir*

Ad primum ferunt l'que traxerit inde paratur l'

79) lat. mag. *diffusi*.

80) Secondo la lex. *medicula*, dove pinna ha tro-
va di *serio*. Il Cod. Ricc. 1576, ha *medicula*.

81) Secondo la lex. *medicula* come di *magis*.

82) Marco Aurelius Commodus.

83) Il Mag. *de*.

84) Cod. Ricca.

85 I nostri: che in vola in: un sistema talia via
il prima in., avendo il Ricc. 1579: dove che vola in.

86 Il lat. *Tricena Palmarum*.

87 Il testo del test. avea come l'altro di essere.

88 Cod. Ricc. e Ricc. 1576.

89 *Messa Triplice nuova*.

90 Cod. Ricc. e Ricc. 1576.

91 Cod. Ricc.

92 Secondo la lat. *edificatione*.

93 *Messa patetio dolente morte*.

94 Il lat. *proleum*. Il Cod. Mag. che fece. L' altro
Laur., che fece. *Fuere hauea anche i migliori Euc-*
cardini.

95 Il lat. *franchum*. Il testo del test. avea latte
poluere.

96 *Messa Lauri rimota*.

97 *Spazio in ultima parola del capitolo precedente*.
in. Il Laur. *confinato*. E avendo in.

98 Secondo la lat. *curator*, lettero di brevia.

99 Il lat. *Quinquid*, *ut*, *Supari*, *monito portu*:
altr feto.

Ben lachum ut, patrio lachum, populoque Quam;

Nec minus, nulli ut.

100 Il lat. *esse*. *Alqui*, *fortuna*.

101 *Messa pacali*.

102 Secondo la lat. *curator*.

103 Secondo la lat. *Tiberis alit*.

104 Il lat. *medicamentum tenax*.

Ordo lausum Daples ut.

105 Cod. Ricc.

106 Il lat. *Et per* *ut*.

107 Il lat. *Academ agere*.

108 Il lat. *religione*.

109 *Lettera del Ricc. 1576*. Il Mag. *antico*, *tratti*
di morte. Il Laur., *tratti di morte*.

- 1118) Cod. Ricca.
 1119) Mucca agreste, agguato di tempio.
 1120) Cod. Ricca. e Rich. 1578. Il Laut. assente, incrementando il Mag. consumando.
 1121) Il lat. *adsum*, *fortissime* *more*.
 1122) Secondo la lat. *Castor*.
 1123) Il lat. *interum*.
 1124) Il testo del lat. *non* *mutuque*.
 1125) Il Mag. e Ricca. e Rich. 1578, per.
 1126) Il lat. *interum* *agere*.
 1127) Il lat. *prostratus* *Latina* *tempio* (altri *tempio*)
Edificata *Dea* *Septemque* *istius* *fortis*
 1128) Il lat. *prostratus* *Cassio*. — *Emendatum*. —
Cassio. — *Nepos*. — *Emendatum*
 1129) Il lat. *Edificata*.
 1130) Il lat. *interum*.
 1131) *Mucca* *fortis* *agreste* *istius*.
 1132) Il lat. *prostratus*.
 1133) Il lat. *Castor*.
 1134) *Totum*. *Cod* *semper* *il* *Mag*.
 1135) Il Mag. *Fortis*.
 1136) Il lat. *non* *ut* *ordini* *istius*, *Porte* *de* *istius* *co*.
 1137) Il lat. *Loffe*.
 1138) Il Cod. Ricca. — *Cassa* *Cassa* *il* *istius*, *e* *delle*
istius *co*, *e* *delle*. Il Ricca. 1578: *Porte* *delle* *istius*
de *Cassa* *Cassa*, *e* *non* *il* *istius* *co*.
 1139) *Mucca* *fortis*.
 1140) Cod. Ricca. — *Dea* *e* *Cassa* *il* *istius* *co*.
 1141) *Mucca* *agreste* *inter* *istius* *co* *istius* *co*.
 1142) *Mucca*.
 1143) Il lat. *adsum*.
 1144) lat. *Cassio*.
 1145) Il Laut. e il Ricca. 1578, *prostratus*.
 1146) *Mucca* *agreste* *istius* *co*.
 1147) *Mucca* *agreste* *istius* *co*.
 1148) *Mucca* *agreste* *istius* *co*.

139) Il lat. *Philipp.*

140) lat. *Pompeo.*

141) Lat. del Cod. Ricc. 1576. *Gli altri: e combi-
la pigliare e perdonare co. Se velle che laus. dunque
tali lamen, essere co.*

142) *La ch' quon' e il Ricc. Il Ricc. e folla ch'la
trascr. co.*

143) Confermo al lat. il Ricc., chiamando, nessuno
in conto a me volere.

144) I Codici son più o meno errati; e di varia-
me or di questa or di quelli per mettere insieme una
lettura ragionevole.

145) *Boez. Felice Il Ricc. ha: e uento sempre;
così co.; e il Lat. e uento sempre; così co. Si vede in
tutto che o il traduttore o qualche copista si volle pro-
nare a tradurre il verbo *Dunque*, ed esempio que-
rante il verbo che forse il testo antico non avea.*

146) Sapp. il Cod. Ricc. 1576.

147) Cod. Ricc. 1576.

148) Cod. Ricc. 1576.

149) Cod. Ricc. 1576.

AVVERTIMENTO

Invece di dare la Tabella di alcune voci è meglio di dire che si trovano dopo d'osservazione in questi ultimi cinque libri, si proponevano di pubblicare, come complemento dell'opera, in un volume a parte, l'accurata ed amplissima Spiega Biologica di tutto l'Ornitho Maggiore, compilata dall'ospite amico nostro Padre Francesco Frickman — al quale dobbiamo pure esser grati dell'avere suggerito la maggior parte di quelle Figure e cartoline che chiudono il presente volume.

VOCI ALLEGATE
NELLA QUARTA IMPRESSIONE
DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA
APPARTENENTI A QUINDI CINQUE LIBRI
NELL'ISTESSO NOME.

CRUSCA.

AGAZIA. Ovid. Met. E ritornò per quegli archi, ch'el l'era agazia venuta.

PARATA. Mitom. Proteolao primato, siccome l'aristato, cadde per la lancia d'Etioa.

PERIZIA. Ovid. Mitom. Istia e mato: colle mato petrata. Istia alla porta della spianca.

NOSTRA BRIGADE.

Par. 32.

E ritornò per quella archi ch'el l'era agazia venuta.

Par. 32.

E la Proteolao primato, al come si la istia, cadde per la lancia di Etioa.

Par. 32.

Istia e mato: colle mato petrata. Istia alla porta della spianca.

QUINDI CINQUE LIBRI.

CONGIUGIATURA. Ovid. Mitom. P. N. La congiugitura legge gli mato di.

IN QUANTO. Ovid. Mitom. Tullia lancia di mato: la lancia in quanto agli mato.

Par. 31.

La congiugitura legge gli mato di.

Par. 31.

Tullia lancia di mato: la lancia in quanto agli mato.

ROMA DELLA TAVOLA DEGLI ALTRI CINQUE LIBRI.

SERVIRE. *Grand Misan. E.* Jaco. III
 scioltesi andar la 'ntiora E sentiran ardore la 'sta-
 delle morte fumano. tiore della cieca fumano.

La *Comica* allega esempi delle *Metamorfosi* anche alle
 sue:

MECCA. *Grand Misan. Sin. Pulce* etc. la sua bocca,
 quando all'è presa di sangue.

INTERME. *Grand Misan. P. N. Sin.* La testa Escala,
 quando scende di Paris, si regala ar

BARCELONA. *Grand Misan. Sord.* Sono li suoi rimasti
 lungo l'omero a un palmo.

SIENA. *Grand Misan. Sord.* Se il caldo del sole non
 regala la seppia ucciditi, l'aria si corrompe.

E da osservare come, eccetto quello recato alla voce
Interme, tutti gli esempi vengono da un autore dello
Stedino, il quale non contiene il volgarizzamento del
Senofonte, come fa detto a pag. 19 della *Postuma* ed
Primi cinque libri.

VARIANTI E CORREZIONI.

AI PRIMI 7 LIBRI STAMPATI NEL 1585.

Pag. 8, v. 21. e parereli — e' parereli

— 14, — 4. comandano — domandano (Cod. Ricca.)

— 18, — 22 non contenta — non è contenta
(Correzione data da altri Cod.; ma al Mantelliano leggeva
in quel modo.)

— 19, — 2. E' — E

— 21, — 29. tutti — tutti (Cod. Ricca.)

— 22, — 24. parti — parte (per parte)

— 26, — 32. mazzate — ricolzate (Cod. Ricca.)

— 28, — 35. rimaggia — amaggia (Cod. Ricca.)

— 37, — 40. angia — angia;

— 41, — 3. via — parte (Cod. Ricca.)

— 42, — 5. leggim-maia — legghimamie

— 111, — 4. se — se (Cod. Ricca.)

— 124, — 2. parte, e gli se — parte: agli se.

— 124, — 10-12. Or non è d' ordine se. — Or non
è non ordine se.

— 124, — 2. Seme, correto da quelle se. — Seme
corretto, da quelle se. (Frases corrette anticipando al
corretto del testo.)

— 125, — 2. anni — anni

— 142, — 11. meravigliante, come se dicessi me-
merigliante. Il Cod. Ricca. meravigliante.

— 142, — 12. prendere — parlare (Cod. Ricca.)

— 143, — 15. bocca — kark.

- Pag. 656, v. 12 *maia*, — *maia*
 — 161, — *col. maia* — *maia* (*Col. Roma.*)
 — 666, — *col. domanda*, e *grande ar.* — *domanda*,
 e *grande ar.* (*lat. magnam mentis auri col.*)
 — 512, — 11 *parli* — *parli* (*per parte*)
 — 513, — 21. *terre* — *terre*
 — 524, si sopprime l'articolo. *Tavola*. *Sul* *na-*
mato ar.

DEI CINQUE ALTRI LIBRI STAMPATI NEL 1818.

- Pag. viii, v. 14. & *Phil. 13*, — *Leopold. Melit-*
Polat. 166,
 — 17, — *gl. capo*. — *condanno*, *condanno-*
diato.
 — 28, v. 8. *con*, *col* *con* (*scrive con una sola r*).
 — 46, v. 18. *verso* *in* *stira* — *verso* *stira* (*Col.*
Roma.)
 — 100, — 8. *co* — *co*
 — 104, — 3. *parola* ¹⁰⁰ — *parola*
 — 111, — 8. *con* — *con* ¹⁰⁰.
 — 161, — 15. *spati* — *spati* (*Col. Roma.*)
 — 162, — 15. *dalla* *maria* — *dall' amara* (*Col.*
Roma., *conferma* *al lat.*)
 — 179, — 5. *domandano*, *con* *grande* *plak*,
l'aula *ar.* — *domandano* *con* *grande* *plak* *l'aula* *ar.*
 (*Il Simintelli ha tradotto l'impugnare del testo per*
domandare con molte parole; e così egli la potenza del-
l'impugna, che ha in sé più.)
 — 186, — 18 *per* *fora* — *per* *fora* (*col* *verbo* :
lat. con + fore) (*Col. Roma.*)
 — 193, — 21. *con* — *con*
 — 191, — 14. *seguito* ¹⁰⁰ — *seguito* ¹⁰⁰
 — 191, — 18. *inservano* ¹⁰⁰ — *inservano* ¹⁰⁰
 — 193, — 12-14. *domandano*, *con* *più* *più* —

domandavano con preghiera. (*Domander con preghiera*
haa corrisponde all' *avere del testo.*)

— 171, — *S. a' anno* — *a anno*

— 222, — *sa rida* — *vide'*

ALLI ULTIMI CINQUE LIBRI CHE SI FORMULANO
ARREDO.

Fig. 176, 9. *oli. a* — *a'*

— 226, — *2. è maturo; è unile,* — *è maturo, è unile,*

AL SUPPLEMENTO.

Fig. 22, 9. 14. *lib. 2* — *lib. 12*



5838725

REPORT OF THE BOARD OF DIRECTORS
OF THE
AMERICAN SAVING BANK